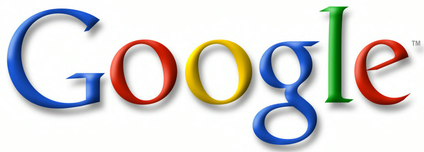
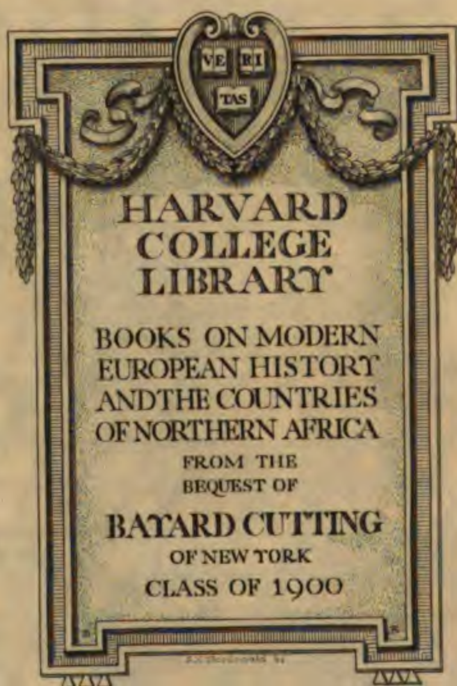
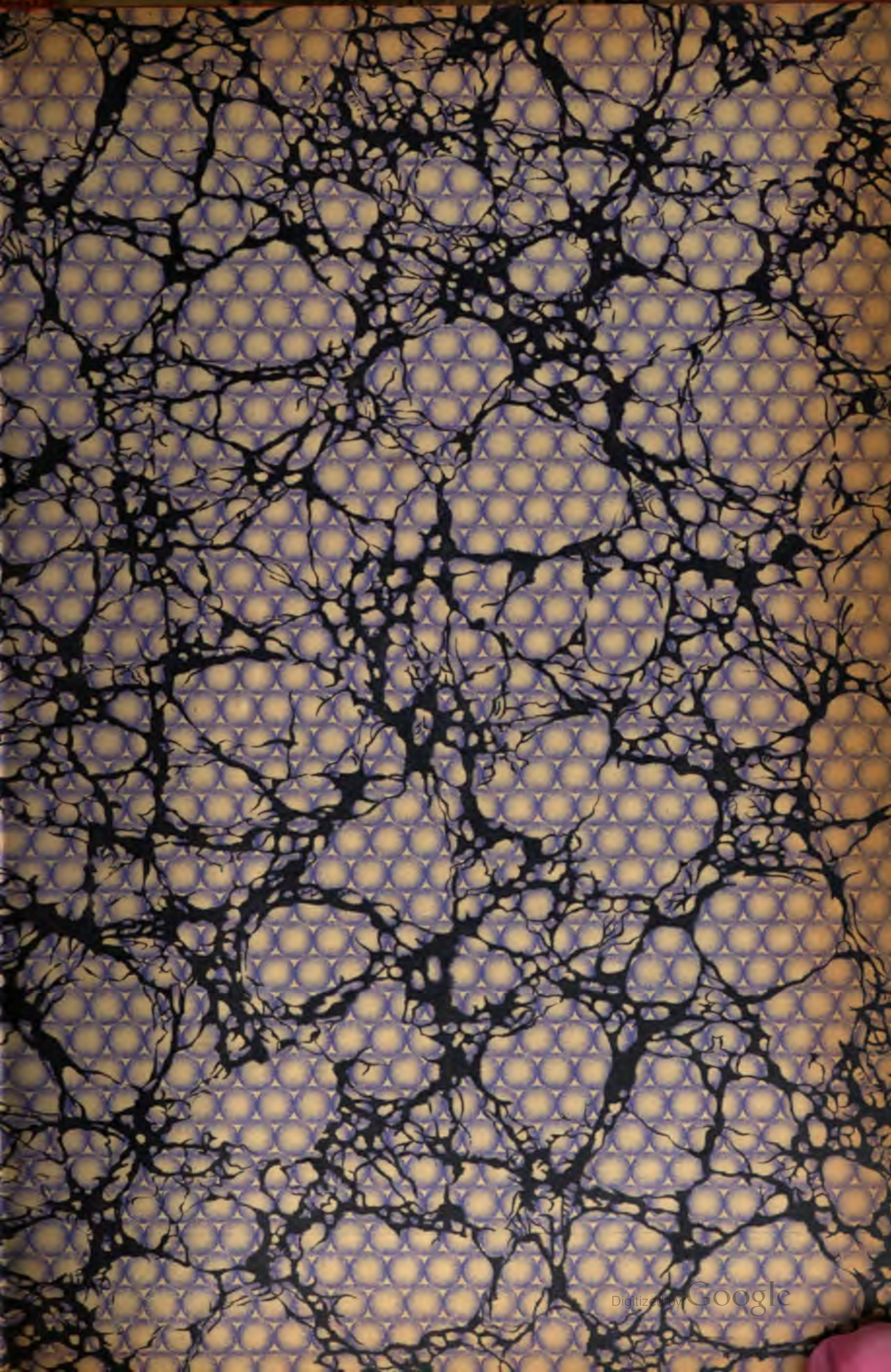





VE RI
TAS
HARVARD
COLLEGE
LIBRARY
BOOKS ON MODERN
EUROPEAN HISTORY
AND THE COUNTRIES
OF NORTHERN AFRICA
FROM THE
BEQUEST OF
BAYARD CUTTING
OF NEW YORK
CLASS OF 1900



Generale INNOCENZO GUAITA

LA SICILIA IPPICA

Opera postuma pubblicata a cura della RIVISTA DI CAVALLERIA

VOLUME II

Sicilia medioevale e Sicilia odierna

ROMA, 1904
ERMANNO LOESCHER & C.
(Bretschneider e Regenberg)
Editori

Roma — Tipografia della Casa Editr. Ital., Via Venti Settembre, 121-122.

INDICE DELLE MATERIE DEL PRESENTE VOLUME

PARTE III.

Sicilia ippica medioevale.

PARTE IV.

Sicilia ippica odierna.



PARTE III.

Sicilia ippica medioevale

Capitolo I.

Dinastia Sveva.

Qual anima grande non usò quell'insigne virtù della generosità verso l'inimici e quale non n'ebbe danno? Solo premio ne rimane nel mondo, l'ammirazione dei lettori di istorie, la quale al voltar pagine cede nel vasto universale oblio, che preme tutte le cose umane.

Enrico della casa di Hohenstaufen di Svevia, figlio del Barbarossa, morto Guglielmo II senza eredi diretti pretese ragione a succedergli come marito di Costanza zia di questo. Ma poichè i baroni avevano riconosciuto Re il conte di Lecce Tancredi figlio naturale di Ruggero della linea Normanna in Apulia, così Enrico imprese ad invadere la Sicilia coll'armi. Già cominciate le ostilità resta prigioniera Costanza *causa tanti mali;* Tancredi per magnanimità ma con nessuna cautela dei propri interessi rese quel massimo pegno di pace e di prosperità per la Sicilia, di salute e di regno per sè.

Qual cosa di più naturale che restituito Enrico alla libera azione per seguire suo disegno di dominio riprendesse le ostilità? E gli eventi anche lo favorirono; Tancredi moriva nel 1194 lasciando successore il fanciullo Guglielmo III. Enrico questa illusoria successione non badando occupa la Sicilia e cinge corona in Palermo (1194). Così fà tre anni di scellerato regno. Con lo spergiuro ha nelle mani Sibilla, la vedova regina e il figlioletto Guglielmo; una stringe di dura prigionia, rapisce l'altro — l'innocente fanciullo! — all'immensa gioia di questo cielo, lo evira, accieca e confina tra le gelide rupi dei Grigioni, ad agonizzarvi ancora un anno; vôlto poi a soffocare le nazionali aspirazioni, coglie il pretendente Giordano e lo mette a morte

coronato di rovente ferro; arde in mucchi o lessa in bollenti caldaie i baroni fedeli al vecchio sangue dei loro Re, smantella Catania e Siracusa; vïola i sepolcri di Tancredi e di Ruggero, e basti di simili orrori che quell'efferato non smette che morendo (1197). Gli aperti conflitti, le rapide uccisioni sono della natura delle cose, e scopo e lode delle milizie: non le crudeltà, per le quali, e per chi se ne piace, sia eterna esecrazione!

In questo breve regno veruna notizia di cavalli se non la seguente favola, portata, credo, in Germania dai reduci dalle spedizioni di Enrico VI. Riferisce adunque Gervasio Tilberiense (che scrisse nel 1211) come governandosi un dì il palafreno del vescovo di Catania, si sciogliesse e fugisse verso l'Etna. Lo seguì sollecito il servo su per l'erta, ma tra boschi e dirupi ne perdette la traccia; pur durando nell' ansiosa ricerca, giunse a un ridente prato, in mezzo al quale un palazzo, e dentrovi tra regie delizie il Re Arturo, il quale fattogli rendere il palafreno lo rimandò con ricchi doni al vescovo (1). In tempi posteriori della novella escì altra lezione, che cioè il cavallo fuggito fosse del Decano della cattedrale di Palermo, che il Re Arturo lungi dal rendere il cavallo avesse imposto che entro 14 dì venisse anche il padrone se no guai a lui; che il Decano tenendo il servo per scemo non curasse l'intimazione e al decimoquarto dì morisse (2).

Ma che questa sia apocrifa lezione, e come non sia serbato il carattere del Re Arturo, riconoscerà chiunque si deliziò dei soavi idillii dell'inglese Tennyson che tra noi evocarono la incerta e pur magnanima ombra di Re Arturo, ai quali per costante epigrafe è apposta una frase di Giuseppe di Exeter: *Flos Regum Arthurus*. Genuina adunque sembra essere la leggenda di Gervasio Tilberiense e favola conforme al comune popolare senso e alle memorie di quel semi favoloso Re; e

---

(1) Gervasii Tilberiensis: *Ostia Imperialia II*, 12 ap. Gotfridum Willhelmum Leibnitz, scriptores Rer. Brunsviccusius, Hannoverg, 1707.

(2) Massa. *Sicilia in prospettiva*. Palermo 1709, pag. 61, e Cesarius Mirail.

appunto è quella che dai pellegrini di *Terra Santa* fu raccolta e diffusa nelle alpestri regioni di Galles, ove spargevasi intanto fama che il sospirato liberatore del popolo Celta fosse apparso a lume di luna con gran seguito di antichi celtici eroi, guidante la caccia traverso le romite selve dell'Armorica; queste benaugurate novelle propagarono un bellicoso giubilo tra Cambri speranti che il *figlio dei Romani, il fiore dei Re Arturo;* (*flos regum Arthurus!*) già tornasse a fulminare della sua temuta spada i Normanni e a redimere la vecchia Brittannia dalla costoro servitù.

E oggi ancora nelle gaeliche capanne quando colla fida tradizione da età in età si volvono i racconti della eroica ombra di Arturo, spesso si narra come fosse ospite un tempo nella bella Sicilia, e ancora si ripete del cavallo a lui venuto *spontaneo da Catania.*

Morti Enrico e la Costanza, successe il loro figlio Friderico (1). Ebbe tutore Papa Innocenzo III, il quale conosciutone il prontissimo ingegno, di 13 anni lo disse maggiorenne e gli consegnò lo Stato. Nella speranza dell'Impero lasciò la Sicilia nel 1212 di 18 anni; imperatore vi ritornò nel 1221. Come re di Sicilia egli adunque è Federico I, e come imperatore Federico II, e appunto II° restò designato nella storia.

Di qui nasce un novello indirizzo nell'ippica sicula. Quei nove anni passati quasi tutti in Germania, il corteggio di signori tedeschi che ne aveva condotto, apersero più attive comunicazioni colla Germania e quindi coll'Italia, e diffusero in Sicilia i gusti nordici, e abbatterono quasi al tutto le tradizioni musulmane ancor tanto vigorose sotto la dinastia degli Hauteville.

Inclinaronsi di più in più gli animi ad accettare il destriero come tipo del perfetto cavallo; ma questa tendenza non doveva

(1) Il volgo trascinato da falsa etimologia ne mutò il nome significante *Pace-pollens* (Friedereich) in Federico quasi *Fide-pollens*. Data probabilmente questa corruzione dai tempi stessi dell'Imperatore che pare l'avesse in orrore, perchè Benvenuto da Imola attesta essere stato fama che condannasse uno scriba che in fronte di un atto pubblico aveva scritto *Federicus* invece di *Fridericus.*

tuttavia ottenere pieno ed assoluto trionfo che in tempi posteriori alla dinastia Sveva. Splendido nella storia sicula è il periodo del grande imperatore; i Baroni ebbero compenso nella gloria militare alle incessanti guerre e alla loro autorità, che scemava davanti all'autocratissimo Svevo. Nè in verità era falso il principio, che egli professava con Napoleone, che l'autocrazia stabilisca l'eguaglianza. Ma qual ne sia il finale effetto dicano quei paesi ove l'eguaglianza seguì all'autocrazia.

Asilo e favore ebbero in Sicilia tutte le arti, tutte le scienze, tutti gli studii. Nè la molta agitazione politica, nè il gran mover d'armi ed incessante urtarsi di eserciti, nè le pompe di fastosa corte impedirono a Federico d'essere sollecito della produzione equina. Chi svolga quelle voluminose reliquie della sua corrispondenza, che tanto assomiglia a quella di Napoleone I (1), vi vede il testimonio di una mente prodigiosa; a tutto egli basta: politica, milizia, amministrazione, agricoltura, arti, lettere, quanto insomma era dello scibile d'allora, tutto egli tratta con mano robusta ed esperta. Nelle cose ippiche dobbiamo ritenerlo maestro, poichè, Giordano Rufo, il più insigne veterinario del tempo, dice che quanto sa di cavalli da lui lo ha appreso. Quella parte della corrispondenza di Federico II che va sotto il nome latino barbaro di *Regestum* tra l'altre lettere dettate per onnigene materie, ne ha pure parecchie intorno al governo delle sue imperiali razze di cavalli per le quali compare la prima volta il nome di *Marescalle* (2).

In molte non è tuttavia ben manifesto di quali sia argomento, se di quelle di Sicilia o di Calabria perchè nel nome di *Regnum Siciliae* così i Normanni che li Svevi comprende-

(1) Historia diplomatica Friderici II, Parigi, 1859.

(2) Compongono questa voce due antiche parole germaniche: *Mahre* e *Schall*. La prima significava cavallo: Die Mahre, ed è probabile che provenga dal celtico March, da cui ebbero nome i Marcomanni, cioè cavalieri. I barbari dovendo dire cavalcare, come noi da *equus* dicevamo *equitare*, così da *march* dissero probabilmente *marchen* che nel latino barbaro è *marchiare*. Stabiliti in signoria, per ragione di conquista, poichè non altrimenti camminavano che a cavallo, cavalcare, (*marchen*) venne per loro a significare *far via*. Ai vinti questa parola suonò il muoversi dei forti, il

vano anche la Calabria; molte poi spettano palesemente alla istoria ippica di Napoli e di Apulia, pare tuttavia che se la ippotrofia della penisola tanto attirava le sue sollecitudini molto più deve essergli stata a cuore quella del paese a lui di tutti il prediletto; la Sicilia! A vantaggio di questa e della produzione sì di cavalli che di muli sono intese le lettere al foglio 68 del Regestum (1).

viaggiare delle milizie; in questo senso ripassò le Alpi, o il Reno. La Germania nella voce *marchiare* non riconobbe più la sua merce e la timbrò di peregrinità dicendo: *marchiren* il camminare militare. Onde il fante che dice *abbiamo marciato più ore a piedi*, viene a dire *abbiamo cavalcato più ore a piedi.* E l'ufficiale che a un manipolo di fanti dà il comando di *march* in sostanza comanda loro: *cavallo !*

La parola March fu fertile di nuovi germogli: *marchis*, *marquis*, *marches* che io credo significare cavallaro. Doveva infatti essere esso in origine il custode dei cavalli del capo dell'orda; la conquista come elevò questo alla dignità regia elevò quello a grado feudale.

Schalk, voce pure germanica, significando servo, porta di conseguenza che *marescalco* fu in origine un *servo per cavalli.* Da umile loco salì poi questa parola ad alta fortuna, come il servo sassone (*knecht*) conquistata la Britannia si trovò feudatario e il suo nome di servitù divenne titolo di nobiltà (*knight*), e come lo schiavo rustico romano (columella) che tra le tetre vicende della Roma imperiale entrando nella Urbe alla testa degli schiavi acquistò alto potere militare e il suo nome corrotto, come fosse da *colonna*, salse a significare tribuno militare e prefetto militare. La parola marescalco però in tanta gloria fu seguita sempre dall'avviso della sua prisca umiltà nella voce *Marechal-ferrant* che l'accompagna come lo schiavo che allato al trionfatore romano gli ricordava che era uomo. Il volgo poi la torse a falsa etimologia, e, come fosse da mani, ne fece *maniscalco.*

(1) Sono date da Fuligno e le trascriviamo nel loro barbaro latino serbando pure le erronee forme grafiche. « De Imperiali mandato facto per « magistrum R.de Traiecto, scripsit G. de Tocco Maiori de *Plancatone* « secreto. Quia placet Excellentie nostre, ut in Regno nostro Sicilie mu- « lorum sient et equorum copia nutriatur cum ad commodum etiam per- « tineat subiectorum fidelitati tue precipiendo mandamus. Quatenus ubique « per iurisdictionam tuam iniungas e facias observari, quod homines iumenta « habentes uno anno de equis et alio anno de asinis et faciant cooperiri, « ut sic eqüorum et mulorun copia crescat in regno nostre, presens man- « datum nostrum sic faciens sine detectu servari quod sollicitudo tua lau- « dabilis inde appareat per effectum ». Datum Fulginei 8 febr. XIII, Indictionis (1240). Similes per omnia scripsit R Fallamonaho secreto Panormi. Similes G. de Anglo e iustitario Sicilie citra flumen Salsum. Similes R. de Amicis iustitiario Sicilie ultra flumen Salsum. Similes A. de Acquaviva iustitiario Terrae Idronti. (In edit. Carcano pag. 343).

In questa disposizione di dare ad anni alterni le cavalle alla produzione legittima e mulina, cela forse il segreto motivo di frenare la troppa tendenza che forse già appariva a produrre anzi muli che cavalli solo in questo senso è scusabile, perchè altramente, malgrado la sua grande dottrina ippica, Federico avrebbe qui posto in nostra mano il documento che ignorasse o almeno non avvertisse in quella occasione la legge fisiologica, nota oggidì a chiunque si occupa di animali, che gli effetti di una fecondazione non sono limitati al solo frutto della istessa, ma si estendano anche a quelli delle seguenti.

È notissimo che se ad un parto ibrido di zebra, succedono dalla istessa cavalla altri parti schietti cavallini questi portano ancora il manto zebrato ancorchè sempre meno intenso quanto in ordine sono più lontani dal primo.

Non saprei dire che il decreto dell'imperatore fosse osservato, ma che fosse improvvido ognuno può vedere che conosca quanto dai promiscui accoppiamenti ora col legittimo maschio, ora coll'asino, siasi offuscato lo splendore di tanta parte dell'equino barbaresco e come in essa molti caratteri asinini si stabilissero con quelle precise modificazioni che nel mulo risultano per effetto di composizione coi caratteri equini, il collo corto orizzontale e diretto, le orecchie lunghe e spesse, il dorso tagliente, la groppa angusta, la coda della speciale forma mulina, lo zoccolo alto e contratto. Questa legge udii da un Arabo con una curiosa iperbole enunciarsi « non nitrire cioè, mai « bene, *il figlio della cavalla, che abbia una volta udito « raglio* ».

Mentre sotto il molto influsso germanico sempre più la baronia si accostava alle usanze nordiche, l'imperatore per suo conto cominciò ad intrecciarle colle orientali dopo la sua dimora di due anni in Siria (dal 1228-1230). Tenne di fatti corte un poco di stile orientale e non solo gran numero di dotti musulmani intorno a sè, ma anche un harem ed eunuchi e saltatrici venute d'Oriente col lor nome di Almee, dotte di lascivia, le quali, così è il mondo, più grave odio gli concilia-

rono tra i potenti e tra il popolo che non l'istesso suo aspro esercizio del potere; ebbe serragli di belle e rarissime belve, delle quali altamente si dilettava; tenne addomesticati leoni, pantere, leopardi, iene; tenne camelli e dromedarii per portare le sue donne dietro l'esercito, un elefante (allora non più visto prodigio) che lasciò molti anni a Cremona ove morì poi nel 1248.

Vide pure quanta fosse l'eccellenza dei cavalli di sangue arabo, e diè opera a migliorare con essi le sue razze, come provano le sue lettere scritte da Tressanti in Apulia al Maestro della *Marescalla* di Sicilia e al *Secreto* di Messana per l'invio alla *Marescalla* di Tressanti di certi due stalloni giuntigli in Sicilia da Barbaria. Questa *Marescalla* di Tressanti ci fornirebbe pure ampia materia di studio il quale tuttavia come appartiene a separata serie, non può seguirsi in questo lavoro.

Questi documenti lasciano supporre che alcuni cavalli orientali fossero tenuti come stalloni in Sicilia e che due di essi andassero alla Marescalla di Tressanti. Da questo punto per secoli molti cessa ogni azione diretta del sangue arabo sulle razze sicule. Che anzi furono allora evulse dalla Sicilia anche l'ultime radici della gente saracina che già aveva subito il giogo normanno, reliquie infelici dell'ire di religione e delle terrene cupidigie che sotto di quelle quasi sempre si nascondono; cacciati d'ogni lor bene nei quali si sostituivano i cristiani, ridottisi nelle più aspre montagne, a punta di spada sostennero molti anni la vita ma alla fine dovettero piegare alla forza prepollente. Così se pur nella miseria in cui erano caduti, qualche tradizione serbavano dell'arte equestre e qualche lineaggio difendevano di quei nobili corsieri con cui i loro padri avevano acquistata tanta gloria e potenza anche quei resti furono perduti. Il miserabile esodo fecero essi dallo indarno amata Sicilia a Lucera di Apulia; e tale decreto concesse Federico alli odii popolari che da null'altro erano che dalla opportunità di disfarsi di parte dei consumatori e dalla designazione che il caso di varia religione e di varia razza apprestava; non altramente perchè il succo della terra basti all'arbore suole l'agricolo recidere i troppo lascivienti rami. Così

precipitò una colonna di quell' edificio di composizione sociale fondato dal conquistatore Ruggero; restò ancora quella degli israeliti, ad espellere i quali provvide la Spagna secoli dopo; quanto ai Greci essi già si fondevano coi latini; nè peranco erano venute le minime colonie Albanesi che ora conta la Sicilia.

Gente poi più devota di quei Saracini di Lucera la casa Sveva non ebbe mai; per l'imperatore furono quasi colonie militari, e quasi milizia pretoriana; li portò alle crociate nel 1228, a combattere, cioè la loro istessa fede, il loro istesso vessillo, la loro istessa nazione; poi li schierò contro il Pontefice, ma fu gran danno alla casa di Hohenstaufen, che parve pagana combattere la fede di Cristo, onde perduto il suo prestigio tra i popoli, la pena come suole cadde sul figlio. E quelle colonie durarono così sempre ligie ai loro sovrani finchè questi improvvidi dei loro interessi, spezzandosi da se istessi in mano la loro più valida arma per cedere alle pretese popolari le annichilarono nel 1299.

Federico nella sua corrispondenza provvede pure alla distribuzione degli stalloni nelle varie marescalle proibisce l'esportazione dei muli, dei cavalli, delle cavalle, (che tale manifestamente è il senso della voce *iumenta*, ancorchè *neutro plurale*, con che ci fornisce un monumento che l'uso fosse comune in Sicilia e nel Napolitano di dire *iumente* le cavalle); e con severissime minacce vieta l'esportazione dei destrieri, che chiama *equi ad arma* o anche *equi de armis*: con minutezza piuttosto da direttore di razza che da sovrano, fissa a quanto il nolo dei carri, a quanto il trasporto dell'erba, e il prezzo delle coperte per i cavalli e delle capezze, e quando si deva dare erba alli stalloni. Minutissimo è pure nel fissare le spese delli stallonieri, delli equisoni o cavallari e quelle dei suoi cani e canettieri, dei falconi e falconieri, dei custodi dei camelli e dei bufali, leopardi e leopardieri. Questo genere di caccia è probabile avesse appreso in oriente, ove ora è alquanto disusato, ma trovasi ancora in India e in Persia (e dicesi anche in Africa): il leopardo era portato in groppa dal cavallo dei leopardieri: aveva come i falconi il cappuccio che gli si toglieva scorta che fosse una

fiera, cervo cioè, daino, capriolo o altro di simile; la belva allora saltando da cavallo in pochi salti raggiungeva la fiera; accorreva il leopardiere, dava al leopardo la sua parte della preda e accennando la groppa ve lo faceva risalire, e di nuovo lo incappucciava. Una lettera di Federico (Corneti X, martii) dice di un tal Palmerio *Leoparderium nostrum* mandato ad instruire un leopardo a Luceria (presso Fogia) *pro affaytando Leopardo in Luceria.*

È gelosissimo circa l'uso dei cavalli e dei muli, che potessero servire per la guerra, e vuole che per il servizio dei falconieri non si debbano dare nè *destrieri* nè palafreni (*pala fredi*) nè muli, ma ronzini.

In altre lettere si applica a prosperare le razze ovine e vaccine nella Apulia. Della *caccia al volo,* ossia, col *falcone* fu così studioso che fatti oggetto di indagini scientifica, l'anatomia, i costumi, la domesticazione dei nobili uccelli, portò l'arte alla perfezione e fu in essa senza eguali.

La sua opera: *Ars venandi cum avibus,* colle aggiunte di suo figlio Manfredo è perfettissima e fu base e modello a quante se ne fecero da poi. L'ordine tuttavia che tiene per mansuefare i falconi *sordi* è appuntabile per qualche crudeltà inutile, prima tra le quali è l'acciliatura. Quest'arte era detta allora *res accipitraria* ; e questo genere di caccia che ogni altro vince per vaghezza ed eccitazione, sicchè all'uomo così avido di dominio fa parere di aver pur quello dei campi dell'aria, aveva gran voga in tutta Europa e nell'oriente e nell'Africa prima che la polvere cancellasse le prede a un tempo e i predatori e convertisse la terra in *Averno* (*avibus carens* senza uccelli). L'Imperatore favorì questo esercizio coll' esempio, lo tutelò con leggi severissime contro chi trafugasse cane od uccello, statuendo anche contro la legge romana, che la proprietà dei rapaci, ancorchè disusati dal ritorno al loro signore, non patisse prescrizione, e che l'azione di ripeterli durasse perpetua.

Tanta varietà di documenti stabilisce che a quei tempi in Sicilia si osservava la triplice divisione di cavalli propria della

feudalità; eravi cioè: il cavallo di battaglia, paziente del peso di completa armatura, designato dall'imperatore col nome di *equus ad arma*, e pel quale quanto prima vedremo adottato anche in Sicilia il nome di *destriero* già allora comune in occidente; eravi il *palafreno*, minore di mole al *destriero*, agile, elegante, fidato, addetto così all'uso delle dame, dei magistrati, dei grandi dignitari ecclesiastici, come alla caccia e alle pompe; eravi infine il ronzino, cioè il cavallo da fatica e da via, tanto per cavalieri che per gente comune come falconieri, scudieri, equisoni e simili. Sebbene ciò non spetti alla storia sicula merita tuttavia di narrarsi che anche fuori delle varie marescalle, pare avesse molte cavalle sparse qua e là per l'Apulia, le quali si risolvesse un dì di congregare per instituirne così una nuova razza (*aratia*).

Da questi e da altri documenti di simile valore possiamo fino ad un certo segno arguire la ippotrofia privata dell'Imperatore; poichè ne appare che ai cavalli delle sue truppe in tante guerre che sostenne provvedesse sempre con le sue private razze, non mai per compera, che dalle medesime soppperisse allo splendore della più fastosa corte che fosse allora in occidente (se ne escludiamo gli arabi di Spagna) e che infine ancora glie ne avanzasse per l'esercizio della falconeria, cui era assiduo e per il quale volevasi gran treno di cavalli tutti di perfetta scuola e disciplina.

Nell'istessa preziosa raccolta è un documento per la ippotrofia baronale sicula. È una intimazione di servizio militare, per la guerra di Lombardia cui si accingeva, fatta a 75 militi che già sappiamo equivalere a 225 cavalli dei quali almeno 75 di colossali forme, interamente coperti di ferro, montati dal rispettivo barone, atti a pugnare a corpo a corpo, tremendi nelle battaglie quasi altrettante mobili fortezze. Fu questa adunque una parziale intimazione di servizio feudale, poichè molta baronia già stava al suo campo in Apulia, e neppure va presa come intimazione complementare, perchè avrebbe detto, *omnes milites*, e non indicato il preciso numero.

Chiunque intanto toglie ad esame quei molti volumi del *Codex diplomaticus* di Federico II imperatore, ossia delle reliquie della sua corrispondenza, non può negare ammirazione alla robusta e versatile mente di quest'uomo straordinario cui non bastò essere detto Imperatore de' Romani, Re di Germania, Re di Sicilia, di Apulia, di Gerusalemme, Duca di Svevia, signore della Siria, di essere giunto cioè a tanta altezza, a quanta nessuno da Carlo Magno in poi, a quella mente che con pari alacrità provvedeva a grosse e disparate guerre, applicavasi alla storia naturale, alla astrologia, dissipavasi in diletti senza numero di harem, di caccie, di poesie, addestravasi ad usare con pari facilità il sermone latino, l'arabo, il tedesco, folleggiava tentando i dialetti volgari (ciò altri lodi), acuivasi a trar denaro da tutto con minuzia somma allora, oggidì comune, anzi da principiante. Ora chi crederebbe che tra tanta dottrina, tra tanti diletti, tra tante guerre e rivoluzioni e scomuniche, allora così ripercosse dalla coscienza di tutti, chi crederebbe che trovasse pur tanto di ozio da riescire il veterinario più dotto dei suoi tempi, e da non trascurare nessuna delle minime cure di un buon allevatore di cavalli? Ma se un sovrano malgrado che acuto fiscale e perfettamente edotto che colle razze equine i terreni rendono in numerato valsente assai meno, che non qualsivoglia altra industria agricola, era tuttavia così sollecito di moltiplicarle non concluderemo noi che egli tenesse come apparente il detrimento del suo fisco, o che per lo meno contasse la potenza militare di un utile ben maggiore che non la ricchezza fiscale ed anzi di questa la tenesse prima fonte e primo presidio?

E nulla sarebbe allora mancato perchè nel lungo corso di anni, che egli tenne lo scettro della Sicilia, ivi la ippotrofia toccasse eccellenza pari a quella di che già furono illustri le greche colonie, se da intemperanza di dominio non foss'egli stato spinto di guerra in guerra e costretto a profondere in esse le dovizie della Sicilia. Quella vita di politici sospetti, di intestine lotte, fors'anche le plebi che turbate nella religione dovevano alla lor volta tentare di turbare ogni ordine, innalzarono cer-

tamente qualche ostacolo alla ippotrofia, la quale vuole ordini sociali solidissimi, fermissimi, indiscussi. Di grande eloquenza mi pare il fatto che tra tanta ubertà di notizie per tutte le cose d'occidente quanto offre il *Codex Diplomaticus*, la sola istoria di Sicilia rimane incerta ed oscura. I nomi delle più potenti famiglie baronali, che rifulgono nei periodi antecedenti e susseguenti, nel periodo stesso sembrano soppressi. Crudelmente offesi vi dovettero poi rimanere gli animi dalla violenta usurpazione fatta da una famiglia germanica e dalla compressione che le forze dell'impero avevano esercitato sui generosi e leali sensi della Sicilia. La insanguinata tirannide di Enrico imperatore, l'atroce governo di Markwald e degli altri, che ressero nell'infanzia e nella adolescenza di Federico; la manifesta volontà di quest'ultimo di farsi autocrata (quasi col motto di un tal altro: *io e nessuno!*), tutto dovette produrre nei baroni un vivere ritirato, e un aspettare gli eventi; fedeli tuttavia sempre all'onore e al giuramento, ogni volta che chiamati, si schieravano dietro al loro capo sui poderosi destrieri, chiusi nel ferro, pronti alle battaglie verso qualunque plaga egli additasse anche in proprio danno, come quando contro il pontefice, di cui la baronia normanna per ragione di origine, e di interessi sempre dovette essere ligia. Questo loro starsi come occulti è causa dell'oscurità in cui siamo circa la loro ippotrofia, di cui solo abbiamo avuto un segno nell'intimazione di servizio militare feudale, 27 aprile 1240.

Certo è che tornati entro l'asilo delle feudali castella, e nei recessi di loro amplissime riserve, operosi avranno assodato sè, e i lor cavalli all'uso dell'armi ora volgenti in signorili caccie, i loro palafreni, ora con misurata arte maneggiando lancia e destriero. Ma in tuttociò sola guida è l'induzione.

Lo fanno adunque benemerito di tutte le nazioni gli studii veterinarii che primo tra i latini richiamò in vita dopo ottocento anni di oblio. E probabile che dotto di lingua arabica alle copiose arabiche fonti si addottrinasse di quella scienza. Forse è da lui che la Sicilia e l'Italia già del secolo XIII applicassero alla scienza veterinaria, quando presso le altre na-

zioni d'Occidente non ne appare segno se non col secolo XVI. Egli fu maestro al celebre Giordano Rufo, che è quasi il capo schiera dei veterinarii dopo la barbarie (1).

Questi nella sua opera intitolata *Liber marescalchia* ne fa testimonianza col dirla addirittura opera dell'imperatore (2). È il più antico di quanti libri fin'ora si conoscano che dia precetti sulla ferratura. Sembra che poco o nulla si appoggiasse alla dottrina greca, ed ha evidenti caratteri di originalità; vero è che crede ai dì fasti e nefasti, e a magiche formule, come le seguenti per il farcino, in cui le crocette indicano i segni di croce da farsi colla mano: Labiat + Arobay + Buriferu + Netropoi + + +. Ciò nulla di meno procede generalmente con metodo, la sua diagnosi è bensì sentenziosa, talora anche mistica, ma tende al metodo Ippocratico; la terapeutica è pure misera ed empirica ma quale portavano i suoi tempi; la dottrina dietro cui ordina la prognosi ha qualche base fisiologica abbastanza corretta, tra cui ha luogo la teoria delle resistenze vitali di Ippocrate. L'autore dell'opera sia poi Federico, sia Giordano, se noi teniamo conto delle tenebre in cui erravano allora le scienze, può dirsi che tenga degnamente il suo posto di restauratore delli *studii veterinarii in Occidente*, periti nella istessa ruina della civiltà antica; difatti i loro cultori d'oggidì che con nobili sforzi seppero ad essi conquistare una sublime altezza, in lui salutano il loro degno antesignano. Entrato povero al servizio dell'imperatore, sorse questo Giordano Rufo a sommo stato e fu dei pochi cui riescì di evitare la rovina, che l'imperatore con plebeo scherzo si gloriava di serbare a coloro che più aveva innalzato: *non ho mai nutrito un porco*, diceva, *senza che poi non ne prendessi il lardo* (3).

(1) Si trova scritto Rufo e Ruffo e Russo e Russio. La prima è la genuina voce (di pelo rosso), la seconda è un plebeo raddoppiamento, il terzo è errore nato dalla similitudine grafica dei due *ss* con gli *ff*; il quarto fu per confusione con Lorenzo Russio, celebre veterinario, Romano, che scrisse tra il 1288 e il 1347, il cui nome si trova pure alterato in undici maniere.

(2) Il codice membranaceo della biblioteca Alessandrina dell'Archiginnasio romano della Sapienza, comincia con queste parole: *Incipit liber marescalchiae Domini Friderici Imperatoris.*

(3) Salimbeni-*Chronicon.*

E miseranda esperienza ne fecero il cancelliere Gautier de Palearia, Nicolao arcivescovo di Taranto, il vescovo di Cefalù, Rainaldo duca di Spoleto, e Petro de Vinea (la cui dolente istoria illustra il principe dei poeti volgari) tutti suoi intimi confidenti, tutti benemeriti per lunghi e segnalati servizii.

Fu creato cavaliere dell'Imperatore, (a que' tempi questo comprendeva posizione feudale, cioè beneficio di terre di vassalli ecc.). Porta alcuno che egli fosse dei testi al testamento dell'Imperatore. Ma l'autografo del testamento è perito e le fonti su cui fu ricomposto quello, che è nel *Codex diplomaticus*, non fanno cenno della sua firma. Certo è chè gli onori piovvero anche alla sua famiglia; nel *Codex diplomaticus* tra le firme del testamento imperiale sono pur quelle di un Falcunone e di un Pietro Rufo forse suoi figli; e questo Pietro Rufo o altro omonimo successe a Giordano nella direzione della grande marescalla di Calabria. Queste cose ci sono prova che Federico conosceva di qual momento fosse la cosa equestre per il suo governo e che tenendone lungi gli ignoranti, sceglieva a promuoverla i meglio addottrinati cui non stentava le ricompense. È disputa se ai tempi dell'Imperatore o al secolo precedente sia da assegnarsi la versione latina, che maestro Moisè da Palermo fece di alcuni trattati arabi di veterinaria. I moderni bibliologi trovano sempre più valide ragioni per la prima sentenza la quale è pure quella del Signorelli (1) e del Tiraboschi (2).

Tra le opere tradotte è il *libro di Ipocrast* che fu autore indiano il cui nome per analogia lo fece confondere con Ippocrate, ma in tutto ciò è grande tenebra; l'opera originale pare fosse in sanscrito; Jano Damasceno nel IX secolo ne diede versione in Arabico, sulla quale diede la sua latina maestro Moisè da Palermo (3), la quale nel XIV secolo fu da ultimo tradotta in dialetto volgare dall'Afflitto.

---

(1) Signorelli. *Vicende della cultura delle Due Sicilie.* T. II., pagine 258 e 277.

(2) Storia della letteratura italiana. T. IV., pag. 342.

(3) Un codice della biblioteca Estense così chiude la sua pagina: Explicit Hippocratis liber de curationibus infirmitatum equorum, quem translatavit de lingua arabica in latinam Magister Moyses de Palermo.

È di rigore che istorici e scrittori (sommi anche, e anche non) a questo punto movano inni pel nascimento dicono alcuni, pel trionfo dicono altri della lingua volgare. Taluno ancorchè dei minimi non può piegarsi a festeggiare nè questa nè altra volgare cosa qualsiasi; e negando il nascimento, ammette il trionfo e crede solo a corruzioni, e nei dialetti scritti o non scritti, portati o no nelle accademie, alle corti, sui pergami, altro non vede che contorcimenti, composizioni, false etimologie, sconnessioni di radici, apparenze surte *ex putrido*, risultati di ignoranza, errori pretestati di eufonia, aberrazioni, turbamenti, e conculcazioni d'ogni ragione filologica. Nel mobilissimo oceano delle umane opinioni trovi luogo questa pure; il tempo nella immemorata fuga verso l'infinito futuro, non che queste deboli parvenze, ma noi, le cose nostre, e tutte abbatte, disperde, e copre poi di irremovibile oblìo. Quei tempi poterono ciò che ai nostri sarebbe stato impossibile; le ferrovie, la stampa, avrebbero impedito che si rinunciasse ad una lingua sola per studiarne cinque o sei, (di cui o quattro o cinque insieme non valgono la perduta) e non possederne appieno nessuna mai, e li utilitarii che ora vi fanno plauso, l'avrebbero avversata i primi o la cura che si danno per occidere con un solo gli altri dialetti, sarebbe stata minore per richiamarli alle materne forme.

Ad ogni modo il cavallo volle essere della prima ghirlanda di cui si ornò il dialetto siculo scritto. Nelle prime strofe di Ciullo d'Alamo, che, *se è vero*, sono i primi tentativi del dialetto scritto non so qual madonna richiesta d'amore risponde che prima di possederla debba l'amante condurre il mare a rompersi ai suoi piedi, ammassare quanto legno esiste, e *far divenire madri i cavalli maschi*. « Avanti li cavalli mari sonno » (1).

Concetto sùl labro di madonna così eletto, delicato, venusto, e sopratutto verecondo, che nulla d'eguale seppero ideare li scrittori della reietta lingua.

---

(1) Lezioni filologiche italiane di LORENZO FULCI. Catania, 1885, p. 192.

La morte colse l'imperatore a Ferentino di Apulia il 1240. Fu uomo di grande ingegno, di forti studii, accusato di dissolutezze, anche turpi; fu dei molti sovrani che supposero farsi forti colla comune egualianza, per lo scopo di sua potenza non risparmiò neri tradimenti ed efferate crudeltà; il novo supplicio delle cappe di piombo, orrendo suona nel sommo dei poemi volgari (1); fu accanito contro chiesa e pontefici per animo che lo moveva d'essere lui pontefice e chiesa e profeta e messia, animo che in lui ravvisò e al mondo denunciò senza ambagi il Re S. Luigi IX di Francia (2). In questa sua ribellione alla chiesa non fu amore di verità e di giustizia, ma intolleranza d'ogni autorità maggiore, abborrimento d'ogni gerarchia anche inferiore a lui, superbia ed egoismo smisurato; ricusava in suo cuore la potestà imperiale del sacro Romano Impero di Germania, basato sull'ordinamento feudale, ma anelava a quell'antica di Roma, il monarca cioè e l'immensa plebe.

Era suo proposito attribuito assai più tardi al sultano Baiazet II, di ridurre la basilica di S. Pietro di Roma a stalla e di dare sull'altare l'avena ai suoi cavalli. Fra tanti suoi studii poco dovette dunque sapere di storia, e al tutto ignorare come si assodino e perpetuino i governi. Così stolta superbia l'invase che si credette qualche cosa come Dio: *Caesarei sanguinis divina proles* osa scrivere a suo figlio Corrado; *Diva mater* appella la propria genitrice, e *nova Bethleem* la terra sua natale di Esium (ora Iesi per corruzione) (3). Stolto! non seppe che la ragione dell'autorità non è in chi la tiene ma in chi glie la consente, e finchè non si accorge di consentirgliela ma crede che a lui scenda da sopruınana potenza, immensa ed ignota; che i potenti sono tali per ragione estrinseca non intrinseca; stolto! che si rompeva le redini del governo e non avvertiva che appunto per la potenza dei principii che si accingeva ad abbattere, quell'intemperato uso e quel suicidio era concesso alla sua autorità. Tali uomini possono farsi private razze di cavalli magni-

(1) Benvenuto da Imola. Commento alla Divina Comedia. *Inf.* XXIII, 65.
(2) Petrus de Vinea: *Epist.* L. 1 e 35.
(3) *Codex Diplom.* V. p. 378, anno 1239, m. Augusti.

fiche, ma alla produzione generale sono sempre di nocumento; e sotto il despotismo unitario, lo spirito militare dei grandi possessori muta natura, e gli stessi grandi possessi si attenuano, onde la produzione ippica è forzata assottigliarsi e tralignare. Non potè per bona sorte compire tutto il male che aveva in animo; l'opera di Ruggero Normanno fu scossa non abbattuta, e alla sicula ippotrofia restò vitalità da potere rifulgere per qualche secolo ancora.

Ma chi più di lui felice se lasciati i fumi dell'imperio universale e dell'autocratismo unitario, nè disprezzate quelle cose che ai governi sono primissimo fondamento, contento a questo suo gioiello della Sicilia avesse dato opera a sanarne i guasti, che il padre ed i governatori di sua infanzia avevano aperto, e col comporre ed assodare in parlamento la troppa sciolta baronia avesse dato la più inconcussa base allo Stato... chi più felice di lui? Ciò egli o non vide o non volle, e del suo errore ebbe egli regno travagliato e la sua famiglia fu sterminata e la immerente Sicilia con molto sangue e lunghe calamità pagò dolorosissimo prezzo. La corona passò a suo figlio Corrado allora in Germania; il governo in nome di lui fu assunto da Manfredi suo fratello naturale; morto Corrado e per errore creduto morto anche l'erede Corrado II allora fanciullo, tenuto in Germania dalla madre, Manfredi si fece coronare re. Orrende voci insorsero a danno di questo giovane principe; era il nembo degli odii suscitati dall'incauto governo del padre che si addensava sul capo del figlio. Fu adunque accusato di parricidio. Ma Manfredi prediletto di Federico poteva bene sperare una via al trono finchè il padre viveva e dalla sua morte nulla poteva sperare se non era precorsa da quella dei figli legittimi; di più Federico presso a morte aveva dettato il testamento in mezzo ai suoi cancellieri, circondato dalla corte militare e dall'intero esercito; come mai potè trovare corso l'insulsa voce che Manfredi lo soffocasse? All'apposto parricidio non vi fu adunque nè causa, nè agio, nè facoltà, nè animo; non vi fu di occultarlo nè modo, nè speranza, non ne rimase nè vestigio, nè prova, nè indizio. Intanto sempre meno ferace di ippiche notizie si va fa-

cendo il nostro campo e sempre più è d'uopo d'induzione per procedere nel nostro studio.

L'anno 1259 ci fornisce un esempio degli spiriti cavallereschi dei siculi nobili. Era sbarcato a Bari Balduino II, ultimo degli imperatori latini di Costantinopoli, spodestato dell'Impero da Michele Paleologo. Corse da Sicilia Manfredi a fargli omaggio, e lo accompagnò con ogni pompa a Barletta ove in suo onore bandì grande giostra reale tra il fine di agosto e il principio di settembre. Vi accorse il fiore dei siculi baroni, fra i quali giunsero a noi i nomi dei due tenitori del campo, ambidue della maggiore nobiltà di Sicilia, e di famiglia di potenza quasi sovrana; un monsignore Tancredi di Ventimiglia e un monsignore Corrado Spadafora (1)

Questa è la prima giostra di cui sia precisa notizia nella istoria sicula; ventidue furono i giostranti, di cui due Saraceni (forse di Lucera), cinque Napolitani, e può ben essere che la più parte dei rimanenti fossero Siculi. La pompa fu al tutto splendidissima. L'autore più antico che ne parli è Angelo di Constanzio, il quale si valse per fonte delle effemeridi di Matteo Spinelli di Iuvenazzo, che si trovò mischiato nella guerra di Manfredi e Carlo; in esse è detto: « Alli 9 augusto lo Im« peratore ionse a Bari, lo re fece ponere in ordine una iostra, « e foro quatro mentenituri... ecc. (2). »

Questo cavalleresco esercizio venne poi in tal favore presso i siculi nobili, d'armi già sempre altamente dilettati, che per tacere dell'altre città, la sola di Palermo usò indi bandire due giostre l'anno, le quali si tenevano nel piano della marina affinchè la nobile gioventù crescesse in generoso ed incessante esercizio d'armi e di cavalli.

Dello speciale uso del destriero abbiamo a proposito di Manfredi qualche documento che per essere dei pochissimi che su tal materia ci restino, sono da aversi preziosissimi. Era ribelle a Manfredi un Burrello d'Anglone, barone di molta potenza; ora accadde che come Manfredo portavasi a Teano ad

(1) Angelo di Costanzio: Hist. del regno di Napoli. Aquila, 1581, p. 8.
(2) Muratori. *Rer. It. Script.* VII, p. 1095.

incontrare il marchese d'Honabruk, vide ad una stretta gran numero di cavalieri; fattili riconoscere come li seppe di quelli del Burrello, Manfredo si fece dare l'elmo; gli altri del suo seguito, vista l'occasione di punire il Burello, *scavalcarono dai ronzini e si posero sui destrieri.* (« descenderunt de roncinis quos equitabant, et destrerios adscenderunt ») lo che visto, a precipitosa fuga si diedero, così Burrello che i suoi (1).

Altro documento ci dà l'istesso autore dicendo che il marchese Oddone avuto notizia che il re Manfredi era entrato in Lucera, stupìto e turbato, dal *ronzino* passò sul *destriero* che da *destra* gli si conduceva e ritornò verso *Fogia* (« miratus nimis, atque turbatus, da *roncino,* quem equitabat descendit et *dextrarium* suum, qui sibi a *dextris* ducebatur adscendit, et versus Fogiam retrocedebat, ecc. »). Era dunque nel destriero un carattere eminente di offesa forse più minacciosa ancora che nel *bellator equus* dell'antichi, perchè, non si adoperava che all'atto d'entrare in pugna o di fare comunque uso delle armi. Di qui è che mentre per li antichi era *crimen maiestatis* il cavalcare verso il Console e verso l'Imperatore, nel Medio Evo lo era soltanto nel caso che il cavallo, su cui si avvicinasse al sovrano, fosse stato destriero. La mala ventura di Manfredi volle che il Burrello, che era difeso dal Papa, fosse raggiunto ed ucciso, per cui alienossi per sempre da Manfredi l'animo del Pontefice già proclive alla conciliazione, onde fu la finale rovina di quel Re.

Tuttociò adunque in causa del carattere offensivo proprio del destriero, sul quale vedendo salire le genti del re, il Burrello s'era dato per perduto e s'era vôlto in fuga. Della potenza della cavalleria Sicula sotto Manfredo abbiamo pure qualche valido documento, perchè i Senesi inferiori sempre ai Fiorentini poscia che voltisi a Manfredo ne ebbero un soccorso di cavalleria di cui era condottiero il conte Giordano, tosto anche ristorarono la guerra e ruppero i Fiorentini a Monte Aperto nel 1261 (2).

(1) Muratori. *Op. cit.* VIII, p. 514.
(2) Muratori. *Op. cit.,* T. IX, 134.

I cavalli della sua cavalleria sono ricordati per la loro grossezza per la quale il Conte di Gesualdo che la comandava potè in uno scontro contenere l'impeto della cavalleria francese.

Ma già suonava l'ora che la casa d'Hohenstaufen doveva precipitare dall'illustre trono su cui si era assisa nelle belle Itale regioni. Manfredi sebbene generoso assai più che suo padre, valente di core e d'animo doveva nondimeno sopportare la pena dei paterni errori; egli pure con affettare irreligione e scetticismo sempre più corrompeva il prestigio regale in faccia ai popoli. Diceva un gran vero, o per lo meno il più insolubile di tutti i dubbii quando si compiaceva di ripetere le parole di Salomone: « una è la morte sì delle bestie che delli uomini, ed « eguale è la loro condizione; come muore l'uomo così le bestie, « parimenti respirano, e l'uomo non avanza in nulla il giu- « mento; tutto è soggetto al nulla, e tutto torna a un sol luogo, « di terra sono fatti ed in terra ritornano. A chi è noto se « lo spirito dei figli di Adamo salga in su e se lo spirito delle « bestie cada giù? » (1) Ma era proprio bisogno che egli le ripetesse ai suoi soggetti?

Carlo d'Anjou, che a gran pezza non valeva Manfredi, pure trovava per lui tutti quelli che hanno qualche cosa da perdere, i quali temevano che l'irreligione affettata da Manfredi si propagasse tra la plebe con lor danno. Già tra coloro, che suo padre aveva esaltato dal fango alle maggiori altezze incontrava il figlio i traditori, li sleali. Vi è qualche cosa di ben vano in tutte le più gravi vicende dell'umanità, ma il tradimento e la slealtà è sempre orrendo. Di uno restò infame traccia nella istoria. Petro Rufo figlio o fratello di quel Giordano, indi maestro Marescalco Imperiale (*magister imperialis marescalcus*) e Consigliere intimo (*Imperatoris consiliarius, immo omnium consiliorum suorum intimus factus est*) e, negli ultimi tempi dell'Imperatore, Marescalco di tutto il Regno di Sicilia, che l'Imperatore aveva dal nulla innalzato ai primi onori, era successo nel governo delle marescalle di Calabria.

---

(1) *Eccl.*, III, 19.

Manfredi pel servizio del proprio esercito lo richiese di cavalli dalle marescalle a lui affidate. Si negò l'indegno uomo agli ordini del suo Re. E anche tra i baroni ebbe traditori e codardi, nessuno per altro che si ricordi di Sicilia; della quale tutti si tennero fermi nella lealtà.

Così abbiamo visto fare ai nostri di una generosa nobiltà che in memorande battaglie si gettò a tutto corpo per far prevalere principii, massime ed instituzioni, che sapevano dover tornare di loro ruina. E se talvolta alle grandi cose bene si argomenta dalle piccole, sopratutto in materia di milizia, avremmo in mano di che giudicare, da quali sublimi spiriti cavallereschi fosse allora animata la baronia, che serviva sotto Manfredi, poichè dalla stessa loro magnanima osservanza delle leggi cavalleresche, di quella p. es. di non ferire in pugna i cavalli, furono tratti a ruina, dimentichi del precetto, o meglio ricusanti il precetto, che contro l'inimico si contende di vittoria, non di generosità o d'altro. Fedeli dunque al cavalleresco instituto furono battuti i baroni siculi e tedeschi alla battaglia di Benevento, perciò che soli i francesi tiravano di punta e di taglio addosso ai cavalli, ed anzi a tale *villania* si animavano l'un l'altro gridando come motto d'ordine: *feriantur equi* (1).

Fu appunto perciò che ferito il cavallo di Manfredi in un occhio non sentì più governo di freno e gettandosi su quelli degli altri che stringevansi alla difesa del loro Signore, essi pure impedì; ivi fu trafitto Manfredi; il cavallo che tratto di sè dal dolore era stato al suo signore causa di morte fu poi trovato vivo. Secondo altri Manfredi visto che il combattimento volgeva alla peggio, sebbene nel porsi l'elmo per cacciarsi dentro ai nemici, s'accorgesse che gli era caduta l'aquila d'argento che vi stava per cimiero e l'avesse per un infausto augurio, pur si lanciò all'attacco e combattendo con gran coraggio gli fu poi ferito il cavallo, che impennatosi, si rovesciò addosso al suo Signore. Lezione questa che forza entro la

(1) Benvenuto da Imola. *Inferno*, XXVIII, 13. — Muratori, *Op. cit.* XI. È pure da vedere il Muratori: *Antiq. Dissert.*, XXVI, p. 354.

mente la ricordanza della strepitosa caduta di Massenzio. Così fu estinto un nobile uomo, imprudente come tutti i sinceri, al quale non mancarono calunnie atroci, dissipate poi, ma quando egli più non era, condizione questa di tutte le vittorie morali dei buoni sui mali uomini, dei sapienti sugl'ignoranti, vanità queste pure e spaventose afflizioni di spirito.

Qui s'affaccia una domanda: erano siculi questi destrieri della baronia di Manfredi?

Nessun esplicito documento ce ne fornisce l'istoria. Ma noi abbiamo pure qualche elemento all'argomentazione: è indubitato che i pascoli dovevano allora essere le cento volte più ampii che ora, se non altro perchè la popolazione essendo allora scarsissima molta parte del terreno restava libera dell'obbligo, che ora gli incombe, di piena ed assoluta applicazione delle sue forze alla alimentazione umana; i baroni in possesso di immensi latifondi, non erano, come noi, curvati sotto la necessità di trarre il massimo lucro da ogni cosa; gente adunque che la guerra aveva portato alla massima ricchezza e potenza e che dalla sola guerra aveva modo a conservarvisi, prima loro cura dovevano avere il farsi buoni cavalli da guerra; moltissime pertanto delle terre irrigue, cui ora di felici ombre coprono le profumate selve d'arancio, erano allora deputate al solo bel frutto del feudalismo: il destriero; perchè non ancora il rapido commercio aveva all'arancio centuplicato il valore. Strano mi pare come alcuni istorici di alto merito non sappiano spiegare e facciano meraviglie come diminuita in Sicilia, per le tante guerre la popolazione, mai non si patisse sotto li Svevi di penuria di grani, di vini e di bestiame. Qual cosa mai più semplice? Il governo era locale, non faceva quindi bisogno di gettar fuori i prodotti per dar danaro allo straniero governo, o come noi a stranieri banchieri, quindi niente turbava la semplice e primitiva equazione che tanto è maggiore l'abbondanza e l'agio della vita per un dato animale quanto è minore il numero dei competitori a sfruttare l'annua fruttificazione del globo, o della regione, o del territorio, o infine anche di un sol atomo abitato. Onde a me quasi parrebbe che sebbene di destrieri non

mai gran copia potesse dare la Sicilia per la sua natura estuosa, pure un buon numero potesse in quei tempi allevarvisi oltre infiniti cavalli distinti poi in *Ronzini,* il cui nome a quei tempi nulla aveva di ignobile ed era equivalente all'odierno inglese *hack*, e in *Palafreni*. Non che io creda però che per mole il destriero Siculo potesse mai reggere al pari del tedesco, di quello di Normandia e di Frisia, nè per spiriti pugnaci al francese. A questo è indubitato che la lunga selezione aveva impresso e sviluppato una prepotente combattività.

La descrizione che Paolo Giovio dà dei cavalli che accompagnavano Carlo VIII nel 1495 merita di essere considerata: « i cavalli loro per forza e grandezza mirabili con le chiome « e le orecchie tagliate (poichè i francesi ciò stimano star bene) « terribili comparivano (1) ».

Credo che l'uso del mozzare gli orecchi non fosse per vaghezza come è sentimento; ma prevalesse allo scopo della fermezza di capo che nel buon cavallo si voleva, ancor più una volta che ora; (ora, purchè si vada quest'uno si chiede); il cavallo se per caso dall'armi sia stato tocco una volta all'orecchio ad ogni movimento di quelle scote il capo per apprensione. Il barone non traeva razza che da stalloni della cui prodezza avesse avuto luminose prove in guerra. Per la trasmissibilità delle attitudini acuite dall'esercizio e affinate selettivamente di generazione in generazione avevano ottenuto veri combattenti per interno impulso di natura, ciò che si ottenne dai galli, cavalli cioè anelanti la pugna non trattivi passivi e rassegnati come i nostri, ma per proprio furor bellicosi, del quale si vede ancora qualche esempio nel cavallo del deserto. « Cominciò, dice il Guicciardini, ciascuno ad adoperare con la « medesima ferocia le mazze ferrate, gli stocchi e le altre armi « corte, combattendo coi calci, coi morsi, e con gli urti i cavalli ».

Queste bellicose disposizioni dimostravano quei destrieri al momento di gettarsi nella mischia, come avverte Paolo Giovio

(1) Pauli Jovii. *Hist. sui temporis II.*

a proposito di un destriero che descrive morello, cieco di un occhio e di quadrata corporatura, che Carlo VIII montava alla battaglia di Fornovo (1).

Nessun monumento figurato che spetti alla nostra materia, offre, ch'io sappia, l'epoca Sveva. Neppure il sepolcro di Costanza moglie di Federico sembra appartenere a quel tempo. Morì essa a Catania il 1222 e l'anno dopo fu trasportata a Palermo. Il suo sepolcro nella Cattedrale è illustrató da una scena di caccia, Di disegno ben condotto: vi sono cavalli, cani, leoni, cervi, antilopi, camelli, struzzi, cinghiali e non so che altro. Due cavalli si ravvisano eleganti malgrado le deturpazioni del tempo e delle devastatrici mani di tante generazioni. Il carattere del disegno, il soggetto così comune ai sarcofaghi dell'antichità, il marmo, sembrano denunziare questo sepolcro opera di tempi assai anteriori agli Svevi, e per lo meno anteriori alla decadenza dell'arte; è probabile che per la sua eleganza, tolte le spoglie che prima vi avevano ricetto, fosse destinato a quelle dell'imperatrice. Quest'atto che a noi pare strano, tale non doveva parere allora, perchè in parecchi sepolcri dei re normanni furono collocate le ceneri di re posteriori senza neppure levare i primi.

***

Con questo periodo la storia, che abbiamo impresa, sebbene di soggetto, tra quanti si possono tentare, tenuissimo, perde anche quel piccolo allettamento che fin qui nacque dalle grandi mutazioni di popolo, ora non incontreremo più che mutazioni di governi, di case regnanti, di corti, ma la massa del popolo resterà sempre la medesima, i nobili saranno sempre i discendenti degli ultimi conquistatori normanni, e se muteranno sarà solo nel disusarsi a poco a poco dalla prisca fierezza; coloro che il sovrano favore aggiungerà a quel numero col farvi ingresso, a piccolissimi gruppi, si confonderanno colle vecchie famiglie la cui baronia nacque già dalla violenta ragione della spada, ne sposeranno le idee, gli interessi, le abitudini; di qui

(1) Id., *Op. cit.*, I.

è che la cosa ippica procederà senza repentini mutamenti, tendente piuttosto a decrescere insieme alla potenza feudale e allo spirito di guerra e regolata dietro i grandi rivolgimenti che nuove armi, più estese comunicazioni, e versatilità di sociali condizioni condurranno nelle abitudini della vita umana.

Capitolo II.

Carlo d'Anjou 1266-1282.

Se per le guerre dell' Imperatore, e se più ancora per quella che miseramente chiuse la carriera di Manfredi, se per le fazioni da cui il regno di questo fu travagliato doveva essere decaduta l'ippica Sicula, ben centupla ruina doveva arrecargli l'atroce governo di Carlo d'Anjou.

Ben pochi documenti al nostro studio fornisce la storia di quei disgraziati 16 anni, che durò il suo regno in Sicilia, ma bastano a dimostrare che da un non fiorente Stato dovesse in quegli anni venire all'infimo.

Nei frammenti del libro VI della *Storia Sicula* dell'Anonimo e di Saba (o Salla) Malaspina si incontra una disposizione governativa così assurda, così contraria perfino agli interessi di chi la dettava, da sembrare quasi incredibile, e che deve ben essere una delle più gravi prove di quanta tirannia opprimesse allora la Sicilia.

« Gli infiniti regali possessi e le masserie vennero dati ad « una specie di *mezzadria*, che fu detta *a regale Società*. « Questa regale compartecipazione a Società fu imposta coat- « tivamente ai principali d'ogni terra e d'ogni villa. All'uno, « suo malgrado, furono dati tanti e tanti porci; all'altro anco « renitente, tante vacche, a questo reluttante un numero di pe- « core, a quello tante cavalle, ponendo una legge, quasi che « avesse dominio nella natura o dell'aria.... » (Pretermesso un brano molto corrotto, e per me inesplicabile. seguono, poi le ultime parole del frammento non deturpate da nessuna corruzione e che danno l'obbligo di coloro che avevano ricevuto

in *Regale Società* le cavalle regie). « Il cavallaro (*equarius*) (cioè, nel caso che esaminiamo, il depositario compartecipe) per « ogni dodici cavalle in sua custodia dovrà di *necessità e a « tutto suo pericolo* (*necessario sub omni suo periculo*) dare « ogni anno dieci allievi, quattro maschi e sei femmine. »

Ben dice lo storico che con questa legge si pretendeva aver dominio sulla natura. Chi è mai quell'allevatore che per ogni dodici cavalle possa trarre a buona riescita dieci puledri? Messi dunque su questo nuovo letto di Procuste i malavventurati siciliani avranno dovuto distruggere le cavalle, o accontentarsi di qualunque pessima produzione, tanto di pagare il numero annuo. Ad ogni modo la bella ippotrofia privata di Federico sotto l'azione di così perverse e folli leggi doveva venire presto all'ultima ruina.

Un secondo documento tratta degli armenti regii, quelli sempre che già erano proprietà dei Re Svevi e che la conquista aveva messo in potere dell'Andegavense.

Di una razza equina di incerta pertinenza ma più probabilmente regia fa rapida menzione l'istorico Marino Saundo Torsello il Vecchio nella *istoria inedita del regno di Romania* scritta tra il 1328 ed il 1333.

Il passo è a proposito della calata di Corradino e degli aiuti che D. Enrico (l'autore dice Friderico) infante di Castilla e D. Conrado Capece tentarono prestare a quell'ultimo dei Re Svevi, miserando giovinetto oppresso da aspro fato e da folle pompa di potenza da parte di Carlo (1).

« Era Re Carlo I Re di Sicilia in grande altezza avendo « vinto e morto Manfredi e 4 (da leggersi 2) anni da poi vinto « e morto Corradino che era venuto in Italia per ricuperare « il regno di Sicilia, la quale in gran parte li era stata occu- « pata per un certo Conrado di Capezzo napolitano il quale in- « tendendo la venuta di Corradino venne da Barbaria ove era « stato nascoso con circa 40 homini con selle, freni, armi e

(1) V. Amari: *Guerra del vespro Siciliano*. Cap. 3°.

« giunse al loco ove sappeva essere li pascoli ovver raccia delle « giumenti, e quelle predando andò per tutta l'Isola, facendo « gente e mettendola a cavallo e commandandole tanto che si « fece padron della maggior parte della Sicilia, ma finalmente « rotto Corradino, il detto fu tradito dai suoi e morto mentre « si lavava il capo, e l'isola di Sicilia tornò libera al re Carlo. « Ed io ho parlato, con un certo, che aveva le mani mozze, che « fu con Corrado Capezzi predetto ».

Questo Corrado Capece era stato vicerè di Sicilia sotto Re Manfredi (1) e probabilmente andò a provvedersi di cavalli alle razze istesse *della Regale Casa*.

Di un'altra razza sicula, la prima che delle private razze si nomini, fa onorata menzione Maestro Bonifacio che scrisse tra il 1266 e il 1285; questa è la razza Claromonte, di quella famiglia potentissima già dai primi tempi normanni che alla corona doveva per servizio feudale 150 cavalli, che tenne molti anni dominio quasi assoluto in gran. parte dell'isola e che fu distrutta per nera perfidia un secolo dopo i tempi che studiamo, allorquando fu immolata la indipendenza della bella Isola.

Questo maestro Bonifacio era marescalco (ciò che ora si direbbe grande scudiero) di Carlo d'Anjou, che lo creò feudatario di Jerace (Gerace). Scrisse, sembra, in greco perchè il codice in volgare siciliano del secolo XV che ne esiste dice: « lo libro di messer Bonifacio era translatato de gramatica et lectera greca in latina per frate Maestro Antonio da Pera.

Il paese angariato fremeva e non ultima tra le vessazioni è ricordata quella che i francesi usavano di obbligare chiunque accadesse a passare a cavallo, di scendere e di lasciare l'animale a loro servizio.

Abbiamo visto come in Sicilia dai tempi di Federico Imperatore esistessero ordini religiosi militari cioè il Templario e il Teutonico, e come del primo null'altra notizia possa recarsi che

(1) Angelo di Costanzo: *Storia di Napoli.*

dalla sua esistenza. Quanto al secondo è manifesto che sempre più si accostasse al carattere religioso mentre svestiva il carattere di milizia e ne abbandonava ogni instituto. Ora da Carlo d'Anjou un altro ordine cavalleresco fu instituito in Messina l'anno 1268 il quale pare che di religioso non avesse che il carattere, a un dipresso come non molto addietro i nostri ordini militari. Si chiamò ordine della luna crescente, una corrispondente insegna appesa ad aurea collana brillava sul petto dei Cavalieri col motto: *donec totum impleat* quasi a simboleggiare le gigantesche speranze di Carlo. Jose Miguel Marquet « nel thesoro de la militar caballeria » dice:

« ...... instituio la noble Caballeria de la luna crescente;
« el primero Gran Maestre y institudor fue Carlos Rey de Si-
« cilie y de Jerusalem, asì illustre como piadoso con Dios, y
« la padria, e la Ciudad de Meçina en la Yglesia Mayor
« el dia de S. Luis Rey de Francia y ano del Senor 1268 ». (Questi dati sono stranissimi perchè questo Santo era ancora vivo in quell'anno e non fu conosciuto che 1297). « Diò a mu-
« chos Caballeros un collar de oro entre texido (oggi tejido) de
« lilios y estrellas que eran sus armas, pendiente una media
« luna con un moto que decia: donec totum impleat etc. »

Considerata ora l'indole di quei tempi in cui tutto dipendeva dal valore personale in cui la parola cavaliere, significava cavaliere e non era titolo per quanto illustre pure affatto alieno da ogni cosa che riguarda cavallo; è da credersi che Carlo instituisse quell'ordine per ridestare gli spiriti militari e di concordia nella baronia che gli ultimi avvenimenti avevano alquanto scorato e che il primiero intento fosse di avere così sottomano una valida ed illustre milizia, coscritta forse dei cadetti delle baronali famiglie; e poichè è sempre men dannoso un aspro sovrano in paese, che un buono lontano, è da credersi che Carlo essendo in Sicilia si sentisse incline a giovarle e ben affetto le si mostrasse; sensi che poi depose fors'anche per puro oblio standone lontano. Difatti di quest'ordine più non si parla nelle istorie.

Forse quei cavalieri vedendo la fiera tirannide sotto cui erano caduti sdegnarono quell'insegne non più di onore ma di loro istessa servitù, fors'anche il re non se ne curò più, e lasciò cadere in non cale una istituzione militare che mantenuta in stima e in prestigio avrebbe certo conservato sul suo capo la bella corona di Ruggero di cui si era dato a far così poco caso e che tanto si sforzò di riacquistare e sempre poi pianse perduta.

Ma la fallacia in cui egli cadde è manifesta, credette acquistarsi un paese con un esercito di venturieri, e lasciare che essi si partissero in qualche modo la conquista senza esterminio di gran parte dei precedenti possessori. Ma questa non fu l'arte dei conquistatori (finchè le conquiste erano possibili); trapiantavano sè e i loro nel novello acquisto, riducevano i vinti in sudditanza non di un solo o di un ente astratto che si chiami governo, ma dei singoli loro seguaci, non badavano che per ciò si avesse a svellere un popolo, sicuri che un breve giro di anni ne ridarebbe un nuovo perchè come dice Buffon: *où il y a un pain, il y nait un homme.* Così non seminò che odio tanto più tremendo quanto maggiore era il numero di coloro che lo raccoglieva, così perdette per suo danno e per fortuna della Sicilia quel così bello acquisto.

Capitolo III.

Dinastia Aragonese 1282-1410.

Dalla congiura con cui Mitridate faceva cadere centomila romani nell'Asia Minore nessuna altra era stata nè sì vasta, nè sì secreta, nè sì lunga ad ordinarsi quanto quella il cui esito suona tuttora terribile col nome di *Vespri Siciliani*, per la quale fu rovesciato l'irrazionale governo Angioino. Pietro I (III) d'Aragona che certamente l'aveva favorita ne raccolse il frutto. Una curiosa coincidenza può valere l'attenzione; che una Costanza di casa normanna d'Hauteville entrata in casa Hohenstaufen fosse agli Hohenstaufen pretesto al regno di Si-

cilia a danno della casa normanna, e di nuova una Costanza di casa Hohenstaufen entrata in casa d'Aragona lo fosse per la casa d'Aragona. Questa seconda Costanza fu figlia di Re Manfredi e della Regina Beatrice di Savoia, e maritata a Pietro d'Aragona fornì a questo il titolo ad ottenere il trono di Sicilia. E così comincia per la Sicilia una dinastia che ne tenne lo scettro dal 1282 al 1410 come signora locale.

Nei suoi inizii emerge un tratto caratteristico dei tempi eroici cioè la sfida corsa nel 1283 tra Carlo d'Anjou e Pietro d'Aragona per decidere del Regno di Sicilia tra loro con l'armi in campo chiuso e con cento cavalieri per parte. Tra i cento di Re Pietro sono ricordati tre soli: Chunrado Lanza, dei duchi di Brolo e dei principi di Taranto, Rudolfo Emanuele dei marchesi di Villabianca e un tal Palmerio Abbate Drepanense (cioè Trapanese) uomo valorosissimo. Pietro cauto di insidie si portò al convegno travestito da mercante, sedendo su di un veloce ed agile cavallo (che allora chiamavansi ronzino) mentre lo scudiero gli conduceva sotto mano il destriero; così le precise parole del Malaspina: « Ergo personam institoris assumens, et deponens regis exuvias, eum uno scutifero « DEXTRARIUM aliquem ADESTRANTE » (nota lo strano *vocabulo* che men erroneamente si trova come *addexterare* in altri semibarbari esempi e che spiega per sè sola la ragione del nome *Destriero*) « ipseque, veloci et agili equo insidens, iter « arripuit ». Si pretende che le insidie fossero vere e che solo di tal maniera il Re di Sicilia le evitasse; ad ogni modo la sfida andò in fumo.

Gli storici moderni parlano di quel periodo come del tempo più desolato che immaginar si possa; con riverenza dei grandi nomi che sono in quella schiera mi pare che le cose non fossero così in basso. Certo se alcun prende i nostri tempi come tipo del perfetto e beato vivere e su di essi misura l'antiche, può in quel suo giudizio aver perfetta ragione, ma non coll'idee d'allora, nello stadio che allora correva l'umanità, mancante ancora di stampa, di polvere, di vapore, onde passata la forza

dai pochi ai tutti, onde nato il libero esame, e tutte quelle potenze che della umanità han fatto ciò che è.

Pur troppo la dottrina dei grandi avvenimenti che pure si svolgono sulla faccia della terra alla piena luce del sole, è di tutte la più inutile; d'età in età ognuno cade negli stessi errori in cui già caddero i maggiori, e mentre fra gli uomini che accumulano le dottrine fisiche ognuno pare incominciare ove i precedenti lasciarono l'opera, nei fatti d'ordine morale ognun comincia da capo e tutto il tesoro dell'esperienza ognuno da sè solo aduna senza accettare alcun legato.

Così la dinastia Aragonese ripetè l'errore medesimo che aveva fabbricato la rovina di Carlo d'Anjou; quello cioè di condurre in Sicilia gran sequela di gente, che ci venivano per far fortuna ad ottenere fondi e a farla poco meno che da conquistatori. Ma ciò come poteva conseguirsi? Pietro ci veniva amico e invocato per successione dei vecchi sovrani, dunque il tenore delle vecchie conquiste era fuor di luogo, non si poteva inaugurare il regno coll'esterminio dei precedenti abitatori. Dunque queste ricchezze e questi feudi o erano a togliersi a chi già li teneva e sappiamo che alla peggio è miglior politica uccidere la gente che spogliarla, o dovevano darsi di quei della Corona, e ciò in quei tempi in cui l'erario si forniva principalmente dai regi possessi, era ridurre il Re all'impotenza e al disprezzo dei feudatari. E par bene che questo secondo modo si tenesse. Ma i sopraggiunti non trovata quella misura di fortuna che nelle intemperanti speranze avevano vagheggiato, presero per di più a perseguitare i fautori appunto della nuova dinastia, quelli che l'avevano portata al dominio di Sicilia col tremendo bando inflitto a casa Anjoina. Indi gravi sdegni tra i nuovi e vecchi baroni, e le due feroci fazioni dette dei Catalani e dei Latini, prima face di permanente guerra intestina. Depressa così quella corona che avrebbe potuto essere delle più splendide se avesse ordinato in Parlamento la baronia, la Sicilia visse come smembrata tra tanti Sovrani quanti feudatari, tra cui primeggiano i nomi dei Geraci, dei Ventimiglia,

dei Palizzi, dei Rossi, dei Chiaromonti, degli Alagona, e agitata da continua guerra.

Eppure lo spirito guerriero (che militare non parmi potersi dire) durò robusto; i sovrani per ben 120 anni stettero in paese; le rendite non fuorviarono a terre estranee, e il paese nel parossismo di acri passioni visse di smanie bensì, ma pur di vita intensa, non giacque cadavere come allorchè lo scettro fu tolto da mezzo del suo popolo in pro di estranei.

In tali condizioni di guerra permanente, seguita alla spaventosa tirannide angioina e a quelle speciali offese ond'essa aveva aggravato la cosa ippica, questa doveva trovare aspra difficoltà a ricondursi in fiore; ai baroni sempre tra zuffe e contese mancava ozio ad attendervi, come anche mancava la sicurezza all'industria per il vicendevole irrompere dell'uno nei feudi dell'altro, e per il devastare e il rapire, che ciascun faceva di quanto meglio gli succedesse pur di recare danno ed oltraggio alla fazione avversa. Ma un'altra faccia dell'argomento è pure a considerarsi. I baroni appunto perchè in continua guerra, nulla di meglio potevano bramare che di avere dei buoni cavalli; è dunque induzione strettissima che i cavalli essendo pochissimi, eppur primo ornamento, prima arma di quei bellicosi baroni, dovessere avere prezzi inauditi. E l'induzione è convalidata dai documenti. Una pergamena del 14 settembre 1282 dà una permuta di casa e vigne nel territorio di Vicari per un cavallo morello, fatta da Roberto di Calvello e da Beatrice sua moglie con Bonaccorso Tusco da Vicari. Un'altra del 17 marzo 1291 dà un simile contratto di permuta di terre nella contrada di Favara per un cavallo morello sellato e frenato. Se in questi documenti il prezzo fosse stato in denaro, una grande incertezza ci avrebbe sempre impedito finchè non si fosse potuto riferire il denaro alla quantità dell'alimento principale (tra noi il frumento); ma delle case, delle vigne e di altre terre produttive il valore deve sempre essere altissimo, e in questo caso prova dell'estrema rarità e dell'alta stima in cui erano allora i cavalli.

A tanta povertà della cosa ippica il rimedio non poteva indugiare. I sovrani stando in paese, dovevano unificare, immedesimare gli interessi della Sicilia coi loro; per deboli o smemorati che fossero della difesa propria e del paese, quei sovrani o chi a proprio senno li guidava, qualche cosa dovevano pur fare in pro di una buona produzione di cavalli. Se non avessimo documento alcuno di ciò, dovremmo di necessità pervenire a questa conclusione, che qualche non ignobile razza di cavalli doveva in quei tempi per opera sovrana suscitarsi in Sicilia. Ma il documento esiste non di una ma di parecchie razze, ad ultima delle quali erasi conservato il teutonico nome di marescalla e ad altre il nome di *araçiae* ossia *razze* di cui debbo confessarmi impotente ad indicare l'etimologia; confessione, cui devo pure aggiungere quella di non aver saputo scorgere quale differenza si facesse allora in Sicilia tra le *Araçiae* e le *Marescalle.* Ma sebbene fossero le une e le altre parecchie, di una sola possiamo dire approssimativamente la sede che fu sulle floride pendici dell'Etna.

Questa razza fu forse l'eccellente di quante ebbe in quei tempi la Sicilia e ben diede prova di fior di senno chi le aveva scelto quei luoghi meravigliosamente opportuni ai cavalli, per terre salubri, gioconde, di perpetuo pascolo, avvivate da aure purissime e da copiose freschissime scaturigini.

Fors'anche quella scelta fu consigliata dalla prossimità di Catania, ove quella dinastia si mostrò sempre incline ad abitare, trattavi forse dalla singolare amenità del luogo e forse anche per l'abbondarvi la fazione Catalana, cui per suo male da native memorie aveva invito a tenersi stretta. Ma è pure strano che chi ci è autore di questa notizia sebbene la ripeta con espressioni quasi identiche in due opere diverse (come farebbe chi due volte traducesse l'istesso testo) venga a concludere con sentenza diametralmente opposta una volta dall'altra:

Ecco i documenti: Pietro Carrera nella *descriptio Aetnae* l. I, c. 3, così scrive:

« Nei tempi dei Re Aragonesi, colà (nel monte Etna) pa-
« scevansi gregi di cavalle, da cui provenivano ottimi cavalli,

« i quali per l'asperità del suolo, riescirono di grande agilità, « forza ed animosità di modo che era costume ferrarli. » — Il medesimo autore nelle *Monumenta urbis Catanae* ha queste parole: « Al tempo dei Re Aragonesi si allevavano colà ar- « menti di cavalle, da cui derivarono cavalli ottimi i quali per « l'asprità del suolo tanto si facevano forti, agili ed animosi « che anche senza ferri prestavano il dovuto servizio. »

Questa quasi incredibile contraddizione può forse svelarci che l'autore nelle due occasioni si valesse dell'istesso documento, il quale, se latino, fosse scritto poco intelligibilmente (è a notarsi che il comune uso del latino come nostra vera lingua fece che questa parola significasse presso i volghi, *facile*, *chiaro*, *comodo*, e che in tal senso la usino gli scrittori volgari, tra cui il principe, e che ancora suona nell'uso, trasformata in ladino); o fosse scritto nei dialetti volgari, Siciliano o Catalano e che una volta o l'altra lo traducesse standosi oscitante come per materia, che di solito poco eccita interesse nella gente data a più severi studii dei nostri.

Ma comunque sia del ferrarsi quei cavalli o no, certo è che una famosa regia mandra esisteva allora sull'Etna, fosse poi del vecchio ceppo siculo o fosse dedotta dagli Aragonesi *ex integro* dalla nativa Spagna, allora posseditrice del miglior cavallo d'Occidente, *o fosse infine incrociata appunto col gineto di Spagna* alla quale ultima sentenza pare accostarsi maggior probabilità. L'indole dei tempi, e la ragione di tutte le cose (che da che esista l'uomo dall'uomo è forza desumere) ci obbligano alla conclusione che questa razza dell' Etna dovette essere mirabile allo scopo dell'armi, e che doveva essere perfettissima per ciò istesso che i Re di Sicilia, vivevano in Sicilia, dalla Sicilia dovevano evocare ogni forza per loro potenza e colle sorti di Sicilia dovevano accomunare le loro. E che la nostra argomentazione procede corretta il caso ci fornì assai tempo dopo un documento in un opuscoletto della prima metà del secolo XVII intitolato: *Il cavaliere della lancia*, di Francesco Tedesco barone del Casale, Patrizio Catanese. In esso

quasi che per prodigio sta la convalidazione delle nostre conclusioni, così espressa:

« Nei tempi più vicini ebbe Catania generosi cavalieri « quando erano agli esercizi cavallereschi invitati *dalle varie « e differenti razze* di famosissimi cavalli che i Re RESIDENTI « NEL REGNO nutrivano e conservavano tra le asprezze dei « boschi di Mongibello per farli più alteri nel sembiante più « bizzarri (parola da intendersi alla spagnola cioè ARDITI, quì « uso ardito nel senso piemontese che è più corretto del to« scano, e CORAGGIOSI), più robusti di forze, più agili nel corso, « più coraggiosi negli incontri, più perfetti nell'unghia, e (qui « è una strana conclusione) più pronti a raffermare le rivolte « del Regno. Continuarono le discendenze di siffatti destrieri « fino ai tempi dei nostri progenitori. »

Questo documento per l'epoca che studiamo non poco prezioso novamente ci tornerà utile allo studio dei tempi nei quali fu scritto; quello che ne abbiamo riferito basta a ben precisare 1° che i Re Aragonesi finchè tennero residenza in Sicilia nutrirono razze di cavalli; 2° che questi erano di tal pregio, che in culto della fama antica, e in reverenza dell'opinione *regina del mondo* le loro razze furono conservate anche nei secoli posteriori malgrado gli enormi mutamenti sociali; 3° che queste razze erano parecchie per numero e volte a differente tipo; 4° che l'aspro terreno dell'Etna non poco favoriva in quei cavalli lo sviluppo delle più preziose qualità del cavallo da guerra; orgoglioso aspetto, moti arditi, robustezza ai disagi, forza per le fatiche, coraggio nel combattimento e piede perfetto.

Ma le razze dei Re Aragonesi non erano limitate alle pendici dell'Etna; abbiamo documenti irrefragabili che altre ne possedevano; in una concessione feudale che ci fu conservata di Re Giacomo (1286) si dice: « che li animali e le ca« valcature di servizio delle nostre *razze* e delle *marescalle* « (*Araciarum e Marescallarum*) possano liberamente pasco« lare nelle pertinenze e nei feudi dell'infeudato ».

L'istesse disposizioni occorrono pure in una simile concessione (1371) di Re Federico (II come Re di Sicilia, I per la dinastia Aragonese di Sicilia, questa ultima designazione ancorchè non corretta è quella che per lui prevalse nella istoria).

Questi documenti nell'atto che confermano la pluralità delle mandre equine dei Re Aragonesi, ci fanno anche edotti di un altro fatto inerente alla costituzione civile di quel tempo, che cioè le mandre reali potevano pascolare su qualunque terreno purchè a pascolo, e vincolato alla legge feudale.

Io mi confesso non da tanto da determinare se questo regio diritto avesse radice da uso più antico.

Vero è che il giureconsulto Andrea da Isernia scrivendo ai tempi dell'Andegacense già aveva parlato di diritti di pascolo, di erbaggio, di fida (33) (*ius affidaturae, herbagii ecc.*) e tra questi diritti fa pure distinzione, perchè alcuni chiama *antichi* cioè anteriori a quelli costituiti da Federico imperatore i quali dice *nuovi*, ma non so vedere se alluda a questo speciale diritto che ci occupa.

Questo regale privilegio era pure quasi *ab immemorabili* in Sardegna per i cavalli della regia tanca e non cessò che colla legge del 1810 che stabilì la proprietà perfetta,

E non piccola cagione di salute, di energia e di quante altre perfezioni si vogliono era quel mutare di luoghi secondo la stagione, quel trovare sempre nuove erbe, nuove acque, nuova composizione chimica di suolo, nuova scena e nuovi ostacoli. L'opera di spontaneo affinamento che fu nell'ordine della natura prima che l'uomo insorgesse a turbarlo, non poco era acuita delle alterne annuali migrazioni, credo di tutte le specie anche di quelle che se bene selvagge le hanno disusate per l'orrendo pericolo di incontrare l'universale tiranno. Li spiriti bellicosi e la potenza dei baroni di Sicilia che quasi altrettanti Re se ne partivano il dominio ebbero al più presto possibile riparato le razze nelle loro terre feudali.

Già subito coronato Federico II (I° D'Aragona), cioè al 1296, lo ricevono i baroni in Messina con pompa di innumeri ca-

valli velati d'oro e di serici trapunti. Indi a poco comincia tra i baroni l'usanza di cavalcare come in guerra con gran seguito di lancie a cavallo, dimodochè per la più gran parte del secolo XIV i più potenti feudatarii compaiono seguiti da cento, da duecento, da trecento cavalli; così il conte di Nodica, Giovanni Claramonte e il conte di Geraci, Francesco di Ventimiglia, in pieno Palermo si danno atroce battaglia da cui move poi lunga Iliade di miserandi casi a tutta la Sicilia. Queste cavallerie ogni qualvolta si uniscono a combattere per la santa causa della patria fanno prodigi di valore; in ogni incontro battono la cavalleria, e i fanti che li Angioini di Napoli sbarcano o tentano sbarcare in Sicilia per compirne il ricupero; così presso Crotone fanno scempio della cavalleria di Carlo II di Napoli ed un'altra volta nelle terre di Mazara, e nell'anno 1338 sulla spiaggia presso Brucato disperdono e rovesciano in mare 2500 cavalli angioini, il quale fatto arricchì poi la Sicilia di gran quantità di cavalli che gli angioini dovettero abbandonare al vincitore. Palermo era così potente per la cavalleria, e tanto con essa potè giovare la causa di re Federico II (la quale era poi la causa dell'indipendenza) che questo re confermò alla città per benemerenza tutte le immunità già per lo addietro godute.

Caccia al volo era a quei tempi la favorita occupazione della nobiltà. « Molto erano dati alla caccia i nobili, — scrive « monsignor Testa — di cani e di falconi avevano grande stima « e cura, allora massimamente che non ancora trovata per far « gran danno di bestie e di uomini la polvere pirica la caccia « esercitavasi con dardi e con uccelli rapaci. Ora chiunque di « questo esercizio ha notizia sa che richiede gran seguito di ca« valli. Onde è che non pochi sono i documenti del grande « sfarzo di cavalli di bardature ricchissime, di armi preziose, di « caccie usate dalla nobiltà nel regno di Federico II Re. Egli « stesso ne move ripetuti rimproveri, appunto perchè spogliata « la casa regnante per favorire i Catalani, che l'avevano se« guita, non poteva competere colli opulenti Baroni ».

La ribellione arsa in Messina nel 1343 per opera della potentissima famiglia dei Palizzi, ci è cagione di un documento

da cui qualche cosa si può arguire circa l'obligo feudale militare in Sicilia. La corona (Don Ludovico I) perchè la guerra si protraeva oltre il termine dell'obbligo feudale di tre mesi e per l'allentarsi dei vincoli di lealtà che è conseguenza delle guerre civili, dovette aver ricorso a forze assoldate. In difetto d'altre sorgenti per il Regio Tesoro furono convertiti in imposta pecuniaria i servizii baronali; a quanto pare ciò fu per una volta tanto e non per effettuo perpetuo.

Il documento rimasto superstite tra chi sa quanti perduti, sebbene non di facile intelligenza, lascia tuttavia scorgere che il *ius feudale* siculo aveva subito non lieve mutazione dai Normanni in poi, e che l'elemento Catalano aveva pure esercitata la sua azione. Non più si parla del *miles* che abbiamo visto essere un complesso di sei unità, constare cioè di un cavaliere, due scudieri, un destriero e due ronzini, ma compaiono le due nuove espressioni di *equus armatus* e di *equus alforatus*. Anzitutto notiamo che allora il servizio dell'*equus armatus* fu convertito nel pagamento di *oncie tre*, e quello dell'*equus alforatus* in *oncie una* e quindici tarì. Grossa imposta per vero se si consideri quanto miglior moneta fosse per l'intrinseco allora tanto l'oncia quanto il tarì, che non agli ultimi tempi, e quante decine di volte sia caduto di prezzo il metallo equiparato al frumento, il quale per l'equabile suo quotidiano consumo è l'unico valore inalterabile, se considerato a grandi periodi.

Ma che cosa erano mai questo *equus armatus* e questo *equus alforatus?* Nulla io ne so rispondere. Quanto a questa oscurissima parola di *alforatus* il lungo documento che ci occupa la scrive ora coll'*f* ora col *ph*, prova questa di difetto di etimologia in cui ne erano quelli istessi che la scrissero. Se a qualche congettura può qui essere luogo, la voce ha una tal fisionomia che sembra non al tutto pura da arabica immistione. Non crederò certo che sia travestimento latino barbaro della parola *al faras* perchè non avrebbe potuto sfuggire da prendere il terzo ordine delle inflessioni anche supponendo il caso (difficile ma non senza esempio) che due voci equipollenti e di diverse lingue si accoppiassero fungendo l'una da de-

terminante dell'altra. E poichè siamo in arrischiatissime congetture, chi sa che qui non si celi travestito un vocabolo in origine latino, adottato e storpiato dagli arabi (arabi e greci e toscani per ridurre a nuova veste le parole straniere hanno il più terribile primato) e riaccettato senza ravvisarlo e rivestito di nuova e disadatta forma latina? Vediamo se possiamo tentare qualche passo per questa via. *Ferrati* troviamo essersi chiamati in Ispagna i cavalli ed i cavalieri cristiani, che contro gli arabi combatterono quella quasi leggendaria guerra di tanti secoli, e questo nome trassero dall'intera armatura che li copriva. È qualche probabilità che gli arabi colla cosa tentassero copiare anche il nome; e che all'istesso modo che da un lato dovevano pure obbedire alla necessità dei loro corsieri certo più agili e più smilzi ma incapaci del peso, cui poteva un destriero, col fare sempre più succinte e più leggiere le armature e col cambiare fors'anche il ferro nel cuoio; così della voce straniera mutassero se non altro (come fu sempre loro stile) la vocale. Alterata la cosa e alterata la parola che la disegnava è probabile che questa dagli spagnoli fors'anche dai soli catalani non venisse riconosciuta, dopochè copulata coll'articolo arabo e altramente svisata, sopratutto dopo alcuna generazione; onde si desse il caso che ritornasse tra loro in senso di cavallo di leggera armatura quella parola istessa che al partire aveva significato cavallo di grave armatura. In latino gallico occorre la parola *Ferrandus* in senso di cavallo di pregio. Lamberto Ardense scrive: *Optimum equum ferrandum liberaliter obtulit. Ferrant* ed *auferrand* deve avere significato *destriero* perchè nel Roman de Gorin si legge: *En destre menent les auferrans de pris.* Ma l'*alforatus* come vedemmo era di metà valore dell'*equus armatus* al quale sembra corrispondere il *destriero*. Onde può benissimo essere che *alforatus* sia la modesima parola che *auferrant*, ma certo applicaronsi a diverso cavallo ciascuna.

Lasciata dunque a più abili questa materia passiamo ad esaminare il nostro documento; è esso intitolato: *Imperatum adohamentum sub Rege Ludovico*, ed è lunghissimo, compren-

dendo un elenco di 250 baroni e feudatarii, il cui militare *servitium* somma ad un totale di 682 *equi armati* e a 54 *equi alforati*, la prestazione del qual *servitium* convertita in pecunia, colle norme già riferite, somma ad un totale di oncie 2127. Se questi *equi armati* avessero significato un triplice numero di cavalli, giusta il senso del *miles*, la somma salirebbe a 2046 cavalli, non tenendo conto degli *alforati*. Ora questo è a un dipresso il numero dei cavalli che per obbligo feudale la baronia Sicula prestò a Re Pietro II, chiamata per bando al servizio militare quando Roberto D'Anjou mandò Federico d'Antiochia ad assaltare il Regno nel 1341. Nell' *adohamentum* sono registrate delle *servitia* che destano stupore per la loro gravezza e fanno prova della straordinaria potenza della sicula baronia. Il Conte Manfrido di Claromonte (di Ragusa) è notato per 50 *equi armati* quali (se ognuno corrisponde a un *miles*) farebbero 50 destrieri e 100 cavalli da fatica, tutti in pieno assetto di guerra; il Conte di Passaneto (Lentini) per 33 *equi armati* e $^1/_2$; il conte di Sclafani (Palermo) per 32 $^1/_2$; il barone Santea (Siracusa) per 22; il conte Blasi (Catania) per 15. Ma sebbene tante particolarità lo accompagnino, questo documento rimane alquanto oscuro; difatti le contradizioni nascono ad ogni passo; per analogia l'*equus armatus* dovrebbe corrispondere al *miles*, a un ente complesso cioè di tre uomini e tre cavalli, perchè una legge di Giacomo, soltanto mezzo secolo prima, aveva fissato la composizione del *servitium* (nel caso di impossibilità a prestarlo) a 3 oncie e $^1/_2$ press'a poco quanto l'*adohamentum* di Lodovico, e ancora nel 1303 Papa Bonifacio nell'investitura della Sicilia (legale o no qui non importa) data a Re Federico II, nel dichiararlo feudatario della chiesa prescrive: « Qui quidem centum milites, quorum quilibet habeat tres equitaturas ad minus, cum expensis Friderici prædicti per tres menses integros, semel in anno servire nobis et Ecclesiæ teneatur » ; ma solo un secolo dopo da Re Giovanni l'*equus armatus* veniva fissato : *un sol cavallo* e *un sol uomo in armi*, sebbene ciò fosse ad istanza del Parlamento riunitosi a Caltagirone nel 1458. Anzi è manifesto che mai non si ebbe

in Sicilia un lucido concetto di queste espressioni latino-catalane *equus armatus* ed *equus alforatus* perchè la legge che determina l'interpretazione del primo dice: *quod retro varie fuerit interpretatum*. In progresso non si fa più menzione alcuna di quelle due espressioni latino-catalane ma riappare il *Miles* nel suo senso feudale e commune in tutto l'occidente. Così nel 1408 Re Martino I in una amplissima recensione di tutti i feudi e feudatarii si riferisce alla vecchia instituzione feudale normanna, che cioè ad ogni 20 oncie di rendita corrispondesse il servizio di un *miles* composto di tre uomini e di quattro cavalli (uno di più che in antico). Il *miles* era una prestazione che ammetteva anche la metà, cioè l'obbligo di un feudatario poteva essere per un mezzo *miles*, per uno e mezzo, e via discorrendo. Di questo esistono innumerevoli documenti nel Magnus Rotolus di Guglielmo il conquistatore. Ciò, abbiamo visto, poteva essere anche per l'*equus armatus* come nell'*adohamentum*: N. N. *pro equis armatis tribus et dimidio*. Ma se tanta è l'incertezza intorno a l'*equus armatus* mi è forza confessarmi perfettamente ignaro del senso che dar si possa all'*equus alforatus*.

Già sappiamo come la baronia Sicula validamente seguitasse ad esercitarsi nei giuochi cavallereschi. A quelli che essa praticava nell'antica loro forma ordinata all'ideale di quei tempi, cioè la somma solidità con ciò che ne consegue, cioè l'intera armatura dell'uomo e del cavallo, e le gravi lancie e le mazze ferrate, e le ponderose spade, e i destrieri, erasi in Sicilia aggiunto un novello modo di esercizio portato dagli aragonesi dalla Spagna, colà propagato dagli arabi per il costoro modo di armeggiare in accordo coi loro gineti veloci, leggeri, destri, versatili. Deposto pertanto in parte il grave pondo delle antiche armi, l'arte equestre cominciò in Sicilia ad affinarsi e a curare l'agilità e la leggiadria più che l'immane urto e gli smisurati colpi di cui le spettatrici dame trasalivano, tremavano e pur prendevano diletto. Pare che la Corte di questi giuochi, più che delle giostre, si dilettasse. Un inventario di suppellettili di Federico III (come re di Sicilia, ma di solito detto II per ri-

guardo alla dinastia aragonese) o piuttosto un brano d' inventario dell'anno 1367 registra alcuni oggetti di passatempo (*jocalia*) consistenti principalmente in arnesi per i giuochi dei gineti, cioè selle, coperte con bande di ferro, un paio di stivali rossi (*par unum ocrearum rubearum ad usum jannectorum*), una *corazza* detta appunto così anche nel documento per significare che era di *corio* e non di ferro; strano è poi che tra le altre *jocalia* sono pure alcuni giuochi di scacchi di cui uno di cristallo e di diaspro, e perfino un libro *librum unum dictum* LU DANTE *quod dicitur* DE INFERNO.

È qui da dar luogo ad un racconto leggendario assegnato agli anni dal 1398 al 1400, che tutti i critici come favoloso rigettano e che cade per se solo senza bisogno di esame.

Narra il Fazello, scrittore di aurea latinità, ma di troppo facile fede che: essendo in Catania i Re Martino e Maria, il loro settenne unico figlio Federico, messosi a giostrare sotto gli occhi loro, trafitto da una lancia, morì sul colpo.

La cosa equestre era in tal concetto tra quella guerriera baronia che tra le maggiori dignità della Corte era la sovra intendenza delle razze e delle scuderie regie. Non è probabilmente da tener conto che tra i maggiori dello Stato fosse il *Marescallus* perchè pare che questa parola sorta in alto loco avesse a quei tempi svestito ogni relazione colle idee ippiche. Bensì è da notare che l'officio di Cavallerizzo, che in quel barbaro latino è reso per *Officium Cavalleritii*, era dei sommi e riservato alle persone per nascita e per fama più eminenti. Esiste del 1373 una collazione di quest'officio dal Re Federico III (di solito detto II) fatta al capo della famiglia di Aragona (*nobili Mattheo de Alagona consanguineo, familiari, consiliario et fedeli nostro*).

Gli studi veterinari erano ancora custoditi in quella terra già cuna di loro seconda vita. È ricordato un Bartholommeo Spatafora siciliano, come autore di veterinaria, dell'anno 1368. Il codice che se ne possiede è scritto in siciliano e questo ne è il principio: *Accamenza lu libru de la maniscachia di li cavalli di lu magnificu misser Juhanni de Cruyllis*. Si agitò

dai dotti qualche questione intorno alla originalità di questo libro; vincitori sembrano essere quelli che la difesero.

Il fatto che la cosa ippica, la quale tra le industrie è la men protetta nei torbidi sociali, quella che più sente la mano rapace delle fazioni, delle multitudini scatenate, degli eserciti invasori, e che è primo segno alle requisizioni governative, se lungi dall'essere al tutto caduta in Sicilia si conservava piuttosto gagliarda ed abbondante, persuaderebbe quasi di attenuare alquanto quei così foschi colori con cui si sogliono dipingere i tempi aragonesi in Sicilia Un secolo tutto, come dicono, di rapine, di saccheggi, di devastazioni, di guerra civile, non avrebbe lasciato un cavallo in Sicilia. In breve giro di anni noi tutti abbiamo veduto due insigni regioni le quali venute in preda alle fazioni ebbero ed hanno la campagna spogliata affatto di cavalli. Perciò non furono forse così disperate le sorti della splendida isola, quanto si scrive, se dieci anni dopo l'orribile peste del 1348, che insieme con infinito popolo portò via tutti gli animali dei luoghi che ne furono infestati, ricompare dietro i potenti baroni l'usato seguito di centinaia di cavalli. Ricordiamo la Sicilia, provincia romana al tempo dell' impero, e poi provincia dell'impero d'Oriente, attendiamo di vederla sotto il lungo dominio di Spagna. Oh, quante e quante volte ciascun di noi a quella letale bonaccia preferirebbe la burrasca feudale dei tempi Aragonesi!

Ma se per la prima metà del secolo XIV, a cagione della povertà delle fonti, difficile fu il leggere quanto è del nostro argomento; nella seconda metà può dirsi miracolo se abbandonati da ogni istorico (tra cui dal candido narratore Frate Michele da Piazza che chiude il suo racconto col 1361), possiamo tuttavia seguire qualche tenue barlume. Non fallace guida ci soccorre il vivente storico Palermitano La Lumia che a monumento di critica dottrina, tolti ad esame documenti, che ad altri occhi che i suoi non parrebbero che curiosità paleografiche e testimonianze di *jus* feudale, li forzò a narrare la storia dei loro tempi. I tempi sono tempestosi, la regale maestà è decaduta perchè tanto si ha valore, quanto potere, e tanto potere quanto

avere; e la casa regale per favorire i Catalani si è ita spogliando d'ogni demanio. Rimasta erede del trono la giovinetta Maria, è rapita, trattenuta più anni in Sardegna, portata in Barcellona. sposata a Martino d'Aragona che viene in Sicilia come Re Martino I, insieme col padre Duca Martino. Oltre le truppe pedestri l'accompagnano 2 mila uomini d'arme; cui il conte Andrea Chiaramonte colla sola Palermo mette a fronte ottocento cavalli; ma la baronìa non è collegata e cede a patti; il duca inventa e finge e appone all'Andrea Chiaramonte un tradimento e trovato gran numero che alla rea commedia si prestano (così gli uomini) lo fa decapitare in Piazza Marina a Palermo, processo tra gli iniqui giudici del quale siede un tale di nome Salimbene Marchese, di famiglia beneficata dai Chiaramonte, e lui stesso fatto studiar legge a spese del conte Andrea (così gli uomini). Ma qui occorre un tratto caratteristico dello spirito cavalleresco di quella baronìa. La famiglia Chiaramonte potente quasi che assisa in trono, va dispersa o in un modo o nell'altro a miseranda fine. Un fratello di Andrea udito in Messina l'atroce caso sceglie la morte da par suo; veste l'armatura a sè e al destriero e impugnando l'armi cavalca spronando traverso la citta verso il mare, vi salta dentro e scompare per sempre. È un poetico tratto, ma pur sempre resta, perchè mai tocchi ai cavalli di pagare di lor vita, tanto i generosi che i vili o i pazzi propositi degli uomini.

Il battagliare è continuo dal 1392 al 96 contro gli intrusi signori che palesemente con ogni lor atto preludono a svellere dalla Sicilia quello scettro, che già per tanti secoli con tanto sangue inaffiandolo han difeso. Corso il paese dalla gagliarda e audace cavalleria ispana, per ogni dove si vestiva di desolazione, ma questa non urtava mai senza danno contro la solida cavalleria feudale sicula, cui solo noceva lo sciolto operare. Eppure del grande apparato di cavalli che fece la prima metà del secolo, ora è vano cercare traccia; l'istesso abuso della monarchia lo estirpava. Le feudali signorie erano date e ritolte e trabalzate d'uno in altro barone, da gente di Sicilia a gente di Aragona o viceversa. Chi dunque do-

veva piegare non lo faceva senza furore, quindi tutto doveva guastare prima di cedere l'aviti possessi. Le razze dei cavalli dovevano per le prime o rapirsi, o disperdersi; in ogni caso tra tanta incertezza di cose dovevano lasciarsi deperire. Ma già sovrastava il dì calamitoso da cui dovevano cominciare per la Sicilia lunghi secoli di servitù in pena della incauta discordia dei suoi grandi. Nel 1895 nuove forze giungono d'Aragona in soccorso dei Martini e il paese esausto nella oramai secolare lotta intestina è soggiogato.

Nel 1396 muore il re Giovanni d'Aragona; gli succede il duca Martino; restano il figlio Martino I e Maria in dipendenza dal regno d'Aragona; morta pure col figlio Federico la regina Maria, pochi anni dopo (1409), e seguita nel sepolcro da Martino I, il re d'Aragona, alla sua corona, aggiunge quella della Sicilia, per la quale è Martino II, e l'indipendenza della Sicilia è estinta.

Ma negli ultimi aneliti gli eroici spiriti della sicula nobiltà lampeggiano ancora. Viene indi a noi una fuggevole luce nella materia ippica. La Sardegna riluttante sempre al dominio Aragonese, insorgeva in aperta rivolta. Il re Martino d'Aragona chiedeva ausilio al figlio Martino I re di Sicilia, questi senza indugio intimava il servizio. Gli anni avevano dissipato i lunghi e discordi furori della nobiltà; essa sebbene in proprio danno pure tornata al leale ossequio verso il Re accorreva sollecita.

Anzitutto chiunque meco ama la Sardegna, imprechi a quella iniqua guerra mossa dalla Sicilia per gravare di estraneo giogo l'isola sorella; non disegno di colonia che dei troppi sgravasse la Sicilia, non speranza d'acquisti o di preda, ma puro onor militare e santi sensi di lealtà, senz'ombra tuttavia di avvedutezza politica scagliarono quella illustre potente baronia a combattere per estranei signori e in pro' di estranea terra, ad opprimere un modesto e generoso popolo sdegnante servitù, ad aggiungere alla dolorosa sequela di esterne prepotenze e di patimenti onde s'intesse la istoria dei Sardi e a conculcare contro ogni diritto quella robusta ed onorata povertà.

Manca per quanto a me consta ogni documento originale intorno a quella guerra. In tre tomi l'aveva raccolti l'abate dei

Benedettini Giovanni De Blasi, una mano rapace li trafugò insieme ad altri molti suoi scritti; forse fu invidia che alcuno indolente aveva del molto suo operare perchè nulla più non ne comparve; ond'egli quel venerando esempio d'indefessa operosità, già vecchio e poco vedente di un occhio e niente dall'altro, si diede a rifare quanto la memoria sapeva ancor suggerirgli. Le cose adunque di quella guerra, per ciò che può valere alle nostre indagini da lui letteralmente trascriviamo:

« Furono i baroni siciliani e le università (*oggi noi di-*
« *remmo le comuni e i municipii*) invitati a questa guerra,
« e gli uni e le altre spedirono truppe e galere per servizio
« di Re Martino..... La cavalleria fu montata tutta di cavalli
« siciliani, ed alcuni generosi destrieri della persona del Re
« furono dono dei principali baroni della Sicilia. Molti baroni
« feudatarii all'invito si fecero un dovere di accompagnare il
« sovrano a questa guerra a proprie spese e parecchi ancora
« vendettero i proprii feudi per arruolare soldatesche e prepa-
« rarsi a questa campagna..... »

Il breve giro adunque di pochi anni volti nella calma aveva dato agio ai baroni di rieccitare le estenuate razze dei loro cavalli e di ritornarle ricche per numero e splendide per qualità. Dare per il Sovrano la vita e più ancora le facoltà è prova eroica, or passata di moda, dalla quale tuttavia ebbero vita le grandi nazioni, e se una infausta legge di successione non avesse fatto crudele giuoco della Sicilia e dei suoi magnanimi affetti, questi per se soli sempre l'avrebbero tenuta franca da quella servitù che solo di recente ha scosso dal collo.

Qual lustro e qual grandezza non protendevano alla Sicilia quei generosi e leali sentimenti della sua potente baronia, quello slancio al sacrificio di sè stessa, e quell' impeto militare? Un popolo di così bellicosi spiriti, temperato nel precipitoso ardore di novità da un senato militare celebrante annui convegni legislativi, poi di nuovo disperso per le feudali castella a vivervi tra le armi, tra le caccie una vita semi-rusticale, semi regale, tratto poi terribile in campo, quando onore o pubblico bene la chiami, tutto ciò allora poteva bene accadere,

senza l'atroce sentenza di Martino il vecchio. Alla Sicilia messa per quella via chi non vede che spettavano condizioni non diverse da quelle che ottenne l'Inghilterra? Anche in Sicilia ai cadetti delle famiglie patrizie era a trovar miglior fortuna che non quella degli opulenti chiostri che poi la straniera servitù lasciò per loro unico retaggio. E già esterne colonie anche alla Sicilia non mancavano; i ducati di Atene e di Neopatria, conquiste fatte da venturieri siculi sotto la condotta di un Templario; anche qui il disperare divisione di terre avrebbe spinto il popolo ogni volta che esuberante ad audaci esterne imprese..... Ma a che il seguire cotali sogni.

Era fatale che questa terra che a prezzo di generoso sangue aveva avuto la propria indipendenza o rispettata o terribile, dovesse esserne spogliata per ragioni di matrimonio, e di testamento e che quel culto dinastico che fu salute a tanti popoli, fosse causa che la Sicilia andasse cancellata dal numero delle nazioni.

Cessò la Sicilia di avere la residenza dei suoi Re nel 1409.

CAPITOLO IV.

La polvere.

Mentre regnavano ancora gli Aragonesi comparve nel processo dell'umanità, come nuovo elemento istorico, la invenzione della polvere, la quale secondo il solito, non molto curata da principio, a poco a poco giganteggia così che, sebbene ai tempi nostri sembri aver toccato l'onnipotenza, attende pur sempre nuove e più orrende perfezioni.

Dopo la universale vocazione alla libertà, che dall'alto di un patibolo di Gerusalemme faceva il giustissimo, nessun avvenimento aveva avuto tanta azione sulle cose del mondo quanto la omicida invenzione. Fu maledetta e si maledice ancora nei comuni discorsi, ma essa è la sovrana universale. E così doveva essere. Poichè nulla è così caro all'uomo quanto l'offendere, dal bambino che il primo uso che fa del suo braccio è

per lanciare sassi a un uccello o per flagellare una cane passante, a venire al riflesso e calcolato nuocere dei potenti, così nulla doveva venirgli così gradito quanto quel trovato che la potenza di nuocere gli accresceva a mille e mille doppi.

E fu invero tale la sua potenza che nessuna forza più valse a contrastarla, se non quella della polvere istessa adoperata a contro offesa. Per essa la forza e la prepotenza cominciò con moto lento ma continuo a trasmigrare dai pochi ai molti, dagli esperti e consumati nell'armi, ai rudi. Il numero cominciò a prevalere sull'agguerrimento e ad essere la prima ragione delle battaglie, il maggior numero dico portato in azione. L'eccellenza organica e fisiologica per la quale uomo e cavallo primeggiavano, prevalevano e signoreggiavano, cedè il passo all'azione chimica. Tutti poterono adoperare le nuove armi. Se la spada, la lancia, la mazza ferrata e il destriero dei cavalieri in mano imperita erano armi pressochè innocue, nulla fu più pericoloso dello schioppo e della pistola in mano ai fanciulli o agli stolti.

L'arco d'Ulisse non aveva altri che potesse piegarlo che Ulisse, oggi una femmina imbelle può di un sol tratto scaricare tutte le artiglierie d'una corazzata. E come ammettere ora finalità nella natura? Avrebbe essa riposto nelle viscere della terra delle sostanze, che un animale degli infiniti creati unirebbe un dì a devastazione e distruzione di tutte l'altre specie e di tutte le sue opere? Ma sorvoliamo su questioni che non si affrontano nell'ordine morale senza alta trepidazione, nè nell'ordine fisico senza compatimento.

Primieramente la natura per mezzo di una selezione artificiale bensì ma incosciente, poi le ricchezze che della milizia erano ad un tempo causa ed effetto, radice e frutto, per schietto privilegio pochissimi chiamavano a militare finchè l'uso dell'armi era tanto difficile. Memori questi dei lunghi tirocinii, al vedere fatta lor pari gente fino allora riputata da meno, protestarono.

Quasi a uguale sdegno ai dì nostri accese coloro che avviati agli alti gradi della milizia per il severo stadio delle accademie, si videro un dì pareggiati, se non anche precorsi, da

chi dell'arte non aveva che la limitata personale esperienza; quasi eguale sdegno fu quello dei dottorati alle università, quando la legge li collocò un sol giorno con chi aveva raccolto quel tanto di dottrina dalle scuole tecniche. Protestarono ma invano. Il cavaliere Baiardo a Romagnano (3 aprile 1524) pensava ancora che un sol cavaliere potente in armi bastasse a coprire la ritirata di un esercito, ma una palla gli toglieva quella persuasione e, pochi istanti dopo, la vita.

E protestò anche: *C'est une honte qu' un homme de coeur soit exsposè à pèrir par une misèrable friquenelle.* Nessuno fece caso nè del Baiardo nè delle sue proteste, nè quanti presunsero raccoglierle. Vil artificio fu detto dai cavalieri e dagli scrittori, il quale bandiva ogni antica prodezza e adeguava forti e fiacchi.

La forza tennero coloro ai quali veniva. I poeti fecero voti che la maledetta invenzione si disperdesse; ma appunto perchè essa pareggiava deboli e forti, e perchè i deboli sono senza numero, l'invenzione malgrado i poeti fu custodita ed elaborata. I Sovrani ansiosi di assoluto dominio contro i pochi forti che li contenevano assoldarono migliaia di deboli; i deboli accorsero per atterrare i forti: i Sovrani rimasero soli ed assoluti, ma non mai furono tanto deboli e mal sicuri quanto allora.

Se repentini furono gli effetti del Cristianesimo sui cavalli, e perciò noi abbiamo potuto raccoglierli in uno, lento assai fu quello dell'invenzione della polvere; può anzi dirsi che non è compìto, quindi malamente si potrebbe trattarne senza seguire passo passo la somma istoria. Per intanto, a darne qui un quadro sinottico, come primo allo sparo delle artiglierie si riscosse il destriero, anche può dirsi che ascoltasse il suo decreto d'esterminio.

Dopo che, entrata in campo un'offesa maggiore che quella del pondo e della enorme massa, alleggerite le armature, quella potenza nei cavalli che era usata a reggere il grande peso potè divertirsi ad altra via, quella delle mobilità; così cominciò a fuggirsi come vizio la massa enorme che già era il *deside-*

ratum. Ne durò l'esistenza quà e là ove più ove meno secondo più o meno prevaleva la religione dell'uso e della tradizione, ma finì esso per soccombere.

E così finì il Destriero, quel medioevale cavallo da guerra, propagato con gelosa cura da stipiti bellicosi, derivato da lungo ordine di generazioni, sempre vissuto sotto il ferro tra le battaglie e tra le giostre. Dalla vita lo esclusero la ragione istessa delle cose, il corso fatale di questa nostra razza che dispone del creato, mentre imputridisce di miseria.

E già da secoli il Destriero non è più; nè mai ricomparirà; irrevocabile è nel creato ogni forma che si perde, perchè irrevocabile è la ragione del loro essere; vano è vagheggiare la resurrezione delle entità tramontate, il loro ritorno è collocato oltre la nostra speranza.

Le nove armi erano bensì terribili ma non addoppiavano facilmente l'offesa, quindi il cavallo ben disciplinato e versatile aveva ancora vittoria, e non ancora inutile era nei cavalieri la faticosa arte durata dall'infanzia, il magistero delle parate, delle botte, delle volte e delle controvolte e del doppiare la groppa all'inimico e della scappata (così dicevano) per conculcare il pedone.

Ma sempre doveva crescere l'azione struggitrice della polvere, e coloro mostrarono divinazione del futuro che impresero la costruzione del cavallo puro sangue. Chi annunciò loro il tempo in cui noi siamo? Che ogni arte di equitazione ha bandito, che al cavallo ha tolto di essere vera arme di combattimento, che ben altro che le volte e controvolte pretende da esso, che della sola rapidità e rigida rapidità si accontenta?

Tutto alla virtù preponderante della polvere cominciò a trasformarsi. Il numero, dicemmo, prevalse al *valore* (*valore*, dico da *valeo*, ho valenza). Un soldato, anche il men valente, può in due minuti spacciare dieci Achilli e dieci Bajardi. Diecimila di quei primipili, con cui Roma soggiogò l'universo, da una batteria potrebbero essere annichiliti in un quarto d'ora. Più nessun arte a parare i colpi che dalla retta non falliscono e il cui tocco è mortale.

Poichè l'uso dell'armi antiche era dei valorosi, dei forti, e degli esercitati, così era dei pochi; perciò dei pochi erano il dominio, e le ricchezze. Oggi come all'armi, non contano nè valorosi, nè forti, nè esercitati, ma sì i molti, così i molti esercitano il dominio, e dividono le ricchezze. L'infanteria di fronte alla cavalleria era nulla; ora tocca alla cavalleria a dirsi nulla quanto al combattimento, di fronte ad infanteria ferma, intera, fidente.

Eppure per secoli, anche dopo l'invenzione della polvere, una fulgida aureola parve aggiungersi alla gloria della cavalleria. Assottigliate le ordinanze, e tenute lontane le riserve per effetto della polvere, cresciuti gli eserciti dopo che nel numero risiedette la ragione del loro preponderare, cresciuta anzi centuplicata la distanza tra un esercito e l'altro, talmente dilatarono il campo di battaglia che alla sola cavalleria, pel privilegio della rapidità, rimase il mandato di dominarlo, di rannodare le estremità dell'esercito, di dare istantanea esecuzione al disegno balenato nella mente del generale di improvviso sforzo sopra un punto. Strano invero che le masse di cavalleria cominciassero appunto per opporsi alla infanteria dopo che le nuove armi finivano a renderle quasi impossibili, e non comparissero prima quando sarebbero state onnipotenti tra l'infanterie dell'antichità.

Combattendosi allora in ordinanze raccolte e profonde sotto l'occhio del capitano che tutto vedeva, numerava e disponeva, era la cavalleria medioevale pura arma di combattimento, e quindi non mai grave abbastanza; ora le proporzioni degli eserciti centuplicati e le linee senza misura protese, e il fumo che ottenebra il campo, imposero una cavalleria leggera che, come giusto il volgare traslato, fosse occhio dell'esercito e del generale, e così la velocità fu condizione essenziale.

Tutta questa trasformazione ancorchè lenta, continua si compiva in danno delle baronie. La polvere che aveva rese vane le ferree armature umiliò anche le castella, in cui dividendosi un popolo vincitore poteva volgere in perpetuo dominio una repentina invasione.

Sebbene già nominata la polvere, da Marco Greco nel XII secolo come adoperata per feste-gioco, e dal monaco Ruggero Bacone, pare non fosse applicata alla guerra che nel 1311 dai bresciani contro Henrico di Lussemburgo. Vuolsi anzi che le bombarde, dall'aver avuto princincipio in Lombardia, avessero poi il nome di Lombarde per tendenza popolare alla onomatòpeia convertite poi in bombarde.

Il mondo presente è frutto della micidiale invenzione e dell'altra entrata nel mondo un solo secolo dopo quello della polvere e che pare pacifica, ma è forse ancora più potente delli eserciti apparsa. Il mondo antico e medioevale era sempre preda dei popoli più fieri, più aspri, più crudeli; oggi le conquiste sono fatte impossibili, i popoli non possono più sovrapporsi gli uni a dominare gli altri.

Le guerre sono ora un sommo criterio del sapere, dell'ordine, della ricchezza delle nazioni che le imprendono, esse recano alla viva luce le penose ricerche della scienza formulata in principii in armi in espedienti inaspettati. Volenti o nolenti le nazioni che ancora diciamo barbare, saranno tratte ben presto sulla via che diciamo del progresso e l'Asia, e l'Africa, e l'Australia e il mondo tutto. O civilizzarsi o perire, ecco *il* dilemma che lor fa la polvere. Forse la civiltà giunta al colmo ci farà ad un tratto men sicuri che non ci facesse le barbarie, e forse più di queste ci farà faticosa, affannata e vessata la vita.

La materia dei nostri eserciti è molte e molte volte men prode che non quella degli antichi. Ognun può essere soldato, anzi lo saremmo tutti se ragioni fiscali non esentassero i malsani, l'essere guerriero era invece di pochissimi. Ma mille soldati non tengono ora un villaggio dall'insorgere, quando un tempo dieci cavalieri tenevano in obbedienza una provincia. Ma poichè la prepotenza della polvere è dalla parte che meglio dispone delle masse, così è per gli eserciti più disciplinati. Ma poichè della disciplina sotto la bandiera non si dà la sostanza ma soltanto la forma così, quelle nazioni dove l'azione equiparante della polvere e della stampa sarà compita, saranno anche

le meno tolleranti di disciplina e di autorità. Quale è dunque la forma dell'avvenire?

Dei forti soli è la libertà e il dominio, chi non è forte è distrutto o è servo. Talvolta i deboli per compatta unione diventano forti; la forza il più spesso non è che dell'ingegno; la polvere adeguò forti e deboli, di tutti adunque è la libertà, di tutti sarebbe il dominio, se nei due termini « *tutti e dominio* » fosse possibile accordo.

La ricchezza era dei forti, perciò i forti essendo di necessità cavalieri, cavalleria e ricchezza si trovavano sempre insieme. Ora la ricchezza è dell'industria e del commercio, di quelli che meno di tutto sono studiosi di milizia, ma che ad un punto dato possono essere valenti fanti al par dell'intera moltitudine, quindi oggi è più ricca la fanteria che la cavalleria. Siccome poi la parità delle forze faceva pari di potenza e di onore le aristocrazie guerriere, come dei Persiani è detto che i nobili si chiamassero *Pari* o piuttosto *egualmente onorati*, così ora che la polvere ha eguagliato le forze di tutti, meno quelle dell'intrigo, men è necessità che senza posa si corra a questa grande eguaglianza, sia poi quella della ricchezza sia poi quella della miseria, e che soltanto sopra questo vasto equoreo piano galleggi soltanto qualche raro sapientissimo capo e una non mediocre quisquilia di capi d'intriganti.

Se questi pascoli rallegrati da eterna primavera e da perenne limpidissime linfe, sembrano a molti avere alquanto perduto dell'usata floridezza, a sè lo imputino. Un immenso popolo scaglionato su tutta la superficie, attende in agguato i volanti insettivori e loro avventa la morte in premio della vita di cui gli sono apportatori; quelle leggiadre creature, quei soavi cantori, quei benefici operai della natura non approdano a questa terra che sembra promettere tanta gioia di vita, che accolti da raddoppiati colpi di fucile. Così ammutisce la natura, che pur tanto bramò essere dilettosa, ornandosi dei mille colori del creato, spargendo ineffabile voluttà da cento e cento grati odorati fiori, vivificando il creato colle armonie della alata famiglia.

Chi può dire quanta sia la rabbia di distruzione nell'uomo? Negli orti suburbani di Palermo vidi io nell'anno 1872 cinque armati di fucile affannarsi tra i fitti arbusti, in ansiosa ricerca; li credetti in traccia di qualche gran malfattore, e gli chiesi di loro brama; chi crederebbe? Avevano visto entrarvi volando *un* pettirosso! Ci andava di loro pace a non uccciderlo!

Dubito molto che nella mente dell' Evangelista di Pathmos, lo spirito profetico evocasse mai nessuna immagine in cui fosse adombrata l' invenzione della polvere, malgrado che nessun altra più di questa da lui poi avesse potenza sull'uomo.

Quel suo angelo che convocherà tutti li uccelli dell'aria a saziarsi delle carni di tutti li uomini e di tutti i cavalli, avrà un bel gridare quando di uccelli non ne sarà più uno se non galline e oche e simili che non volano, e colombi, allora già forse dimentichi di volo, perchè la selezione già gli avrà fatti (e li fa) tali, poichè la civiltà li perseguita quando volanti.

Le razze cedono davanti l'usurpazione del loro inimico. Che altro mai salvò finora il magnifico tenimento di Persano dove fino a pochi anni sono erano le più nobili razze d'Italia, che altro se non l'aria pestilenziale lo salvò dall'essere devastato e convertito in poligono per il tiro del cannone?

L'adattamento alle contingenze, si compie non solo nell'ordine fisico ma nel morale puro od ideologico. Le condizioni nostre ci sembrano affatto ordinarie e regolari, e direi quasi connaturali all'uomo. Ebbene intorno a noi sono fatti morali che prima della polvere sarebbero parsi impossibili — mostruosi.

Chi avrebbe mai creduto che un esercito di composizione aristocratica accettasse di combattere e combattesse con somme virtù delle quali se vincitore avrebbe in premio la perdita d'ogni privilegio, l'adeguazione al comune degli uomini, anzi quel soprappiu di oneri e d'impotenza che grava le milizie piuttosto che i cittadini nei paesi retti a popolo?

Ebbene ciò fu più, più volte e questo fatto deve ripetersi molte e molte volte ancora, in quanti paesi aristocratici sono ancora in Europa in Asia in Africa. Chi un tempo avrebbe cre-

duto che gli ascritti ad un esercito valorosissimo venendo a differenze con gente del volgo, fossero talmente impotenti a trarsi d'impaccio, che un cittadino giungesse in loro soccorso e colla verga difendesse quelli la cui spada di misteriosa virtù era resa immobile nella vagina?

Niente di più logico che ora sia tanto consolidata o così universale l'opinione dell'eguaglianza dei diritti. Il diritto cioè, il titolo al conseguimento dell'utile proprio, non può non essere proporzionale alla forza di ciascuno vera o presunta; onde il diritto in astratto è l'applicazione pacifica della forza che rimane in istato latente.

Le altre bestie perdettero originariamente e per sempre le guerre con l'uomo, e rimasero le infelici senza diritti, e vediamo dopo mille e mille anni che immane uso faccia l'uomo di sua vittoria. Povero questi nella vita silvestre mangiò gli altri uomini più deboli; e tale fu il suo diritto perchè se in quella penuria tutti fossero stati forti ad un modo, avessero p. es. posseduto ciascuno il nostro Wetterly o altra arma simile, la razza umana si sarebbe estinta. Fu sempre il diritto della parte del forte; e perciò i singoli uomini e le singole nazioni con ogni argomento cercarono aggiungersi forza; talora indistintamente chiamando *ius* ed *auctoritas*, o *vis* l'azione sul debole. Onde la legge delle 12 tavole: *adversus hostem* (*hospitem* non l'inimico ma l'estraneo) *aeterna auctoritas esto*. Pari come è ora la forza in tutti, pari sono i diritti.

Onde, i popoli vanno da sè rigettando le religioni perchè queste ancora difendono diritti che non sono della forza; perchè hanno necessità di gerarchia, che nella parità della forza non ha più ragione di esistere, e diviene assurda.

Gli eserciti avevano virtù di attrazione; vi era un lato artistico; perciò più che ogni altro genere di milizia, la cavalleria eccelleva perchè aveva più di arte in sè. Oggi la perizia equestre è ripudiata; oggi tenersi in sella a modo di equitone, correre e far lunga via, ecco a che è ridotta l'arte!

Capitolo V.

Regno d'Aragona

(Dinastia di Castiglia).

Tolto dalla Sicilia il suo diadema e portato in Barcellona, un anno solo rimaneva sul canuto capo di Martino II, il cui ritorno alla terra era affrettato dalla vana brama di discendenza. Successe la casa di Castiglia nella persona di Ferdinando I, cui fu dato il soprannome di *Giusto* (1409-1416). —

Dicono che non fosse riconosciuto in Sicilia che nel 1412 perchè molto tempo consumasse ad irretire ad uno ad uno, e copertamente, i voti della nobiltà e delle università (ora diremmo delle comuni o dei municipii). Sotto lui e sotto il suo successore Alfonso I (V d'Aragona) detto il *Magnanimo* (1416-1458) più volte tenta la Sicilia maneggi per avere sovrano proprio e distinto; e ciò ripete anche sotto Giovanni I (II d'Aragona) 1458-1479.

Fin qui la Sicilia non tiene altri vincoli con la Spagna, che la unità personale del Sovrano, e del resto tiene grado di Stato autonomo. — Ma intanto scema nei Baroni l'autorità politica e il loro peso nella somma delle cose e nel Consiglio della Corona. Se ne ricattano essi bensì col trascendere a sfrenata ed improvvida tirannide sui vassalli, ma a danno dell'antica energia e della vera grandezza dell'illustre terra. Quanto perdono degli alti privilegi politici e legislativi, tanto s'argomentano compensare coll'arbitrio giurisdizionale.

Le bellicose abitudini radicate per secolari tradizioni conservano per buona metà del secolo XV° tutta la loro energia: « Cavalli, armature, giostre, caccie accompagnamento numeroso « di armigeri formano il gusto ed il lusso principale dei grandi, « lontanissimi ancora dagli ozii indolenti d'altre età successive » Lo spirito di fazione cova ancora nei superbi petti. I vecchi del sangue normanno sdegnano sempre li intrusi Catalani, e questi, tanto più sospettosi, si tengono forti d'armi e risoluti

a difendersi. Le monete di Ferdinando I sebbene assai rudi possono fornirci qualche lume a giudicare dell'ippica Sicula di allora. I cavalli sono male disegnati, eppure vi si scorgono quei punti che costituiscono il buon cavallo; alto collo, testa ben attaccata, membra solidissime, coda ben portata, corpo compatto. In una moneta il cavallo è atteggiato di passo; in un' altra, sebbene parimenti di passo, sembra tuttavia denunciare nell'artista l'intenzione di ritrarlo nell'atto di eseguire quel moto artificiato detto *pas-d'or*, che sta al passo, come il *passeggio* sta al trotto; e veramente ha il tipo di quei cavalli da maneggio, i cui resti vedemmo ancora nei nostri primi anni. In una terza moneta il cavallo cammina d'ambio; è un forte ma brutto animale; probabilmente è il « *ronzino*, » quel cavallo che dicemmo da viaggio per i cavalieri e per le primarie persone. Si sa come colle gravi armi il trotto dovesse riescire incomodissimo, perciò al ronzino s'insegnasse ad *ambiare* (appunto corruzione di *ambulare, passeggiare e far via*); andatura che in alcune razze si era confermata per selezione, di modo che nascevano *ambianti* e ancora in certi paesi dove l'uso fu più persistente, tuttodì ricompare spontaneo in qualche individuo.

Una quarta moneta ha pure il cavallo *ambiante* ma di belle forme. Sono questi i primi monumenti che io ricordi con cavalli ambianti.

Dell'istesso Re esiste anche una quadriga vittoriata ma di nuovissima disposizione; i cavalli sono a due a due come i nostri *four in Land* e danno un secondo esempio, (oltre quello testè veduto del *pas-d'or*) di andature artificiate. Sono essi piuttosto che corvettanti, impennati, di bruttissimo effetto, una Vittoria li guida con doppio flagello.

Sono tre indici di non lieve vigore che a quei tempi fosse cominciato quell'artificio equestre, che *vulgo* si chiama oggi *alta schola;* cioè nella seconda moneta il *pas-d'or*, in questa ultima la *pesata* ancorchè viziosamente eseguita, cioè trascorsa in vera impennata; coi garretti non flessi ma tesi, colle *braccia* protese non duplicate. Il terzo indizio sta nei due flagelli di

quelli che per corruzione, da *sudiculum* (piccolo bastone) e per il subito gioco di falsa etimologia, diciamo *scudisci*. Ora è noto che i maestri dell'arte, quando mettevano un cavallo alle arie armavansi sempre dei due flagelli.

Di Alfonso è una moneta con quadriga di cavalli pure a due a due in distesa corsa, ma perchè la lunga linea che formano col carro capisce appena nel piccolo campo della moneta, bisognò fare un disegno quasi microscopico dal quale nessun lume può venire allo studioso.

In un'altra moneta re Alfonso in piena armatura con visiera calata e in atto di vibrare la spada di taglio siede sul cavallo di aspetto feroce, in pieno corso, e atteggiato giusta lo stile del torneo, cioè ricondotto all'indietro dalla perpendicolare, in altri termini coll'occipite più avanti delle narici, lo che, per noi vizioso, da molti esempi pare fosse voluto e direi quasi rituale nel torneo. Questi monumenti di arte poco affinata attestano non di meno che il tipo del cavallo era bello e sopratutto forte, ed energico, quale appunto era richiesto dal modo di milizia d'allora, e dalli spiriti altamente bellicosi della sicula baronia.

Ma a lungo andare, mancati i grandi stimoli, di una indipendenza a difendere, di una Corte con interessi locali, lo spirito militare quasi insensibilmente declina. Il cavallo sente tosto le mutate condizioni. Quanto meno studiosi di guerra si fanno, pur senza avvedersene, i baroni, tanto le cure al cavallo militare rallentano, e men larga gli si fa la spesa e men gelosi si custodiscono i lineaggi e giudicio di men severe prove gli è imposto. Onde il tralignamento incomincia; non tuttavia così immediato e così precipitoso come insinuerebbero il ravvicinamento dei punti estremi di lunga serie di fatti, specialmente ai dì nostri ove al distruggere si corre così frettolosi.

Le tradizioni erano ancora un culto per la nobiltà, (che in esse ha vita e ragione di vita); erano rispettate anche da quei sovrani che in Aragona vivevano con la nobiltà in termini di certa quale domestichezza e che forse memori dell'antica conquista, si sentivano compagni della nobiltà e nulla più che condottieri. Ora di questa o di quella tradizione poteva per nuove

vicende e per nuovi fatti mancare lo scopo, mancare il senso; ma si la tradizione era custodita come sacro obbligo, anche solo perchè non altrimenti avevano fatto i maggiori, e perchè obbligo d'onore riputavano di così fare. Mancava la guerra, ma i Baroni persistevano ad allevare o a credere di allevare cavalli da guerra. Forse non era che una vana pretesa perchè cessato lo scopo militare, erano svaniti il criterio e la ragione ad un sano sistema selettivo. Mutavasi si può credere pertanto lentamente in loro mano, inconscienti essi medesimi, la materia, per cui i figli dei lor figli accorgevansi a un tratto di non possedere altro che cavalli venuti all'ultimo decadimento.

Per la tardità appunto di questo processo, e perchè non in tutti gli uomini nè in tutte le cose è uguale arrendevolezza ai comuni agenti, per molt'anni ancora possedette la Sicilia buoni cavalli, alcuno anche ottimo, e alta fama ippica s'ebbe nel mondo. Anzi era già inoltrato il decadimento della generale produzione ippica, e pure alcuni baroni duravano si tanto fedeli alle vecchie dottrine e tanto gelosi dell'antica fama, che dalla Sicilia usciva ancora qualche ottimo destriero di gran grido. E valga il vero. Era a quei tempi giunta all' apice la celebrità dei cavalli spagnuoli. I rari scrittori di materia ippica di quei tempi li esaltano sopra quanti erano al mondo. Già Dino di Pietro Dini, che scrisse tra il 1352 e il 1359, nella sua opera *La Mascalcia* ne fa il seguente elogio: « *ottimi tra tutti sono li spagnoli razza generatrice delli più nobili cavalli del mondo* ». Nel secolo che ora studiamo si diffondevano come rinnovatori delle razze equestri di tutta Europa. Ora non è lieve vanto per la Sicilia che avesse tali cavalli che fossero stimati degni di trarsi in Ispagna per servizio della corte. Ne abbiamo il documento fin dal 1464. Un Paolo Fregoso, notissimo nella storia di Genova, messosi con certe sue tre galere per tre mesi al soldo di Re Giovanni doveva scortare una nave Messinese che dalla Sicilia portava cavalli al Re in Barcellona. Egli, sleale, come fu in alto mare disse sua cattura la nave e ogni cosa. Dovette però poi rendere il mal tolto e con molto suo danno.

Ed eccoci ad una singolare testimonianza istorica del raro merito che ancora poteva avere un destriero siculo dopo che la produzione generale volgeva a rapido declino. Il fatto è abbastanza curioso e per sentenza di illustre scrittore inglese avrebbe quel destriero fornito ragione al soprannome di uno tra i maggiori personaggi che l'Italia conti in quel secolo.

Narrasi adunque che Lorenzo De Medici già dagli anni più giovani desse segni di quella disposizione alla liberalità che gli meritò poi il titolo di *Magnifico*; e che essa splendesse in particolar modo quando nell'età tra i sedici e i vent'un anno ricevuto in dono un destriero dalla Sicilia, rimandasse al donatore altri doni di molto maggior valore, e che ripreso per questa profusione, rispondesse nessuna gloria essere maggiore di quella del superare altrui in atti di generosità[1]. Il fatto è assegnato tra il 1464-69. E poichè quell'illustre principe in gioventù molta fama si era acquistato nei tornei, lo straordinario dono corrisposto può essere prova di molto merito che egli riconoscesse nel siculo destiero. Altri cavalli nel 1467 andarono a Roma per servizio della corte Pontificia, insieme a tremila animali da macello di cui Papa Paolo II per suoi messi aveva dal vicerè ottenuta l'esportazione già anni prima cominciata a vietarsi.

Quì intanto ci occorre uno delli improvvidi decreti di cui fu così feconda la signoria Ispanica. Il Parlamento senza dubbio lamentava la diminuzione dei cavalli, ma non propose quel decreto perchè era composto di Baroni, i quali avevano piuttosto interesse a favorire l'esportazione che a vietarla. Pare anzi che il vicerè lo proponesse al Re e lo ordinasse poi dietro sovrano comando. Qui dobbiamo studiare qualche documento in proposito. Questo divieto di esportazione non era novità perchè già 7 anni prima che il Pontefice Paolo II ottenesse quei cavalli che dicemmo, il Parlamento aveva dimandato ed ottenuto che una simile legge proibitiva allora esistente fosse abrogata.

Quando cominciasse la prima proibizione non trovo in autori. Difficile è poi a comprendersi ora come concessa la pe-

tizione della abrogazione, di nuovo dopo sette anni veggasi vietata l'esportazione, e ciò in tempi ancora liberi dalla febbre legislativa che travaglia i nostri. Questa è certo opportuna cautela in caso di guerra instante ad impedire lo sperpero di un precipuo elemento di milizia; ma in tempi ordinarii è errore fecondo di effetto contrario allo scopo di avvivare la produzione languente. Si chiudano in un'isola uomini, si moltiplicheranno finchè ci sia pace e cibo; si chiudano con essi anche animali, se li uomini non hanno guadagno dalla costoro vita li *annichileranno*; ora il vietare l'esportazione dei cavalli era vietare o ridurre a minima parte il guadagno del loro allevamento. Checchè faccia l'uomo in tutto è una ragione di egoismo, o di ottenere un vantaggio o di fuggire un danno, e qui era la unica virtù delle religioni, che facevano fare alli uomini il bene, di questo mondo promettendo premio, e minacciando castighi immensi in un altro, il tutto senza spesa.

Mancato nei baroni lo scopo dell'armi, era da lasciarsi loro quello del lucro. Supponiamo un istante spodestata l'Inghilterra dei suoi possessi sparsi per il globo, caduta sotto straniero scettro, privata quindi ogni anno di parte dei suoi frutti sotto forma di imposta chiusa per legge al commercio straniero, quanti anni crederemo noi che varrebbe a difendere la presente sua ippica eccellenza? La Sicilia, che sotto l' ipocrito titolo di *donative* doveva pagare fior d'imposte alla Corte, e che non aveva che tenue commercio esterno, a lungo andare doveva impoverire; di più ridotta a vivere come in un mondo a parte, il mondo siculo, doveva adattarsi in tutto alle condizioni locali. Ora poichè la struttura cosmologica del paese, principalmente in tempi di nessuna via rotabile, consigliava grande preferenza al mulo sul cavallo, i prodotti cavallini confinati di forza entro il Siculo lido rinvilirono al di sotto del mulo e dell'asino. Allora furono un peso inutile, e per il privilegio che ha l'uomo di moderare a suo talento la generazione di tutte le specie, fuorchè della sua, da lui furono ridotti allo stretto necessario. Questo stretto necessario doveva rispondere ad un duplice scopo; di mantenere cioè uno dei due

perpetui stipiti del mulo e di aversi da ciascun feudatario quel numero prescritto di cavalli anche nulla più che appena ammissibile per il personale servizio feudale, tanto che in caso di regale bando alla nobiltà, non decadesse egli dal feudo per servizio mancato. E poichè tenevano come dovere e necessità assoluta ad ognuno cui fosse debito di milizia, l'essere sempre pronto d'armi e di cavalli, così eravi una prammatica che i cavalli da sella e le armi non potevano mai essere soggetti a pignorazione. Ma supposto anche che il divieto dall'esportazione come fu abrogato una volta, così, più non si rinnovasse, possiamo noi credere che ciò bastasse a ricondurre l'antiche glorie dei cavalli siculi?

Ben altro, ben altro, occorreva! Occorreva Re proprio, e politica, potenza e risorgimento di quelli spiriti marziali, onde era già insigne la Sicula Baronia, i quali, perduta l'indipendenza svanivano. E infine, anche stando alle idee d'oggidì, era da togliersi la tassa in favore della Regia Curia che conservata vediamo nel documento citato e che vedremo ancora su altro, tassa illogica perchè aggravava un'industria vacillante cui si voleva far risorgere.

Tra i più eletti stalloni di cui Francesco Gonzaga aveva dotato le sue mirabili razze nel Mantovano, che per tanto tempo ebbero fama in tutta Italia, sono pure alcuni siculi. Un testo narrando di queste razze all'anno 1484 dice: « Le « aveva illustrate con stalloni napolitani, siciliani e spagnoli, « indi con turchi e barbari ». Se adunque la decadenza era iniziata, continuava tuttavia in Sicilia qualche fulgentissimo raggio dell'antico splendore ippico. Intanto qui abbiamo avuto le prove che i cavalli erano diminuiti in Sicilia. Ora ecco quelle che al cavallo andava sostituendosi nel comune uso il mulo. Re Don Giovanni aveva proibito l'uso del mulo.

Appena spirato Re Don Giovanni (1479) il parlamento convocato dal Vicerè Conte di Prades e di Cardona varii *capitoli,* ossia grazie chiedeva al novo Re Don Ferdinando II per la Sicilia (V per la Castillia) il famoso dal soprannome il Cattolico. Fra questi capitoli vi fu pure quello che fosse le-

vata l'inibizione dei muli in Sicilia. Ma il Vicerè si limitò a prorogare l'esecuzione della legge ancora per due mesi.

Due anni dopo ripetevansi le istanze dal Parlamento per la libera produzione e per il libero uso dei muli. Il vicerè rispose parole vaghe e che provvederebbe. Non ho documenti che nulla mai disponesse nè che la dimanda fosse mai concessa, ma c'è forte induzione che durata in vigore per tutto il lunghissimo regno di Ferdinando, morto lui a poco a poco cadesse in dissuetudine. Perchè assai più tardi vedremo con novi argomenti tentarsi di reprimere l'abbondanza dei muli. Per ora non possiamo a meno di notare con rammarico quanto i Baroni Siculi ogni dì più disertassero dalle guerresche abitudini dei loro padri.

Un fuggevole cenno che il marchese di Villabianca, uno dei più laboriosi collettori di memorie che mai fosse, fa in un angolo di un suo manoscritto quasi per memoria servata a maggior sviluppo, reca sull'argomento inattesa luce. « Restando, « scrive egli, proibito nel regno l'uso di cavalcar muli per « fomentar la propagazione dei cavalli, di Re Ferdinando fu « onore grande il privilegio che ai nobili concedevasi di ca- « valcar muli e ne abbiamo notizia presso la genealogia di « casa Micciché de Vassallo essendone stato privilegiato nel « 1499 Nicola Micciché. » Oh, decaduta Sicilia i figli ed i nipoti di quei baroni che non mostravansi mai al popolo se non armati e pronti ai più fieri assalti, mendicare l'esenzione dal montare cavalli; e loro preferire i muli e aver ciò come privilegio e alto onore; e un Ferdinando Cattolico persuadere e pretendere più guerresche abitudini in baroni di una terra ridotta a provincia! Ah! pur troppo i popoli passano sempre oltre la meta che i governi loro propongono, chiamati a libere istituzioni corrono all'anarchia; repressi all'obbedienza, cadono all'ignavia e ruinano alla servitù.

Intanto nella baronia gli spiriti marziali sebbene declinati non erano per anco caduti. Parecchie volte sotto la casa di Castiglia fu, per bando, chiesta l'opera militare della Sicilia non sempre tuttavia come intimazione di servizio feudale, ma

di qualunque modo fosse, sempre lealmente e prontamente obbedita. Fu già accennato come Re Giovanni concedesse nel 1458 al Parlamento di Callagirone che indi innanzi il *miles* valesse un sol cavaliere e un sol cavallo. Vero servizio feudale fu intimato nel 1479 dal presidente Giovanni Tommaso Moncada che allora fungeva da Vicerè.

Nel 1486 un corpo siculo di truppa regolare di mille cavalli fu per ordine del Re Cattolico organato dal Vicerè *Spes* e mandato ad aiuto del Re di Napoli Ferdinando I, col quale corpo si aggiunse pure cavalleria baronale ma poca, perchè sono nominati certi *trenta cavalli armati* dati in più al comandante di quel corpo di cavalleria che era Giovanni Valguarnera. Di nuovo nel 1495, d'ordine di Re Ferdinando Cattolico, fu intimato il servizio feudale a tutti i Baroni dell'Isola in aiuto di Alfonso II di Napoli assalito da Carlo VIII di Francia.

Ma appunto queste occasioni svelavano con aspra evidenza che la produzione erasi impoverita, che i cavalli avevano perduto dell'antica virtù, che la nobiltà erasi rallentata nelli esercizi cavallereschi, ciò doleva ai vecchi baroni e a quelli sopratutto di Palermo memori ancora delle fiere virtù dei loro padri. Perciò quelli che tenevano l'autorità municipale (che allora era immensa e aveva nome di Senato) precisamente nel 1486 quando dal Vicerè Despes fu mandato quel Corpo di mille cavalli ad Alfonso II, avuta occasione di valutare il declino, pensarono soccorrervi con quanto era da loro, col decretare cioè delle grandi giostre oltre quelle già solite a farsi ogni anno col non misurarvi la spesa, e col pubblicarle per mezzo di bandi informati ai più generosi sentimenti. Di uno dei quali per la giostra del 1486, gioverà qui riferire un brano:

. . . . Che una delle più degne e laudabili cose che fare si possa in le ample e prestanti Città, si è che si trovino molte persone atte e esperte nell'esercizio e disciplina militare, e anche si possano trovare bona quantità di cavalli disposti all'esercitazione dell'arme, perchè non solum per tale esercitazione pratica le genti facilmente si faranno nelle armi esperte

e valorose, e similmente crescerà e si aumenterà il numero di cavalli, di che poi al tempo debito potrà seguire non mediocre servizio alla Maestà del Signore Re nostro Signore e beneficio singolare a questa Eccelsa città e felice Patria . . . , ... Gaspar De Spes Vicerè. — È pur memoria di un'altra giostra fatta con incredibile sfarzo in Palermo per festeggiare la presa di *Granada* nel 1492 da Gonzalo di Corduba il Gran Capitano del Cattolico. Erano nobili ma infruttosi sforzi per infondere alla cosa ippica una fittizia vita non potendosi la vera. — La hippotrophia volgeva egualmente al suo decadimento. Se le insulse ragioni di matrimonio che alla Spagna sottoposero il bellicoso popolo di Sicilia avessero avuto virtù opposta, quella gloria ippica che colà cresceva e qui scemava avrebbe tenuto contraria vicenda. Ben ciò sapevano i Baroni, ma la lenta e cupa dominazione del Cattolico non dava luogo a patrie speranze. Tornavano adunque nel 1514 a cercare riparo alla ruina della cosa ippica nella ragione del lucro poscia che tutte le altre di dominio di gloria militare e di patria difesa erano perdute.

Vedemmo già come fosse stato fatto divieto della esportazione dei cavalli anteriormente al 1460, del quale anno abbiamo il documento di accordata libera esportazione, pur lasciando ferma una disastrosa tassa a vantaggio del fisco; come poi il divieto dovesse essere rimesso in vigore prima del 1467 a cagione del permesso che dovette chiedere il Pontefice. Non ho autori circa quanto si osservasse in proposito per altri 47 anni, fino cioè al 1514 nel quale fu fatta di nuovo domanda di libera esportazione, dicendosi che per l'utile che ne veniva, il Regno di Sicilia si trovava ricco di cavalli.

Il Re, per mezzo del Vicerè, concedette coll'assurda clausola che i cavalli fossero di quattro anni e più e coll'altra ragionevolissima che non fossero per terra di inimici.

Due anni dopo muore il Re Ferdinando il Cattolico dopo un regno di 42 anni dei quali trentasette per la Sicilia. Incapace la costui unica figlia Giovanna la *demente* a reggere lo scettro, succede il figlio di lei e di Filippo arciduca d'Austria, Carlo, II per

5

la Sicilia, I per la Spagna, V come imperatore. Così alla dinastia di Castiglia succede quella d'Austria e la servitù della Sicilia si ribadisce. Ma l'occasione di un fatto memorando, nel quale la Sicilia al pari del resto della penisola che è cinta dall'Alpi e dal mare, ci rivelerebbe con fatto insigne l' intimo sentimento di italianità, che solo in questo secolo è venuto in fiore ed oggi porta incorruttibile frutto. Conquistato il regno di Napoli da Ludovico XII di Francia e dal Cattolico insieme, quando furono al dividerselo ruppero la lega e mossero le armi l'un contro l'altro. Amministrava la guerra per la Spagna il Gran Capitano della cui parte erano buoni soldati italiani comandati da Prospero Colonna. Un non lieve vilipendio pronunciato da un cavaliere francese in sfregio del nome italiano fu causa di clamorosa sfida in campo chiuso tra francesi ed italiani, notissima col nome di « Disfida di Barletta ». *La storia della disfida di Barletta* fu pubblicata in Napoli nello stesso anno 1503 dell'avvenimento da scrittore anonimo che, si pretende dai dotti, essere Damiani Cantalicio.

Tra i grandi istorici il solo Guicciardini (lib. v. c. 15) ricorda il fatto. Da varii poeti sì napoletani che ispani è cantato in versi latini ma con colore dei tempi di Atene o di Roma anzichè dell'epoca dell' avvenimento. Altre edizioni si fecero della *Istoria* in Napoli e altrove; la più recente e meglio corredata che io conosca è quella di Bari, 1869, fatta dal prof. Luciano Loparco.

Tredici cavalieri furono scelti per ciascuna parte. Ettore Fieramosca, da Capua, che guidava la parte italiana, nella sua lettera 7 febbraio dà l'elenco dei suoi combattenti, cioè: Guglielmo d'Albamonte siculo, Mariano d'Abignente da Sarno, Francesco Salamone siculo, Giovanni Capoccio di Roma, Marco di Napoli, Giovanni di Roma, Lodovico d'Abenavole di Capua, Ettore Romano, Bartolomeo Fanfulla, Romanello Riccio di Parma, Moele da Paliano. E che il d'Albamonte e il Salamone fossero siciliani è detto a pag. 44 delle *Protestation facta per Hettore Fieramosca e suoi compagni*. Il Jovio dà pure che dei tredici combattenti due ne mandasse la Sicilia,

« acciocchè quest'isola violentemente partita dal suo mare, non « paresse avere perduto la ragione delle città d'Italia », cioè: Guglielmo d'Albamonte e Francesco Salamone, che fu poi chiaro in molte battaglie e che il Mirabella ha provato essere siracusano. Il Jovio e il Cantalici ricordano poi che dal Prospero Colonna i combattenti ricevettero lancie forti e quasi di un braccio più lunghe che le francesi; i cavalli erano armati di frontali di ferro lucenti; con armatura al collo, e con le barde indorate e dipinte di corio cotto dall'antichi dètte *clibani*, le quali comodissimamente coprivano petto e groppa. La pugna ebbe luogo il 13 febbraio 1503.

Il premio dei vincitori fu fissato in cento corone e nelle spoglie, cioè cavalli ed armi che ogni perdente doveva cedere. Ma tra quei francesi che combattevano per provare che gli italiani non hanno valore nell'armi, con strana logica combattevano pure due italiani!

Graiano d'Asti che i francesi dicevano *Gran Jean d'Aste* e Francesco di Pisa. Il primo dal Guicciardini è detto essere stato il solo ucciso nella zuffa e precisamente dalla spada del siciliano Salamone per difendere l'Albamonte suo conterraneo, sul quale da altri scavalcato era corso addosso ferocemente il Graiano e già stava per spacciarlo. Il Francesco di Pisa fu dimenticato o almeno omesso dal d'Azeglio, forse fu patria verecondia dell'altrui ignominia; egli tuttavia di Carlo La Motte di Tourges, capo della squadra francese, fece due persone cioè una il La Motte e l'altra Carlo di Tourges.

Per tante età seguite di cittadine virtù, salutiamo in quella cavalleresca prova il nobile seme di magnanimi fatti di imprese luminose e infine di patria redenzione. Il concetto che l'Italia fosse Italia, da quel punto fu trasmessa come santa eredità da generazione in generazione; nè presse illacrimabili o ignoti lunga notte quei forti, perchè non privi di sacro vate, illustre spirito al quale tra la immensa moltitudine riverente sia a me pure concesso qui tributare omaggio.

Capitolo VI.

Dinastia Austriaca di Spagna.

I gagliardi istorici, che hanno impreso a narrare le cose di Sicilia sotto la Casa Austriaca di Spagna, fortemente discordano tra loro, quali dicendo caduta l'isola all'ultima miseria, quali dicendola non fiorente, ma in ben migliore condizione che non Milano e Napoli. Certo è che se conservò sempre una certa autonomia venne anche quasi esclusa dal commercio del mondo, e depressa talmente nella sua nobile alterezza, da non aver molto da che destare invidia alle provincie che in Italia piegavano sotto l'istesso scettro, giudicando le cose politiche da quel nostro umile metro che a tante prove oramai abbiamo visto infallibile la cosa ippica. La quale invero vedremo noi ristagnare in un languido torpore, ben lungi da quello splendore che il legale obbligo feudale e le esigenze di una milizia stanziale imponevano; la vedremo anche bastare al lusso delle sfarzose feste e dei pallidi simulacri di giostre, sottentranti a poco a poco al severo e marziale gioco degli antichi tempi però, intepidita la prisca fierezza, più che di militari virtù la vedremo paga di vani titoli, di vana boria, di vane cerimonie. Così durerà tutto il tempo che alle militari tradizioni sacro culto più non conserveranno le nobili famiglie, finchè una militare religione trarrà ancora i baroni alle armi ogni volta che il dovere li appelli.

Per tutto il secolo al quale siamo giunti e per anni, anche dopo il 1600, di tali magnanime prove vedremo parecchie; chiamati al servizio del Re, sebbene straniero, o a difesa della patria, baroni e popolani volano alle proprie insegne; i baroni coi loro cavalli d'obbligo feudale, colle loro cavalleresche armi, col seguito di famuli di scudieri e di soldati e i popolani a brandire le Regie armi, o quelle tumultuarie, che il patrio furore somministra o il pressante bisogno consente. Ma frattanto col mutare delle generazioni la tradizione annebbiavasi, gli antichi studii d'armi e di cavalli si assopivano o si trasformavano almeno in abitudini da spadaccino e da dilettante da carrozze.

Con tutto ciò la stoffa sicula era sempre egregia stoffa militare; chiunque, tolto per caso dall'augusto campo della Sicilia in cui il dominio ispano serrava la nazione Sicula, venisse in terra più feconda di marziali imprese, tosto si adornava di lode militare. Giovanni di Ventimiglia, marchese di Jerace, sotto Alfonso Magnanimo è dei migliori capitani d'Italia. Per forza, per coraggio personale, per abilità militare brilla poi tanto Galeazze Bardassi da Catania da essere numerato coi cavalieri della tavola rotonda, e da farlo caro ad Alfonso, e da lui molto onorato e premiato. Per dire solo della costui equestre valentia, vince egli in campo chiuso due volte in Francia e due volte in Italia, ed è uso saltare tutto armato su qual sia alto e grosso destriero tenendo la sella ferrata con la sinistra e la lancia con la destra (1). Pur tuttavia la prisca baronale fierezza intepidivasi ogni dì più, e dissipavansi le militari virtù, intenti gli animi ai vani titoli, alle boriose preminenze, alle cortigianesche cerimonie, non più paghi del normanno appellativo di Barone cui di tanto splendore avevano decorato i loro antenati e precipitandosi ai piedi del trono iberico supplici di comperare per enormi somme gradi araldici di maggiore lustro. Sotto la dinastia normanna ben pochi furono i Conti; crebbero sotto gli Aragonesi; sotto Re Alfonso appaiono marchesi e duchi; sotto i Filippi i titoli si moltiplicano e quello di principe vi compare non a pochi, ma a quanti possono farne acquisto in denaro. Ma vengasi ai documenti che più strettamente spettano alla cosa ippica.

È di questi tempi una enumerazione di razze private sicule fatta da insigne scrittore.

Il Pasquale Caracciolo nella famosa sua opera *La gloria del cavallo* a pag. 318 dice: « Ai tempi nostri sono in Cicilia « famose le razze del duca di Bivona, del duca di Terranova, « del barone di Rafadale, del barone di Sicilia, del marchese « di Giraci, di Cola, di Ferina, di Fesanti, del barone della « Delia, di Pogiades, di Lauricella, del barone di Cercaci, di

(1) Bonfiglio. *Historia Siciliana*, Parte I, Libro X.

« Notarbartolo, di Minnessi, di Pietro Cagio, di Pieri Andrea « Settimo, di Amare, di Don Fabio di Bologna, di Bartolo in « Corbera, di Ribbera, di Cernilio, del Caron del Palazzo, de « i Monachi di S. Martino delle Scale di San Nicola Cirrena, « del barone del Comiso, del marchese di Nicodia, di Don Lo« renzo di Gerioni e di Matteo Bonanno, oltra molte altre, che « non son potute così prima venire a mia notizia; le quali tutte « producono corsieri e ginetti di gran bontà, e principalmente « la razza regia ».

Chi attentamente esamini questa testimonianza può di leggieri accorgersi che lo scrittore cita tutte queste razze sulla fede di qualche viaggiatore; i nomi dei baroni sono in gran parte di forma più antica o scorretta, e se fosse una volta stato in Sicilia avrebbe appreso dalla bocca del popolo e dagli infiniti monumenti che quel paese si chiama Sicilia e non Cicilia, come fu generale errore in Italia e dura tra alcuna classe. Ma io penso che neppur uno vide mai di quei cavalli, poichè lodati che ha i cavalli *côrsi* e *sardi,* nel posporli che fa tuttavia ai *cavalli ciciliani,* aggiunge che: « questi di velocità ce« dono solamente ai Parthi e agli Armeni, sì come Oppiano « scrive ».

Strana citazione invero che misura le cose moderne da ciò che erano 1200 anni prima. Onde mi sembra che le notizie di di cui ci è fonte il Caracciolo siano in gran parte di anni alquanto anteriori a quelli in cui scrive, sopratutto per la forma che egli conserva a certi nomi baronali, ai tempi suoi già travolta dall'uso; e che dicesse famose tutte le razze che enumera, forse perché un tempo famose ancorchè decadute e non per altro conservate in vita che per pagare il servizio baronale, e per avere l'elemento femmineo alla produzione mulina. Ma anche così un prezioso documento ci lasciò il Caracciolo. Queste razze se forse tralignavano allora, o volgevansi a produrre muli, è certo che un secolo antecedente, e probabilmente per parecchi secoli antecedenti, attesa la natura conservatrice ed immutabile dell'aristocrazia, devono essere state enumerate e fiorenti. Ed ecco due prove, una all'altra per tempo vicinissima,

di quanto fosse estenuata l'industria ippica nel primo quarto del secolo XVI.

Il Parlamento nel 1518 per ravvivare *more majorum* la coltura dei campi e le abitudini bellicose chiese al Vicerè che fosse osservata l'antica prammatica, che faceva esenti da pignorazione i cavalli militari, le armi e i bovi, contro l'uso invalso nell'amministrazione viceregale di dare dispense dalla prammatica (1). La risposta del Vicerè che provvederebbe dietro maturo esame è tutto quanto ci resta intorno all'esito di quella petizione.

Solo 6 anni dopo il Vicerè, conte di Monteleone, presa altamente a cuore la riparazione ippica in Sicilia, promulga una prammatica nella quale cumula l'esenzione della pignorazione delle armi e dei cavalli da guerra e la restrizione della produzione dei muli. A questa produzione attribuisce egli che: « Questo regno sia di cavalli affatto esausto, della abusanza « dei quali in tempi antichi sopra tutti era eminente »; per cui decreta che indi innanzi « i possessori di cavalle non pos« sono per nessun modo adebirne più della terza parte alla

(1) Itam, perchè in quistu Regno è pragmatica, che non si possono livari per debiti civiti, causati per qualsivoglia causa, armi ne cavalli di sella, ne boi che servino ad uso di masseria: et di alcuni tempi iza (in quà) sole la Regia Gran Carti dispensari, che si possano per dicti debiti civili livari dicti armi, cavalli, boi, cum clausula, che si vindano ad quilla medesmi uso, non advertendo si accussì (così) effectua limenti si observa: del che accadi generalmente dicti armi, cavalli, boi vanno in putiri (potere) di homini, che da continenti (subito) si trovano li dicti armi venduti, li cavalli alla barda (alla soma), li boi a lo macello. Si su plica pertanto Vostra Illustrissima Signoria li plaza farili gratia confirmari la dicta pragmatica, et ordini che da estero non si possa contro la contin ntia di quilla dispensari, attento che (contro il contenuto di quella dispensare, atteso che) per la conservazione di dicti armi, cavalli et boi indi resulta grandissimo servizio ad Sua Maiestati et beneficio al dicto Regno, excepto che li debiti non dixindistiro (descendessero) di gabelli, erbagii et pascui di masseria.

Il Vicerè col fastoso stile del tempo rispose che provvederebbe; poi dopo matura consulta: « Quia agitur de pragmaticâ et observantiâ Magnae Regiae Curiae, sua Illustrissima dominatio maturâ cum deliberatione providebit super subscriptis ». Capitula Regni Sic. Panormo, 1743, tomo II, pagina 31, capit. XLI dell'anno 1518.

« produzione mulina, sotto pena della perdita dell'armento, da « assegnarsi metà al fisco, metà al denunciatore (1).

Che nulla profittasse la sollecitudine del Vicerè, conte di Monteleone. e che le sue leggi cadessero col tempo in abbandono mostrò chiaramente il Vicerè De Vega, il quale per rifornire d'armi e di cavalli il Regno di Sicilia, fece venire armaiuoli da Milano e fece prammatiche sulle razze equine, le quali tuttavia non sono a noi pervenute.

---

(1) Dal lungo documento scritto in buon latino dimostra il rinascimento dei buoni studii in Sicilia, trascriviamo solo quanto per il nostro tema è più saliente:

Cumque armorum et equorum usus maxime necessarius esse cognoscatur, quorum praesidio omnis Respublica semper eget, et quorum usu semper in tuto permansit, ob quod nos volentes pro huius Regni publicâ utilitate, et universali omnium Regniculorum beneficio providere et aliquà prerogativâ incolas ad armorum decorationes et equorum studia allicere... sancimus, statuimus et ordinamus quod arma equitum gravis et levis armaturae etc. etc..... nec non equi ad dimicandum idonei, ad minus palmorum quinque altitudinis, ad dictorum equorum armenta utriusque sexus cum pullis suis, pro quavis causâ et obbligatione hipothecâ praerogativa et quibuscumque debitis, etc. etc... non possint apprehendi expignorari nec insolutum dari.

Loricas autem quae ferreis maculis distringuntur et constant, umbones et caetera arma, quae non ad tuendam et augendam Rempublicam, sed eorum usus ad tranquillum statum commiscendum et turbandum et inter maleficiis et sedizionibus deserviunt, quae sicut eorum ministros homicidas tumultuantes et facinoros. iusto odio prosequimur, ita a praesenti privilegio excipimus et excludimus, ne sub dicto militiae praetexta malefici et seditiosi cum dictis armis pacto aliquo in suis criminibus alantur et protegantur; et armenta quae ad utriusque sexus mulos procreandos coaluntur, quae ad idem bonum publicum non respiciunt, versa vice indistincte expignorari, capi et insolutum dari posse decernimus, et declaramus; et quoniam ob mulos procreandos, equarum usus modernis temporibus ad equos habendos ita parce, et segniter exhibuisse copertum est, ut hoc Regnum penitus sit equis exhaustum, quorum priscis temporibus, prae caeteris ubertate pollebat quod tamquam publico bono, totius Regni satis obnoxium capimus in futurum suo moderamine praecavere. Idcirco equorum dominis praeter tertiam partem equorum tantum, ad mulas procreandos exhibere posse omnem prorsus interdicimus facultatem et paenam omissionis armenti, in quam ex sola contraventione, statim ipso facto intelligatur incurisse, cuius paenae pars dimidia fisco, reliqua denunciatori applicetur quae denunciatio etc....

Datum Urbe felici Panormi Die 23 Maii XII sudicti 1524. Il Conte di Monteleone Vicerè - Nelle « Pragmatiche » del Regno. Tomo I, Tit. 21.

Egli ebbe comune pure coi suoi predecessori l'opinione che l'abbondanza dei muli fosse causa della scarsità dei cavalli, e veduto forse come tanti ordini e decreti contro la produzione mulina fossero andati sempre a vuoto, immaginò un sottile espediente il quale sembra tuttavia che ottenesse il solito effetto; sapendo l'amore al fasto e alle splendide bardature proprio dei siciliani, immaginò di decretare che non si potessero cavalcare mule se non che con staffe di legno e redini di corda (1). Cresciuto intanto di vigore l'assolutismo monarchico, col moto continuo di due secoli il mondo andava trasformandosi verso la democrazia, della quale è una forma l'assolutismo monarchico. La nobiltà sempre meno alacre si mostrava alle armi, per cui ingrossando sempre più il pericolo di repentina invasione dei turchi, il Viceré D. Giovanni de Vega nel 1550 fece il primo passo per sostituire alla milizia feudale una milizia stanziale su basi che preludiano alla nostra consacrazione. Questo corpo militare ebbe nome di *Nova milizia del Regno*. Fu da principio formata di cinque compagnie di 60 cavalli, di cui 50 con lancia e 10 con archibugio (2) oltre i fanti. L'ascrizione alla cavalleria o alla fanteria era come in Atene, come in Roma, determinato dal possesso: la proprietà di 300 once assegnava alla cavalleria. Il Parlamento del 1562 mosse lagnanza di questo novo obbligo militare introdotto; e quello del 1566 con maggiore insistenza chiese esenzione dal servizio a cavallo a chi non avesse un censo di 500 once (3). Così stet-

---

(1) In questo detto anno (1550) essendo sprovveduto di armi e di cavalli questo regno, fece il detto Vega (Viceré) venire armi e mastri da Milano per fabbricarne qui (non i cavalli probabilmente).

E fece alcune prammatiche per quelli che volessero far razze di cavalli, proibendo l'uso delle mule che non si potessero cavalcare, eccetto che con staffe di legno e retine di corde, acciocchè per l'ignominia nessun cavalcasse dette mule.

Diarii della Città di Palermo pubblicati sui mss. della Bibliot. Comm. per cura di G. di Marzo — Palermo, 1869, vol. I, p 204, anno 1550.

(2) Relazione del Magnifico Signor Placido Ragazzoni ritornato d'Agrigenta per la Serenissima Signoria Veneta — Mss. alla Bibl. Comm. Panormo. Segnata Q. q. d. 47.

(3) *Capitula Regni Sic.* — Capit. XXXVII « Philippi I » (II Hispana).

tero le cose fino a che sostituitisi per qualche tempo ai Vicerè dei Presidenti, nel 1573 il Presidente Don Carlo d'Aragona, duca di Terranova e grande ammiraglio, riformò ed ampliò l'istituzione. Aumentò i cavalli e li divise in maggior numero di compagnie; ogni cavaliere viveva a casa sua, ma era obbligato a date epoche e ad ogni chiamata di servire per la difesa del Regno e dell'ordine pubblico. Tre anni dopo, 1576, si cominciò a tenerli sotto le armi più a lungo, trasmutandone una parte in milizia regolare, per la quale il Parlamento stanziò un *donativo* annuo di 40 mila scudi (*per mantenere una cavalleria leggera in Sicilia* (1). Ecco dunque nella storia di Sicilia riapparire dopo 300 anni una cavalleria leggera, dopo cioè che l'ultime discendenze degli arabi ne furono espulse. Questa milizia leggera ebbe il suo ultimo ordinamento nel 1595 dal Vicerè conte Olivares (2) e fu costituita con 1600 cavalli divisa in 27 compagnie, oltre 10 mila fanti. Questa milizia durò inalterata fino all'anno in cui dal Parlamento si fece petizione al Re Filippo IV (III di Sicilia) che ne riducesse il numero a 1200. Non so che ne sia seguito poi. Il censo del 1570 (3) numerò, atti a servire in fanteria, 88 mila uomini e in cavalleria 14 mila (4). Oltre a quei 1600 cavalli eravi tuttavia la cavalleria feudale, la quale sommava ad altri 1600 cavalli, così al principio come fino verso lo scorcio del XVII secolo (5). Con

---

(1) Mongitore. *Parlamento di Sicilia* — Tomo I, p. 376.

(2) *Istruzione della milizia ordinaria del Regno di Sicilia riformata dal Vicerè Conte di Olivares nel 1595* — Palermo, per F. Carrara, 1595.

(3) Bernardino Masbel. *Descritione e Relatione del Governo di Stato e guerra del Regno di Sicilia* — Palermo, 1694, p. 82, cap. 48.

(4) Ciò importa notare perchè il Masble, op. c., adopera una espressione fallacissima dicendo che i fanti erano 88 mila e i cavalli 14 mila, quando invece si trattava di uomini atti a servire piuttosto in fanteria che in cavalleria.

(5) In Regno autem, stante formà Capitulorum eiusdem, servitium militare praedictum consistit in hominibus armatis cum suis equis 1600, cum quibus feudatarii omnes submoniti in casu invasionis inimicorum et imminentis periculi personaliter servire tenentur ad eorum expensas per menses tres a die mostrae (dal dì della parata, dicesi ancora *mostra* in molti paesi, ma l'autore avrebbe meno scorrettamente detto monstra) et inde in arma,

queste forze riunite il Vicerè don Garzia di Toledo si trovò aver messo in ordine 10 mila fanti e 3 mila cavalli per soccorrere l'isola di Malta nell'anno 1565. Maggiori forze riunì il Presidente Duca di Terranova nell'anno 1574 per grave minaccia da parte del Turco. Dal censo fatto in quella occasione risultò che Palermo poteva fornire 20 mila fanti e 1500 cavalli. Richiese il servizio feudale parecchie volte il Vicèrè nella seconda metà del secolo XVI e ne abbiamo i documenti per gli anni 1560, 1565, 1566, 1570 (1), 1573, 1574, (2). In quest'ultimo anno il principe di Butera che comandava 600 cavalli della cavalleria baronale assaltò una grossa truppa che i Turchi avevano già sbarcato a Melilli, mentre attendevano a sbarcare il resto e la annientò, tra cui uno squadrone di cavalleria, del quale 200 uomini rimasero sul campo (3). Nello stesso secolo il servizio fu introdotto negli anni 1577, nel quale fu chiesta invece del servizio personale, la composizione in danaro, onde fu piuttosto un atto fiscale che l'esercizio di un diritto d'alto dominio, 1594, 1598. Anche nel seguente sec. XVII consta essersi due volte indetto il servizio feudale, cioè nel 1654, per timore di uno sbarco per parte del duca di Guisa, e nel 1674, ancora contro i francesi.

Era tuttavia scemato nella nobiltà il prisco ardore bellicoso e l'alto concetto del personale servizio, per cui il più spesso i baroni si facevano sostituire nel servizio da gente a ciò pagata, tanto che per essere cosa comune si teneva anche per regolare. Quindi è che il Manuel (*op. cit.*) parlando della cavalleria feudale dice: « Vi sono ancora 1600 soldati a cavallo,

---

ad expensas D. Regis ad rationem scutorum octo, et tarinorum novem quolibet mense, alias qui non reperiatur incidit in poenam amistianis feudi... Excusantur tamen plures a servizio personali prout sunt mulieres vidae, minores, infirmi decrepiti... et admittentur ad compositionem quae est onciarum decem et tarenorum quindecim pro qualibet equo, etc., etc. — Mastrillo. *Tractatus de Magistratibus*. Panormi, 1606, p. 383, C. III, c. 10.

(1) Gregorio. *Opere scelte* — Palermo, 1845, p. 563.

(2) Caruso. *Memorie Istoriche* — Vol. I, parte II, c. 9. Palermo, 1744, p. 212.

(3) Orlando. *Il Feudalismo in Sicilia*, VI, § 7.

« quali pagano li Feudatari del Regno per tre mesi. Quando « gli si intima il servizio oltre li tre mesi si pagano a conto « del Re ».

Una novella ed immediata causa di mutamento alla cosa ippica e alla vita sociale in genere fu l'introduzione delle carrozze. Le idee cavalleresche pullulate dalle conquiste barbariche e dalla violenza feudale facevano disonore a qualunque cavaliere di viaggiare in carretta; ed è strano che mentre i Re avidi, per sciagura loro e dei loro successori, di assoluto imperio, posero di solito tanto studio ad eguagliare le classi pure per lunga età comminassero il disonore ed altre pene a quel nobile che viaggiasse altrimenti che a cavallo. Ma in Europa per l'istesso lavoro agricolo si andavano di mano in mano assodando ed appianando le vie in modo da reggere le ruote e da essere potenti ai grossi traini.

Di più la invenzione della polvere entrata nel mondo con apparato di enormi macchine cui appena molte paia di bovi valevano a trascinare, persuase i Re che cotali artiglierie fossero per errore (come già comincia a vedersi) loro ultima ragione: *Regum ultima ratio.* Per ciò dovettero farsi solleciti di preparare le vie per il trasporto di esse; e intanto, per la ragione della polvere, gli eserciti si erano triplicati di forza da quelli medioevali; quindi infiniti impedimenti e provvigioni da fuoco e da bocca furono il necessario corredo degli eserciti, onde nei governi nacque un'attiva sollecitudine di costruire vie in ogni direzione. E già il popolo che serve al bisogno aveva trovato comodo valersi di tali vie per le sole carrette, ad un sol cavallo, bastando (ai temperati) a quattro e a sei persone colle provvigioni e i bagagli, mentre il cavaliere doveva andare disagiato e sfornito di tutto.

Le dame furono prime a gradire di recarsi a solenni adunanze piuttosto in carro che a cavallo; quindi, come eterno imperio ha in loro il bisogno di ornamenti, i carri di volsero immantinenti in oggetti d'arte, intanto che l'antico nome di carruca si corrompeva fino a carrozza. In Sicilia fino al 1551 non si vede memorata nessuna carrozza. Le dame che ai tempi

normanni abbiamo viste sedere a cavallo all'uso moderno, pare che lasciassero quel modo e o cavalcassero alla foggia virile come è detto entrasse in Palermo la Gonzaga (1) o sedessero in groppa dietro il cavaliere, come in Sardegna tuttodì, e come in Svezia un tempo tutta la nobiltà. In questo poco maestoso contegno entrò in Palermo la Regina di Napoli Giovanna d'Aragona l'anno 1499, ricevuta solennemente e portata in groppa fino al regio palazzo dal Vicerè Giovanni la Nuza (2). 50 anni più tardi, in tutta Palermo erano tre carrozze, come si conobbe nel 1551 alle splendide nozze che il Vicerè De Neya fece di sua figlia col Duca di Bivona, alle quali le dame intervennero tutte a cavallo, perchè tutte tre le carrozze di Palermo erano state prese dal Vicere per servizio della Corte (3). Soli 60 anni dopo cioè nel 1610 le carrozze in Palermo erano salite a 700. La notizia è autentica del De Giovanni, autore molto esatto e contemporaneo. Il marchese di Villa Bianca, che fu solerte e scrupoloso indagatore di tutto quanto si riferiva alla sua patria, dice che « nel 1647 le carrozze erano 72, che le dame « soltanto se ne servivano e tra esse le principalissime, i ca« valieri andavano per la città sedenti a cavallo; i ministri

(1) Nel registro del Senato di Palermo An. IV indiz. 1499-1500 pag. 1 così è scritto:

« La magnifica Misser Girarda Bonanna Preturi di Palermo comu Preturi andeva alla banda sinistra del Vicerè chi portau la Rigina in gruppa, e l'Arcipiscopu di Palermu, la quali valìa lu dittu locu, non ci fu consia tutu, e così fu prifiruta la Cittati all'Arcipiscopu. »

(2) Nel 1551 al 1° di agosto il Vicerè Giovanni de Vega maritò una sua figlia con don Pietro di Luna duca di Bivona e si fecero le nozze con molta sontuosità e concorso di nobiltà, e perchè in quel tempo in Palermo non vi erano più di tre carrette, le signore Dame andarono all'invito a cavallo: quali nozze si fecero in palazzo in giorno di sabbato.

SALAMANCA. *Elenco universale*, anno 1551, pag. 75.

La medesima notizia trovasi consegnata dal LEANTI: *Stato presente della Sicilia.* Palermo 1761, pag. 40.

Anche il marchese VILLABIANCA nei suoi *Opuscoli Palermitani* mss. alla bibl. comm. di Palermo narra lo stesso e aggiunge che la sposa era di nome Elisabetta e che le dame andarono alla festa montate a cavallo con selle dorate e di ricca coperta o in portantine.

(3) Idem idem.

« Regi del Sacro Consiglio, come i presidenti e giudici usavano « della Chinea, che comunemente per lo più mostravasi di color « bianco ». (1) Ma il De Giovanni ci è fonte di altre notizie riferibili all'anno 1610 circa. « La nobiltà » dice egli « haverà da « 700 cocchi, haverà da 200 cavalli *regalati*, e più di 500 ca- « valli da carico, ma atti a sella e freno i quali in tal modo « con il loro capitano si tengono in ordine per invasione dei « nemici. » (2) Io non so se per *regalati* intenda servati al regale servizio cioè il cavallo baronale con cui pagare il debito feudale, o se intenda cavalli di lusso con uso Ispanìco della parola. Sommati adunque questi 200 cavalli coi 500 da fatica che dice pure atti alla guerra, abbiamo che Palermo in principio del secolo XVII poteva dare al servizio militare circa 700 cavalli,

Quel Francisco Tedesco barone del Casale, che scrivendo nel 1629: ci lasciò le interessanti notizie sulla razza che i Re Arragonesi tenevano all'Etna, lamenta la perdita di quella razza con queste parole: « Quando poi sedate le turbolenze delle « guerre intestine, si è per ogni parte suscitato l'uso delle « CARROZZE A MULE e tralasciati affatto gli allievi di quelle razze « e in conseguenza intepedito l'esercizio del cavalcare, ecc.

Questa è una luminosa conferma che l'uso delle carrozze era già assai diffuso prima del 1600; difatti in un paese ove salvo la dipendenza dallo straniero vivevasi tuttavia in pieno regime aristocratico, doveva essere della natura dei nobili, ancora costituiti in politica potenza, di non restar mai l'uno dietro dell'altro; perciò tosto che le primarie famiglie avranno introdotto la carrozza, tutte le altre della nobiltà non avranno avuto pace finchè una simile non ne possedessero. E tanto più si convalida questa induzione, perchè appunto di quei tempi furono condotte con spese quasi incredibili quelle due stupende vie di Macqueda l'una, e quanto all'altra chiamata Marmorea dai classici, perchè così era detta nei tempi romani e bizantini,

---

(1) Palermo. Ristorata mss. alla Bibl. Comm. di Palermo. Libro II.

(2) DE GIOVANNI. Palermo ristorato, mss. alla Bibl. Comm. Libro II.

e chiamata Cassaro dal vulgo perchè El–easr, ë ss (alcaçr) era detta dagli Arabi, cioè il castello (isp. Alcazar) e poi detta Toledo dalla nobiltà memore del Vicerè che ne condusse l'allineamento mirabile; e finalmente chiamata ora Vittorio Emanuele dal mondo ufficiale che crede dar gloria, attribuendo piccoli fasti, che invero avrà nome eterno per ben altri più grandiosi fatti. Ma un'altra autorità ci soccorre, la quale attesta che verso il 1613 in Messina poco meno di 300 erano le carrozze, e queste ornatissime, mirabili per cavalli, detti per ragione di rettorica, ornatissime anche per le mule che le traevano (1). Ora può darsi che il Marchese di Villabianca indicando per il 1647, 72 carrozze in Palermo intendesse parlare di carrozze di gala dorate, arabescate e a cristalli, com'era uso del tempo, e non nominasse le altre minori per passeggiata e per viaggio, che per opposto sono probabilmente contate dal De Giovanni. Nè credo che osti per nulla il vedersi dai registri municipali di Palermo che nel 1782 le carrozze erano 784; primieramente il De Giovanni diede cifre rotonde, ogni volta che disse un numero, cioè « carrozze 700, cavalli *regalati* 200, cavalli da carico 500 »; dunque il numero delle carrozze può ondeggiare tra il 650 ed il 750. Ma vi è un'altra considerazione: in un paese senza commercio e senza vitalità estrinseca, sotto l'immoto regime aristocratico, provvista di carrozze tutta la nobiltà, ben poche ragioni rimanevano perchè se ne aumentasse il numero; tutt'al più i nobili più fastosi ne avevano una o due più degli altri; perciò può benissimo essere che in 170 anni di inalterata vita aristocratica le carrozze fossero aumentate di solo ottanta o al più 130; e che in quella vece salissero a più migliaia in questi ultimi anni colla divisione della proprietà, e, mirabile a dirsi, crescessero le carrozze quanto scemava la produzione equina.

Il marchese di Villabianca porge egli stesso una conferma alle nostre induzioni, perchè parlando della fine del secolo scorso

(1) Thedarum pompa. qus nobiles ciresque promiscae usurpant infinitisque ornamentis, generarisque equis, et etiam mulis conspicuos faciunt Numerus earum hodie Messanae ad trecentos fere ascendit.

Bonfilius et Constantius — Messanae urbis descriptio l. 7.

dice che: « il mantenimento delle carrozze è una forma di « lusso appartenente alle persone primarie del ceto nobile, con « credere il volgo di reputarsi soltanto cavaliere colui che ha « carrozza. e non va a piedi come le persone minute, ecc. ». Le quali ragioni da lui dedotte dell'uso delle carrozze, dai fatti che aveva sott'occhio dovevano essere al tutto eguali nel 1610, cioè sessant'anni dopo che si erano introdotte le prime carrozze in Palermo, che è quanto dire un intervallo che comprende l'opera attiva di tre generazioni.

Quanto poi agli animali che traevano le carrozze, dalle poche stampe che nella breve mia dimora in Sicilia ho potuto osservare, sembra che in Palermo, meno che a Messina, a Catania, a Girgenti, si adoperassero i muli, sebbene molto pure a Palermo si ebbero per quest'uso muli magnifici, di forme maestose e di gran potenza, nondimeno per quel non so che di ignobile che è impossibile separare da quell'animale, non mai si fece uso di muli alle carrozze in occasione di gran gala, quando cioè il Vicerè e i grandi dello Stato si recavano in forma pubblica a solenni cerimonie o convegni. Per la carrozza poi nacque una vera smania, talchè gli abitanti dell'Italia superiore ebbero lunga fatica a persuadersene. Ma molte furono le ragioni su ciò... Anzi tutto il clima estuoso, che persuade un molto oziare come sollievo delle quotidiane opere sia intellettuali che materiali, onde la carrozza è più desiderata a Firenze che a Milano, a Roma che a Firenze, a Napoli che a Roma, a Palermo che a Napoli. Tal diletto, tanta voluttà collocano e collocarono sempre nell'uso della carrozza i Signori di Sicilia che il Marchese referendosi a tempi anteriori allo scorcio dell' ultimo secolo dice (1): « Ma perchè l'agio delizioso, che si va a trovare nel « l'uso di cariaggi e delle carrozze, per cui vi è quel detto del « *Vanitas vanitatum* PROPTER CURRUM IN URBE. Perciò è ar« rivato in tempi nostri in Patria, l'addotto di sopra strabոc« chevole numero di carrozze; cioè 784, che presentemente vi « camminano e sono della città l'ornamento primario e l'oggetto

(1) Ut supra; servata fedelmente anche la forma poco sintattica che esiste nel Mss.

« della più alta magnificenza ». Curioso proverbio che passò pure lo stretto, e cammina per Napoli così travestito: *tutto è vanità ma la carrozza è gran comodità*. In secondo luogo è anche da tener calcolo della vita reclusa che le donne sicule condussero fino a pochi anni addietro, per le quali erasi perpetuato il gineceo dei Greci, con aggiuntavi per guardia la gelosia orientale.

Ammesse le donne, anzi primario ornamento delle grandi solennità e delle sontuose adunanze, come teatri, grandi balli, passeggi di lusso e tutto insomma che come splendido e fastoso è altamente accetto alla sicula magnificenza, erano tuttavia impedite affatto dall'escire pedestri, meno che in settimana santa; non è quindi a dire quanto dovessero amare quella carrozza che le conduceva attraverso i profumi di cui la natura ha innondato le sicule rive, e dava loro occasione all'omaggio dell'ammirazione sempre grandissimo incenso alla Dea della Beltà e procurava qualche fugevole pascolo a ben più gentili affetti che la vanità. Ma la rapida diffusione dell'uso della carrozze e la necessità di preferirvi le mule per la loro resistenza al lavoro malgrado la natura montuosa e le pessime strade d'allora accresceva, come disse il Tedeschi, la noncuranza dei buoni cavalli; già tanto comune per le mutate sorti politiche del Regno. Quindi, nel regno dell'opinione pubblica il mulo si sostituiva pian piano al cavallo, e a quello toccava anche quell'invidia, che il secondo nei volghi incontra così facilmente. Ricordammo quanto odio nel prisco patriziato di Roma conciliasse a Camillo la quadriga di cavalli bianchi con cui pretese a nuova pompa ornare il suo trionfo; e quanto atroce fosse quello che dalla plebe siracusana raccolse Gerolamo agitando la bianca quadriga per le vie della città.

Ecco ora prodursi lo stesso effetto in Palermo da un cocchio tratto da quattro mule bianche. Nel 1647 gravi torbidi erano già stati in Sicilia e gravissimi in Palermo per ragione di carestia con detrimento al solito del principio autoritario, il quale non ha poi altro fondamento che nell'abitudine. Gli animi quindi erano disposti alle novità, pronti alle offese,

quando giunge la notizia della rivoluzione di Napoli, capitanata dal famoso Tommaso Aniello (vulgo Masaniello). E' opinione anzi che i moti di Palermo dessero leva a quelli di Napoli e che questi di nuovo fossero eccitazione a risuscitare con più violenza i tumulti in Palermo. Un tale Alesi, di professione battiloro, destro alla spada, ardito di volontà, pronto d'ingegno, spettatore dei fatti di Napoli, ardì chiamare all'armi il popolo di Palermo, fugare le compagnie spagnole, e il vicerè Requesenz marchese de los Velez, costituirsi capitano generale, movendo a posta sua ogni cosa in città. A perderlo presso la plebe non valsero gli artificii degli aderenti al governo, nè il coprirlo di splendida armatura, nè il dargli guardia a cavallo, e oro, e argento a volontà, nè circondarne d'ogni ornamento la casa, nè il trattarlo di *Illustrissimo*, nè quant'altro accresce fumo d'orgoglio a chi quelle cose possiede ed odio in chi le vede; il popolo gli fu fedele. Solo allora che accettata dal principe di Scordia una carrozza tirata da quattro magnifiche mule bianche non seppe resistere alla vanitosa debolezza di mostrarsi con essa per la città, solo allora su lui si fecero avversi gli animi dei popolani e contro lui avversi quelli dei nobili (1) umori che degenerarono in odio generale quando per certa rettitudine d'animo impedì alla plebagliia le rapine, gli incendi e i saccheggi.

La noncuranza dei buoni cavalli che già da qualche secolo aveva preso ad insinuarsi nel popolo siciliano per il favore che volgevasi ai muli, diventò piena e completa quando si propagò l'uso delle carrozze. Gli autori del tempo, gli storici più gravi tacciono affatto dell'industria ippica in Sicilia. Per dir un esempio gravissimo il Maurolico, celebrando la Sicilia, la loda anche per le sue fiere, che nomina: cioè daini, caprioli, lepri, cinghiali e per gli uccelli, come pernici e simili. Quanto ai cavalli non dice una parola, a meno che li voglia compresi nel nome collettivo di *armenti* e nei *gregi*, il che nessuno valente scrittore mai fece, nè tale, nè si degno istorico

(1) Collurafi. *Le tumultuazioni della plebe di Palermo.*

avrebbe fatto, se i siculi signori delle loro razze si fossero ancora dato pensiero come per lo addietro. E se le descrizioni dei tornei e delle giostre lasciano deluse le nostre legittime speranze di lumi sulla materia ippica, non troviamo miglior sorte presso la caterva dei laudatori che descrissero le pompe festive per occasioni di matrimoni e di coronazioni o di vittorie e quelle funebri per morte di principi.

Essi non hanno per i cavalli che frasi scolastiche. E *così* dicono del nitrito, del risonante scalpito, e *dell'orgoglio di portare* (un dice) i *loro nobili signori*, altri invece, le *gualdrappe d'oro trapunte*. Noi tutti che coi cavalli abbiamo vissuto la vita ridiamo di quel attribuito orgoglio; la logica delle bestie non permette coteste umane aberrazioni, e molto meno a riguardo tanto dell'uomo che dell'oro. Delle antiche abitudini guerriere rimaneva ancora memoria nelle splendide cavalcate non solo in Palermo ma e nell'emula Messina e in Catania e nelle minori città. E poichè cessate le antiche pugne equestri, e negati gli onori della dura milizia degli avi non restavano alla Sicilia che cerimonie e pompe di sola apparenza, chi può accusarla se conservava quelli amati residui di una gloria perduta?

Più ordinaria ragione a siffatte pompe davano le feste religiose, come è naturale, in un paese che aveva spogliato la propria vita politica. A Messina intervenivano a cavallo i prelati e l'arcivescovo con mitra e piviale (1); e « si faceva e si fà « solenne cavalcata, dal Senato, Strategò e Gentiluomini Messi- « nesi nella festa di S. Iacopo Apostolo. . . dove si dà la ban- « diera della Madonna ad un fanciullino nobilissimo sopra un « generoso cavallo sostentato da schiavi etc., etc. In Catania i Vescovi facevano il loro solenne ingresso e celebravano le maggiori feste dell'anno a cavallo sotto un baldacchino portato dai Senatori, essi pure a cavallo con gran seguito e con sfarzo di guarnimenti che ai tempi nostri sembra favoloso (2). Non

(1) SAMPERI — *Iconologia della Beata Vergine Maria*. Messina 1644 pag. 47.

(2) *Cerimonia Senatus Cat. in libro rubro et arch. Cat.*

sarebbe mediocre impresa quella di rendere anche una debole immagine delle feste di S. Agata, le quali superarono quanto la fantasia può figurarsi, a cagione della gara nata tra Palermo e Catania. C'era gente che lavorava un anno per l'altro a preparar nuovi portentosi trovati per quelle feste. Ciascuno metteva il suo Un catanese letterato si stillò il cervello a comporre in lode della Santa un distico latino che potesse sopportar undicimila modi d'inversione senza lesione del metro. I nobili andavano cercando ornamenti i più vistosi per i loro cavalli di comparsa.

In Palermo le più strepitose feste erano per S. Rosalia. Nel 1686 si fece una processione in onor suo la cui magnificenza precorre ogni immaginazione.

Il carro della Santa era tirato da quattro elefanti, quattro leoni e quattro orsi: « *perchè in quelle fiere avvilite comparisse dal braccio di S. Rosalia domata l'empietà* » così scrive il Giudice e così è nel disegno di stile barocco ma ben condotto di cui accompagna egli il suo libro; vi creda poi chi crede di credervi (1). Chiuse pure la solennità una sfarzosa cavalcata notturna della nobiltà « era lungo stuolo di Magnati, che a « due a due gravemente briosi » (l'autore dà prova di adoperare la *callida junctura* di Horazio) « al corteggio luminoso « di numerosa servitù provista copiosamente di torcie, essi ancora « con torcie alle mani sopra generosi e nobilmente falerati ca- « valli, ne passegiarono per le più cospicue strade di Palermo « a far di loro riverito spettacolo (2) ». Simili espressioni in lode dei cavalli e quell'altre, che aggiunge poco dopo cioè: « lo sfoggio superbo e la bizzaria dei ben addestrati cavalli » sono evidentemente *loci communes* da rettorico.

Come da un lato andavano in oblivione le buone discipline militari, all'ombra dello straniero governo, e dall'altro lo spirito del tempo teneva dietro soltanto al contorto e allo strano, così alla vera e classica equitazione, si andava sostituendo una

---

(1) Giudice — *Palermo magnifico* pag. 35.
(2) Op., cit., pag. 146.

equitazione di pura apparenza o come si suol dire *di effetto*. Ci è ricordato per anni ed anni un cavallo, che batteva alla porta col piede; questa meschina notizia data come di cosa portentosa è occasione allo scrittore di darci il nome di una razza altrimenti affatto ignota quella cioè dei portanti (ambiatori) del conte di Raccuja (1).

Questo puerile trastullo pare trovasse gran voga, a quel modo che soliamo vedere nelle città da tutti i fanciulli insieme quasi per contagio esercitarsi e a vicenda abbandonarsi ad un determinato gioco, come ne avremo il documento per l'epoca seguente a quella che studiamo.

Appunto nel 1563, dodici anni dopo la data che abbiamo delle tre prime signorili carrozze di Palermo, una inaudita petizione si faceva dal Parlamento, a Re Filippo I (II di Spagna) che cioè le cavalle di una razza che il Re aveva introdotte si vendessero e si levasse quell'**incomodo** ai regnicoli (2).

In altri parlamenti abbondarono coloro che avrebbero sottoscritto a simile dimanda, ma che baroni siculi avessero tanto tralineato in due o tre generazioni, appena pare credibile. Chi sa, chi sa quale misterioso movente a ciò li guidò? Durasse forse il diritto sovrano di pascolo in qualsiasi feudo in Sicilia e nei *pabarili* di Sardegna, di cui avemmo testimonio per i tempi Aragonesi e tentassero con tale indiretto modo esonerarsene i baroni? O odiassero qualche direttore o perchè integerrimo e giusto o perchè venale e parziale (che per ambe le ragioni si odia)? O che qualcuno fosse avido delle belle cavalle nel mondo andaluso che il Re aveva mandato in Sicilia come

(1) Così scrive Nicolao Sarpetro nel *Mercato delle meraviglie della Natura* a pag. 297:

« Io ne ho veduto uno della razza delli portanti del conte di Taccaia, di pelo baio: il quale batteva la porta con li calci, aspettava il padrone in quel luogo che lo lasciava le giornate intere, e quel che è più, seguiva un palafreniero, in guisa di cane in ogni luogo.

(2) *Capitula Regni Siciliae.* T. II pag. 253 anno 1563. Capit. XXIV Philippi II Hispaniarum regis (L. Siciliae). Ut equae armenti Regii, in hoc Regnum noviter introducti vendantur et Regnicolae eo leventur incommodo.

da per tutti i suoi Regni, come p. e. in Sardegna alla Regia Tanca di Paulilatino (1), nel Napolitano, nel Milanese, nelle Fiandre e nel Nuovo Mondo? O che qualche speculatore sperasse di potere, rese di tal modo inutili le terre deputate alla razza, acquistarle per poco? Vana è ogni indagine, solo monumento del poco onorevole fatto è la seguente petizione colla evasiva risposta Viceregale:

« La razza delli cavalli, che novamente Vostra Majestà « ha introdutto nel Regno, apporta grande spesa alla Regia « Corte et è di nessun profitto, et con il tempo potrà occu« pare di molti feudi, et territorii che sono atti a seminarsi, « et producere grani; et con questo oltre al danno, che ne « seguita alli regnicoli, ne segue ancora quelli della Majestà « Vostra per li dritti che ne viene a perdere: si supplica per « questo a la Majestà Vostra, che si degni levar via detta razza « et comandare che le giumenta si vendano a particolari per« chè di questo modo li cavalli multiplicheranno senza spesa « della Regia Corte, et essendo le giumenta dispartite in tante « parti li Regniculi non sentiranno aggravio alcuno, et Vostra « Majestà si potrà servire di cavalli che vi saranno buoni ».

E il Vicerè risponde: « Habita super huiusm odi negotio « maturâ informatione, prout ipsius qualitas exposcit, provi« debitur.

Era mai possibile accumulare maggiori assurdità, una sull'altra? Si mosse sempre in Sicilia più o men fondato lamento di terre abbandonate senza cultura e senza frutti; perchè non iniziare da esse la semina dei grani e allora soltanto che queste fossero piene di abitatori e di lavoro occupare quell'ultimo rifugio dei cavalli? Come poteva dirsi che la razza era di nessun profitto al Re? Ciò era l'anno 1563. Si saranno proba-

---

(5) Rex Catholicus Philippus II in Sardiniam ex suo equili generosos transmitti fecit equos; quorum ibi genus adeo diffusum et propagatum est, ut omnis fere insula sit referta; ex quibus in dies ad peregrinas partes, Neapolim Romam non pauci transrectantur etc.

Salvator Vilalis Annales Sardiniae, Florentiae 1639 opus Ferdinando II Magno Duci Hetruriae dicatum.

bilmente basati sul reddito finale dell'anno precedente 1562. Ora la razza era stata introdotta, come dice il documento, da Re Philippo II (1° di Sicilia) il quale non fu Re di Sicilia che nel 1554, e di Spagna nel 1556. Probabilmente la fondazione della razza non sarà stata il primo atto del nuovo Re; ora in ogni modo la razza non poteva datare da più di otto anni nè i cavalli nati avere più di sei anni; ora chi può discorrere di profitto? Verranno pur troppo i secoli nei quali tutto calcolandosi a numerario, l'ippica dovrà incontrare aspra guerra per reggersi in vita; ma in pieno cinquecento e in Sicilia quel capitolo dal Parlamento, se non fosse autentico e irrefragabile, bisognerebbe quasi crederlo fittizio. Al cav. Ludovico Bianchini nella sua già lodata *Istoria Economica di Sicilia* non sfuggì questo strano fatto, cui accompagna di disapprovazione per verità troppo mite. Dopo aver riferito che Filippo II aveva introdotto una razza di cavalli e che il Parlamento nel 27 agosto 1564 (*correggi* in 1563) ne aveva chiesto la soppressione, aggiunge: questo *cattivo* proponimento non venne accolto dal Re. Ma dove era questa razza? Forse sull'Etna. Intesa forse a ripristinare quella che già lodammo, dei re Aragonesi? Molti invero sono inclini a credere che quella famosa razza si fosse se non al tutto estinta, almeno ridotta a qualche poco pregevole avanzo. Il Bembo (1), scrivendone appunto, non avrebbe mancato di farne speciale menzione, mentre trattando per esteso del monte Etna si contentò di dirlo per riguardo alla pastorizia: « Terra armentorum omnis generis, supra quam credas feracissima. » Quasi, sono indotto a credere così da un passo del già citato Barone del Casale che nel 1624 così scriveva parlando della razza Etnea Aragonese: « Continuarono le discendenze « di siffatti destrieri fino ai tempi dei nostri progenitori » (tornano appunto 65 anni cioè due generazioni dalla data del Capitolo XXIV di Filippo II di Spagna alla pubblicazione dell'opera che citiamo) « e molte città se ne provedevano quando « poi sedate le turbolenze delle guerre intestine, si è per ogni

(1) De Ætna.

« parte suscitato l'uso delle carrozze a mule e tralasciati af-
« fatto li allievi di quelle razze et in conseguanza intepidito
« l'esercizio del cavalcare ».

Ad ogni modo nessun altra notizia mi venne fatto di trovare su quella Regia razza; ciò significa che non molto dopo dovesse andare dispersa (1). Ma da quel punto mentre comincia a spandersi fama illustre dei cavalli sardi, l'ippica sicula può dirsi offuscata per due secoli almeno, e se più tardi qualche fulgido raggio è sempre passeggiero e limitato a pochissimi punti.

Pur troppo cominciava a rinnovellarsi per la bella isola un ferale effetto di servitù; la sua ubertà cominciava già a suo danno; già tornava essa ad aver valore unicamente come terra frumentaria, poichè il governo spagnolo aveva preso a saldare i grandi prestiti colle case commerciali di Genova, concedendo loro monopolii sull'estrazione del frumento; di consimili privilegi ai pubblicani seppe valersi l'oppressivo il governo di Roma; e se il dominio spagnuolo come quello di Roma fosse durato dei secoli, avrebbe precipitato l'isola nell'istesso squallore a cui fu ridotto dal governo dei Cesari. Forse le ragioni addotte del Parlamento per la soppressione della Regia razza muovevano dalle iniziate strettezze frumentarie ed allora soltanto sia venia a quei baroni.

Messina, nelle cui mura già vedemmo instituirsi un ordine cavalleresco da Carlo d'Angiò, istituito poi non si sa come nè quando, un nuovo ne vide instituirsi nel 1595 per opera di Giovanni di Ventimiglia marchese di Hieraci, assunto presidente del Regno per la partenza del Conte di Olivares, che da Vicerè di Sicilia passava alla stessa suprema dignità in Napoli. Scelse egli cento giovani Messinesi, cui prese a riunire ogni dì in una specie di accademia militare per ivi esercitarsi a trattare armi e cavalli. Re Filippo diede all'istituzione il carattere di ordine cavalleresco e religioso, intitolandoli cavalieri dell'ordine

(1) Così pure sente il Bianchini nella *Istoria Economica Civile di Sicilia* l. I pag. 360 già citata.

della Stella. Sperò forse il presidente di ridestare così li spiriti militari che illanguidivano l'antiche abitudini cavalleresche, ma fu invano; l'ordine non diede quasi segno di sè; appena gli scrittori ne fanno cenno, e ne dice molto un oscuro scrittore con queste parole: « sono tenuti ad avere nelle stalle ottimi « cavalli, e nelle armerie ogni sorta d'armi. Ha questa congre« gazione un determinato numero di cento cavalieri che non si « può eccedere » (1). Così oscuro, fors'anche represso dai sospettosi ispani proconsoli, entro un non accetto ozio durò fino al 1679 quando fu sciolto dal Vicerè Conte di S Stefano. Questa poi va contata tra l'altre violenti repressioni da lui adottate per punire Messina della ribellione in favore della Francia, ribellione cominciata nel 1671 per grandi ire tra nobili e plebei, sorte a cagione della carastia di quell'anno.

Le giostre erano sempre il favorito divertimento della Sicilia, ma di anno in anno volgevansi sempre più ad un innocuo trastullo, tentandosi supplire con eccesso di sfarzo al mancato interesse della maestria e della forza. Chi sfogli quelle vecchie cronache avrà descrizioni, fino al tedio, di cotali feste equestri; spesavi lunga pazienza, non mi sono mai imbattuto in una notizia che avesse valore per la nostra materia; i cavalli tutti sono lodati in termini ampollosi e generali, e più che essi sono lodate le ricche coperture, ricamate, dorate, gemmate che interamente celano i cavalli, cui d'ogni parte scendono fino ai piedi; non mai si distingue per singolar lode più un cavallo che un altro: non mai se ne dice la razza, l'origine, cosa così comune alle descrizioni dei tornei nei tempi ippici.

Così fa il marchese Villabianca sia per i suoi tempi sia per quelli che stiamo studiando; spende egli parole senza numero circa i tornei e le giostra, a descrivere le vestimenta preziose, le magnifiche gualdrappe, e gli ornati, e i cimieri; ma dei cavalli neppur un cenno (2). Pietro Maggio, in una minuta relazione della giostra fatta a Palermo al piano della marina

(1) Samperi *Iconologia della Beata Vergine Maria.* Messina, 1644, pag. 175.

(2) Villabianca - Vol. VIII Mss. alla Bibl. Comm. I. 9 c. 94.

l'anno 1680 in occasione delle nozze di Carlo II di Spagna con Maria Luisa di Borbone, descrivendo i cavalieri campioni, a disteso ne narra le vestimenta di varie fogge e di ricchissimi tessuti, e ricami e i pennacchi e le preziose bardature, e le mirabili gualdrappe, e le imprese che con sottile trovato ciascuno campione si era scelto, e gli aurei bardamenti dei cavalli, e i cimieri alti quanto il cavaliere, arricciati in forme inaudite ed allusive. Basti il ricordare che un cavaliere ancor sopra al cimiero portava formato credo di penne un bastimento; ma dei cavalli nessun'altra parola che queste: *bizzarro destriero, timido destriero,* non mai dicendo: tale cavalcava un buon ginneto di Spagna; il tal altro un valido destriero di Napoli, il tal altro ancora un buon corsiero dei nostri di Sicilia, della razza del tal barone, ecc.

Qual prova più evidente di quanto si fosse spassionata di cavalli quell'isola che già ne era cosi illustre madre? In terra nutrice di stimati cavalli mai non manca, ove occorra nominarne uno, d'indicarne il nome il patronimico, o almen la razza. Pompa, e nulla più che vuota pompa, erano divenute quelle giostre. E che l'autore dopo avere dedicato un intero volumetto a riferire ordinatamente i molti titoli dei campioni e le rare e preziose loro indumenta, venuto ai colpi di lancia se ne sbrighi in sole due linee, non vi sarà chi ne meravigli; poichè tra i campioni uno portava farsetto e qualdrappa di vetro scintillante (2). Di accurato bulino sono le molte stampe che illustrano il volume del Maggio, ma poco ci illuminano circa i cavalli; poichè quelli dei campioni sono interamente coperti dalle qualdrappe, sicchè a mala pena si scorge qualche gamba anteriore nell'atto di avanzare mentre il drappo è rimosso o dal vento o da scossa in senso contrario. Scudieri, che sono due per ciascun campione, hanno cavalli scoperti, ma tutti di uno stile convenzionale, arieggiante lo spagnuolo di quei tempi appunto, e in affettati atteggiamenti che hanno più della umana

(1) Pietro Maggio — *Le guerre festive nelle nozze di Carlo II* ecc... esiste alla Bibl. Comm. di Palermo.

leziosaggine, che di quel non so che di brutalmente logico e determinato e conseguente che è sempre negli animali. Per ciò senza negare un certo merito all'artista, credo che non sia da fondare su quelle incisioni veruna induzione circa i cavalli siculi della fine del secolo XVII. Eppure ai sospettosi dominanti dovevan perfino dar ombra queste ombre di giostre! L'anno 1682 il vicerè Benavides con mendicate ragioni obbligò la gioventù amica di tali esercizi a nascondersi entro un recinto ristretto per dedicarvisi lasciando il favorito quotidiano convegno di Piazza Marina. Sorse così una Palestra di Pietra nel piano di S. Oliva a Palermo, allora fuori della città, e di cui non restano che pochi avanzi sul lato sinistro della Caserma di San Francesco (1). Mancati così a quei giovani, dopo che chiusi là dentro, gli stimoli del popolare applauso e del premio di qualche bramato sguardo, stimolo e premio che fan breccia di poesia la loro età e che sono pegno e ragione per gli avveduti governanti a insigni fatti, a nobilissimi ardimenti, sempre più decadde lo spirito cavalleresco. Tutte le storie e le memorie del tempo esaltano quel vicerè per avere edificato quell'arringo di S. Oliva, tanto sodisfatto come lo dicono della gran giostra or detta, celebrata per le nozze di Carlo II. Ma l'inscrizione che egli vi appose e che rimane tutt'ora esposta sulla pubblica via, poco maltrattata dal tempo, ben rivela che non ebbe pensiero nessuno di trovare il suo sodisfacimento (2) ma volle li-

---

(1) Carlo II Hispaniarum et Siciliae Rege D. Francisco de Benavides, Avila et Corilliae Comite. S. Stephani Prorege.

D. Petro Morso Principe... odis Regalis, Marchione Gibellinae Barone Castellatii, Montis Rosarum, et Ravanusque milite S. Jacobi de Spada, Magistro Campi, De Consilio S. C. U. Praetore, D. Francisco Caietano... Morra et Moncada Milite S. Jacobi De Spada. D. Baldassare Filingeri. D. Ioanne Andres. D. Francisco Gruguo. D. Gratiano De Ballis, Barone Calattubi, D. Lauren... Pilo.

(2) Senatoribus — Ne tota pateat ad solatia Panormitana planities haec una equestrium ludorum palaestra, Hippodromi Curriculo Nobili Iuventuti dicata Tyrocinium.

Exbibeat — Plaudat Panormus Regum tutisquis novisque triumphis, utque Caro Cum V Imp. devicta Africa Hastiludiis.

Excepit — Sic Caroli II nunc Imperantis — Nuptias superrime celebravit. Hic vero Olivae campus Victrices lauros pariat.

Anno Sal. MDCLXXXI.

berarsi dal quotidiano spettacolo di nobile gioventù maneggiante armi e cavalli; difatti quel vicerè lasciò di sè memoria abborrita. Uno dei campioni della grande giostra per cortesia a lui e per buon tratto dal nome Benavides, augurio, portava la divisa: *post mala, bona vides;* egli invece in cuor suo aveva stabilito di togliersi dagli occhi queste riunioni cavalleresche che gli ricordavano le antiche glorie della terra che era suo officio opprimere e conculcare... Una e sola fu in lui la ragione del confinare la nobile gioventù Palermitana entro un recinto di abolire cioè e di sopprimere l'ordine cavalleresco della Stella di Messina.

Non voleva primeggianti; non voleva splendore; odiava le tradizioni; avrebbe vestito tutti di un colore, tutti numerati per decine; odiava la musica; se i tempi avessero concesso affettar impunemente disprezzo alla religione lo avrebbe fatto; odiava gli stemmi; credette che gli uomini si governassero per cifre, era infine di quella infinita turba di cui ogni singolo ha per divisa: *io e nessuno!* e che in questo senso, se afferrano il potere, lo trattano.

Così precipitava verso il totale abbondono quegli esercizii, che avevano per secoli addietro dato così salda tempra alla vecchia sicula baronia, quando iniziati dagli anni più teneri e per lungo e sudato tirocinio facevansi abili alle giostre e alle battaglie i cavalieri, vivendo in indefessa prova di vigore e di prodezza, in assidua gara di dignità e di gloria; vero è che taluno di men fermo cuore, in amuleti, in lancie fatate, in mormorate formule, poneva sua fidanza, ma questa all'atto riesciva fallace, e così da ultimo ai valenti sempre rimaneva la gloria. Verrà poi che nè giostre più ci siano nè l'essere valido cavaliero porti a fortuna; che si corra al lucro e ad una non so quale ombratile potenza; che anche a questa nuova giostra uno s'agguerrisca per forti e diuturni studii per incessanti ed onorande fatiche, altrui invece di fatiche e di studii si rida, e sbalzi di sella ognuno colla lancia fatale del raggiro, e del favore. Ben lungi dal voler ricordare tutte le giostre di cui piacque a quegli scrittori di cronache o di diarii di lasciarci memoria, registrerò solo alcuna di quelle

che per straordinario sfarzo lasciarono più lunga ricordanza; quella del 1572, Don Giovanni d'Austria ritornando vincitore da Lepanto col già nominato presidente del Regno, Don Carlo d'Aragona.

Capitolo VII.

Vittorio Amedeo.

L'anno 1700 vide estinguersi con Carlo II la dinastia Austro-Ispanico. L'assurdità del principio ereditario che aveva furato alla Sicilia il suo scettro, allora comparve manifesto quando per testamento Carlo II disponeva di esso a favore di Filippo, nepote di Luigi XIV. Il nuovo re in Ispagna numeravasi V, e in Sicilia IV. Non ho notizie di cavalli per il primo periodo del suo regno in Sicilia, cioè fino al 1713; nè quindi mi pare doversene tenere apposita menzione.

La guerra di successione di Spagna chiusasi colla pace di Utrecht portava il regale diadema di Sicilia sul capo del Duca di Savoia Vittorio Amedeo; ma lo stadio morale della Sicilia in quel punto non si conveniva con quella di lui; egli, vissuto sempre tra guerre, circondato da una nobiltà generosa che e per il Re e per la patria non aveva dubitato di fatigare asperrima milizia, nè di esporsi alla povertà e ad ogni sacrificio; egli avrebbe dovuto venirci assai prima, quando cioè non ancora fiaccata dai tre secoli di straniero governo la Sicula Baronia era tra le più generose e robuste che l'istoria ricordi. Così non si compresero il re ed il popolo; poco accetto riescì il suo governo, inteso a sradicare li abusi e a promuovere l'esterna potenza del paese; e intorno a soli otto anni durò. Di cosa ippica ho ben tenui notizie.

La prima non è che un novello esempio dell'ignobile genuflettersi del cavallo, entrato in uso al secolo precedente.

Nel 1714 portatosi il re a Messina. il Principe di Mazzara D. Onofrio Spadafora si portò a fargli omaggio alla porta della città, assiso sopra un *bizzarro cavallo*, che giunto alla

regale presenza s'inginocchiò; indi alzatosi facendo una gentile capriola, scosse tutti quattro i piedi gettando i ferri d'argento che aveva. Fu ammirato dal re, che ricevutolo in dono dal Principe, mandollo al figlio in Torino.

A quel severo spirito di Vittorio Amedeo temperato al duro gioco di Marte e nei sommi consilii che doveva parere di siffatti trastulli? Eppure non solo alla Regale Maestà osavano appressarsi cotali inezie ma alle cose di religione benanco preparando loro uno scredito, onde colla loro ruina seguisse pure quella delli ordini sociali che chi ha senno sempre difende.

Capitolo VIII.

I borboni di Napoli.

Il beneplacito del Re cedeva la Sicilia col Regno di Napoli al figlio Carlo. Nei 28 anni che regnò su entrambe queste regioni per nulla badò a far rifiorire i cavalli di Sicilia ; lo poteva agevolmente nei lunghi anni di calma del suo regno e tuttavia durando il possesso della terra in poche mani,

Immune del vizio così diffuso tra i Re di abbattere le aristocrazie, egli aveva così lunga vista da prevedere che giunto il giorno, in cui non vi sarebbe altro potere negli Stati che quello del re, a capriccio i popoli, e le masse imperversanti disporrebbero di lui, come un reggimento senza graduati disporrebbe del colonnello. Fors' egli vedendo a sè intorno tanta copia di cavalli quanta ne avevano ancora le sue provincie di terra ferma, gli parve superfluo l'occuparsi di cosa di cui non sentiva allora il bisogno. Nel silenzio di tutti gli storici su tale materia per l'epoca di Carlo III industriandomi pure a cercare qualche notizia e documento, credetti aver trovato il fatto mio in un manoscritto del marchese Villabianca palermitano. Fra la preziosa raccolta dei manoscritti della biblioteca comunale di Palermo, il volume segnato 99-E-102 che tratta *delle fiere e corse di Sicilia*, rovescia sul bel principio ogni speranza lamendosi di non potere dare la statistica commerciale delle fiere, cui

gli nega *la durezza incredibile delli ignoranti officiali, ma assai dotti in venalità.* Dopo questa dichiarazione, neppure una parola tiene del commercio de' cavalli.

Venendo alle *Corse*, nomina quelle di S. Rosalia che si fanno sul Cassaro. Dice che furono instituite nel 1740. Ma non tenendo egli, così esatto e minuto nel consegnare ogni più lieve particolarità di quanto spettava la sua patria, parola di scopo ippico, è a presumersi che fossero tali corse puramente intese a popolare divertimento e scevrè da qualunque scelta di animali. La stessa sterilità di notizie s'incontra sotto Ferdinando IV successore di Carlo III fino al tempo che i politici rivolgimenti lo costrinsero a vivere per anni in Sicilia.

Furono (non dice quando) instituite corse a Ficarazzi per la Pentecoste e a S. Lorenzo ai Colli pel 10 agosto. Più belle di tutte rimasero quelle del Cassaro. Queste subirono una grande modificazione. Nel 1761 si fecero correre li piccoli cavalli Sardeschi pel Cassaro senza ragazzi in dorso, per causa dell'incorse spesse disgrazie, ma con palle pungenti ai fianchi giusta il costume di fuori regno. Cosa poi che rigorosamente di là in poi si è osservata finora, risparmiando la morte a tanti innocenti figliuoli. Fin qui il marchese Villabianca.

Ora con tali cautele ogni arte ed ogni spirito equestre ben deve esular tosto da un popolo. I Sardi nella loro povertà, popolo imperterrito, pei villaggi cavalcavano in gara di corsa ogni domenica; per vie sì dirupate che sgomenta il vederle, per veri rompicolli, vero è che essi pure non hanno più che poveri residui di una splendida schiatta di cavalli (colpe di sociali condizioni mutate a cui s'aggiunse la sconsigliata opera di talun governante). Ma al vedere le lor prove è pur forza conceder loro l'appellativo che li ebbero un tempo di *popolo cavaliero.* Or che sarebbe dei popoli d'Inghilterra, degli Arabi e dei Tartari e della lor fama equestre, se avessero sempre fatto correre dei barberi senza cavalieri, solo per risparmiare pericolo di vita a qualche innocente figliolo? Lagnavasi il Re Federico II di Prussia a quell'illustre restitutore della cavalleria che fu il generale Seydlitz del gran numero di morti per cadute da cavallo

all'esercizio; e reciso rispondevagli Seydiltz: « Se vostra Maestà fa tanto rumore per qualche collo rotto non avrà mai gl'intrepidi cavalieri che le abbisognano per la guerra ».

E un collettore infaticabile, minuto talvolta fino all'incredibile, quale il marchese di Villabianca, nell'opera che ha per titolo *Fiere e Corse* non dice una parola più in là di quanto qui si è esposto, mentre si diffonde sulle lotterie solite a farsi in occasione di feste e che hanno tanto voga e favore in Sicilia.

I Borboni facendo nessun caso del popolo non lo temevano neppure, amavano quindi aumentarlo come che pastore per riguardo al suo gregge. Nessun governo quanto il loro favori tanto i matrimonii; favorirono sempre i comuni contro i grandi possidenti; in tutto cercarono lo smembramento dei grandi feudi.

Ne ragioni ciascun come vuole dal lato politico; il quale è assolutamente estraneo al nostro soggetto. Per la produzione de' cavalli nulla poteva essere più ostile e dannoso di questo sistema. Impediti dall'armi tutti i nobili in generale, ma specialmente i Siciliani implicati per le capitali in una folla di cerimonie cortigiane e religiose, abbandonarono essi i loro castelli e i loro tenimenti in mano agli Amministratori e ai Castaldi; lo scialacquo d'una fastosa vita cittadina, aumentando lo sperspero, diminuendo le rendite, moltissime famiglie scomparvero. Le razze abbandonate a gente servile deperirono, indi il disgusto le smise, e all'intento dell'armi sostituitosi lo spirito di gara nelle pompe dei *Corsi*, ossia pubblici passeggi cittadini, gran mercè se alcuno attese ancora a produrre qualche buon cavallo di carrozza. Per ragion del bisogno restarono i cavalli volgari, da carrette e da basto; ottimi come tali e mirabilmente dotati pel loro doloroso destino, temprati, dico, a un esorbitante lavoro, alla povertà della vita, all'inclemenza delle stagioni, agli atroci trattamenti, che quasi a trastullo infligge loro questo popolo.

Ferdinando aveva passato la sua vita occupato nella caccia. Amava sopratutto quella dei cignali, mettendosi i cacciatori alla posta, in attesa de la fiera che fuggendo da un finto pericolo, *menatori* schiamazzanti, esce incontro a un pericolo reale ed impensato. Da l'armi francesi ridotto nel 1806 alla sola Sicilia,

come quegli che sarebbevi morto di tedio senza la sua abituale occupazione, molti terreni dedicò allo scopo de la caccia.

La Ficuzza bosco grandissimo allora e ancor grande ai nostri di che sta sotto il monte Busambra fu il luogo che egli predilesse. Era per lui un surrogato del bosco di Persano della Provincia di Salerno, sotto il classico monte Alburno. Ma faceva continuo rimpianto dei cignali di Persano, mentre predava quei de' la Ficuzza che di quelli trovava, non so a quali titoli, molto inferiori. Perchè nulla mancasse a rassimigliare la Ficuzza a Persano, dal 1799 diede disposizione perchè vi fosse instituita una razza di cavalli. L'anno dopo i registri che sono presso l'archivio de la *Magione de l'ordine Teutonico*, danno infatti alla Ficuzza trenta animali equini di armento. Ogni anno ne acquistò dei nuovi, nel 1804 ne spedì 58 da Persano e da Carditello. Nel 1824 un anno prima de la morte di Ferdinando, la razza componevasi di 566 animali, ed aveva raggiunto il massimo fiore, Francesco I suo successore, impotente di membra e inetto non che a cavalcare, a camminare e a reggersi, non curò i cavalli; lasciò ridurre di numero la razza de la Ficuzza come al continente quelle di Persano, di Carditello di Tressanti: tenne tuttavia le migliori.

Ferdinando II salito al trono nal 1830, che fra quanti cinsero corona fu il più indegno, che non ebbe nessuna virtù, che aveva in odio ogni cavalleresca disciplina, distrusse le riserve di caccia vendendo la selvaggina a tanto il rotolo la carne. Soppressa la razza di Tressanti riunendola a quella di Persano e queste ridusse di numero; per li stalloni curò che costassero poco, senza pensiero dell'altre qualità. Nè la razza de la Ficuzza da cui escivano eccellenti prodotti, che diffondendosi per l'isola avevano già cominciato a suscitarvi tra le varie razze un più nobile sangue, trovò grazia presso di lui. La sua avara e bassa natura, e il mal genio che lo indettava, di quel ministro S. Angelo, efferrato inimico alla Sicilia, lo trassero a disfare del tutto i nobili residui dell'insigne razza. Erano allora li animali in numero di 117. Trenta ne trasportò in Napoli per le sue scuderie, 20 tenne nei pascoli in attesa di età perfetta,

dei quali non ho poi altra notizia: gli altri 67 vendette; di due generosissimi stalloni che erano tra gli ultimi restò illustre memoria in Sicilia, *Gildram*, l'unico stallone arabo, venduto già vecchio al signor Salamone di Mistretta, e che procreò nella sua razza poco più di una dozzina di puledri, di così accertato pregio che tutta la razza del signor Salamone ne riportò grandissimo vanto.

PARTE IV.

Sicilia ippica odierna

CAPITOLO I.

Azione dello Stato.

Pervenuto a quest'ultima parte del mio studio da non lieve trepidazione sono assalito che il modesto ma pur fertile campicello da me scelto a coltivare, per mio tardo ingegno, sia a rimanere infecondo e che la pazienza del lettore, messa a troppa lunga prova, m'abbia a mancare, appunto presso il segno ove furono intesi tutti i miei sforzi. Ma se alcuno facile e benvolente trasse meco fin qui, di lui per il resto non temo l'impazienza; temo bensì che s'offenda del mio repentino sorgere dalla lenta indagine e dalla tranquilla esposizione dei fatti, a dare ai legislatori consigli contrarii talora al comune odierno corso delle idee, che chiamiamo la pubblica opinione e precisamente in tempi in cui tutto si governa a talento di questa volubile despota. E se fosse possibile e decoroso a chi è giunto al sommo della scala astenersi dall'ultimo grado, lo farei; ma applicata massimamente e quasi esclusivamente la mia vita ad uno studio solo, mancherei a me, ed alla patria, se per viltà negassi a questa la piccola pietra che valgo a portare per un edificio di cui va senza posa gridandosi priva. Ma se un solo persista nella lettura, dovrà egli essere dell'arte, e avervi grande affetto; onde è che, o si unirà meco a difesa delle proposte che incontrerà, o le abbatterà con altre migliori; in ambo i casi in prò della cosa pubblica

Siquid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non his utere mecum.

(HOR., I, Epist. VI, 67).

Ben consentono i siculi allevatori, anzi quasi tutti i meridionali, che il tipo equino meglio rispondente alle loro terre è l'orientale e che l'unificazione del tipo è massimo fattore della

stima commerciale; tuttociò sanno benissimo e da lungo, nè che altri loro lo dicesse avevano certamente bisogno; ma dimettono il capo, come chi vede la via della salute e non ha forza per entrarvi. Dice il volgo che per denari tutto si ha; ma i scelti cavalli arabi, anche prodigando libbre d'oro e fatica, difficilissimamente si ottengono. Farebbe mai bisogno di dire che nessuno forse degli allevatori italiani è rimasto di forza da cercarsi, comprarsi e importare siffatti animali? Si danno, è vero, talora fortunate occasioni, e beato chi le afferra, più beato ancora quell'agricoltore che percosso dall'imposta fondiaria del 45 %, e da quel disastro della ricchezza mobile e dal dazio consumo, e dalla capitazione sugli animali, ha il segreto di potere alla meglio provvedere al materiale allevamento già di per se stesso gravoso al privato.

Sembra in Italia che la cosa ippica sia spinta da forze contrarie. Si vogliono armi e cavalli, perchè non si vive se non forti, oggi più che in passato e in futuro più che oggi. Sotto l'imperio di questa necessità lo Stato dà opera attiva a munirsi d'ogni argomento di forza; ma quando si viene ai cavalli, pare che pur soccorrendone la produzione in parte, in parte anche l'avversi. Ci fu maestra l'istoria sicula: come lo sviluppo e l'incremento numerico del cavallo stessero in ragione inversa di quelli della razza umana. Fitta era la popolazione equina in Sicilia ai tempi geologici, quando non vi esisteva la umana.

Che importa se quei cavalli non erano quali noi li vogliamo? Erano pur sempre perfetti se potevano vivere e lottare contro le occorrenze per la vita; c'era un po' di giustizia nel mondo; il cavallo era fatto per sè, nessuno sognava per ancò di dirlo fatto per un altro animale. Sebbene meno numerosi, molti ancora e nobili furono i cavalli, ogni qualvolta il dominio stette alle militari aristocrazie, e la terra fu in mano di pochi, trasmessibile a pochi, sempre della guerriera stirpe, e le genti soggette ne rimasero escluse. Furono pochi e tralignati quando per violenza o per morale coazione fu abbattuta la diga dei fidecommessi, e a tutti fu dato di possedere, e i terreni furono

partiti e da partirsi ancora, quanto più alla gente rimaneva possibilità di crescere. Di popolo umano ed equino ad un tempo talora rigurgitò o troppo vacò la Sicilia; non ne è però infirmata la massima, perchè esterno influsso attivo o passivo, ne fu causa; derivò cioè da rapina fatta o subìta, da tributi riscossi o dati. Se ebbe pertanto altri popoli fatti per armi, o commercio tributarii, come fu in Siracusa (e come sarebbe ora in Inghilterra) poichè si visse dal frutto delle altrui terre, uomini e cavalli poterono addensarsi in doppia moltitudine.

Se le aristocrazie impedite da stranieri dominanti, e perciò che stranieri sempre sospetti, disertarono le militari abitudini, i cavalli scemarono e sempre rapidamente decaddero dalla primitiva fama e virtù. Se poi il paese fu assoggettato e smunto da stranieri governi, allora la terra si spogliò prima di cavalli, poi anche di uomini e col suo frutto altre terre ed altre genti impinguò.

L'umanità, intenta nel lungo suo cammino a raccogliere tutto che crede giovarle, dispone oggi di onnipotenti trovati, continua con novi inauditi artificii più aspra la lotta tra sè e sè, e si ordina su basi non mai sognate dalle antiche genti.

Giusta le vecchie teorie, la ippotrofia sarebbe per sradicarsi di mezzo a noi, o almeno omninamente immiserire. Le genti si addensano senza posa finchè non urtano alla necessità della miseria; rigurgitano nelle città, si diffondono nella campagna, si annidano ovunque c'è ombra di sostentamento, ma e urbani e rustici, tutti alimenta la campagna. Boschi, sodalie, pascoli, lande, le roccie perfino, tutto invade la cultura. Solo dura ribelle il mare, che ancora difende intemerato l'antico nome d'*infeconda pianura.* Gli antichi argomenti di repressione, poco efficaci anche per lo addietro, oggi sarebbero inefficaci del tutto, inapplicabili, perfino ineseguibili e assurdi; intanto a tutto è legge e di tutti è sovrano il lucro immediato. E poichè l'industria equina è la meno lucrosa che si possa scegliere, e facilmente anche è dannosa, abbandonata alla sua immediata ragione di lucro a ben bassi termini dovrà in breve ridursi. E il tema sarebbe al tutto esaurito; piacerebbe all'umanità trovare un

altro pianeta e portarvi la sua fame, e ripetervi l'istessa luttuosa commedia, che qui va rappresentando; ma poichè ciò non si può fare, nessuno ci pensa. Così piacerebbe a ciascuno avere superbi cavalli; ma poichè economicamente parlando non si potrebbe più farli, ognuno sotto l'istesso aspetto vi rinuncia. Ma invece sotto l'aspetto militare della questione, l'avere buoni cavalli è necessità, per la ragione stessa che il buon ordinamento militare è necessità per una nazione, che voglia sussistere.

Lo Stato alle infinite necessità, che lo stringono secondo i tempi diversi, diversamente provvede. La gran massima d'oggidì è che lo Stato tuttociò che gli abbisogna, non possa altrimenti provvedere che col raccogliere quanto l'opera privata ha prodotto. Ma vi è un punto su cui, tra la moltitudine di scriventi, variamente si opina. Ed è, come si procaccino quelle cose, che, conosciute di pubblica necessità, hanno anche tale natura che il prestarle eccede le forze private. Accade nondimeno che tra tanta discrepanza diopinioni in teoria, per la ragion delle cose si osservi poi in fatto, e quasi inconscientemente, il principio che: Lo STATO DEVE FARE DA SÈ CIÒ CHE GLI È NECESSARIO, SE I PRIVATI NON POSSONO FARLO.

Nè altrimente che per l'occulta virtù di questo principio può spiegarsi l'esistenza di tutte quelle opere pubbliche, le quali ancorchè evidentemente utili a un popolo, o ad una sua parte, non perciò a chi li intraprende portano lucro immediato, quel lucro dico che si riduce a un *per centum*, o in cifra di *dividendo*, com'è l'essenza del lucro privato. Tali sono le biblioteche, i musei, gli ospedali, gli orti botanici, alcune vie, e, in senso assai più lato, l'istessa amministrazione generale dello Stato, quella dell'esercito e via via.

Questa necessità è tale che al governo (giusta il concetto che oggi se ne bandisce) non si vorrebbe concesso altro fondamento, altra ragione di essere, altro fine. E sia pure, per chi gli riconosce fondamento, ragione e fine di ben superiore natura, che privo un governo di questa azione verrebbe *ipso facto* a svanire. Non adunque per il vario concetto che del governo si abbia, ma per l'istessa sua natura, e per la comune ragione

delle cose, il fare da sè ciò, che essendogli necessario non può essere fatto da privati, è sua suprema condizione di esistenza. Alla quale condizione se il governo non adempie, non solo nella propria assenza si perverte, ma sè medesimo tradisce, e qual pena glie ne sovrasti, a chiare note dice l'istoria. Ciò è integrante concetto di necessità; ora chi vuole lo scopo e se ne preclude l'unica via, pretende dar legge alla necessità, la quale per antico consenso legge ricusa.

Nè vale che alcuno reputi doversi le istituzioni e le opere necessarie, cui è impotente il privato, deputare alle provincie o ai comuni: poichè, in ciò sono le provincie e i comuni tra governo e privati un *quid medium*, partecipi della natura d'entrambi, e i loro servigi ai privati tornano come fossero dati dallo Stato, allo Stato come se privati. Oltrecchè, riversando a provincie e comuni i suoi oneri non sempre fugge lo Stato una accusa di impotenza e di ipocrisia, non sempre si acquista il titolo di economo cui aspira, non sempre ottiene lo scopo che si prefigge, e molto meno quando esso ne è di sua natura il solo tutore, quando cioè l'opera è intesa al solo interesse dello Stato.

Che nella categoria degli atti, impossibili ai privati, e necessari allo Stato, potesse in certe condizioni sociali contare la produzione equina, già in Sicilia, da Dionisio in quà, abbiamo più volte avvertito. Ma per venire ad esempii cui per consuetudine meglio assente la comune opinione, in Francia già da quasi due secoli gli economisti lo ammisero, quando al pieno dominio ereditario militare cominciò a succedere la compartecipazione delle schiatte conquistate al possesso, e la divisione del dominio utile, se non ancora del diritto; quando tramutata nell'essenza, nella natura e nelle abitudini la vita dei *Signori Terrieri* il feudalismo era per l'ippica rimasto qual fonte inaridita.

Distrutte od estenuate per tanto le razze, ad aprire loro una novella scaturigine fu indotto il ministro Colbert all'istituzione di alcuni depositi di stalloni.

Nè questi bastando, apparirono nel 1714 le razze reali di

Arnac-Pompadour di *Le-Pin* e nel 1763 quella di Rosières-aux-Salines (1).

Tutto ciò la rivoluzione soppresse il 29 gennaio 1790, diei tro l'ideale odierno di tutto lasciare all'industria privata e a' particolari interessi: « Così allora si distrusse con un tratto di penna, ciò che era occorso secoli per edificare » (2).

A gran passi si avanzava in Francia la distruzione della specie cavallina; a porvi argine l'anno III al mese di Germinale si rsitabilirono i depositi stalloni, ma con poco efficaci provvedimenti; scrive il Regnaud: « mais nulles regles ne fu-« rent établies, nul système ne fut créé, nulles mesures effi-« caces ne furent prises, pour extraire du dehors de quoi re-« parer nos pertes ». Vide Napoleone quanta fosse l'inefficacia dei provvedimenti della Convenzione e, col magnifico decreto 4 luglio 1806, ordinò sei razze governative e trenta depositi stalloni. Ma fu avversata l'opera vigorosameute unitaria di quel governo, come accade di qualunque in Francia, come ovunque, allora come sempre; così porta la natura dell'uomo. Appena è credibile il numero di opuscoli *pro* e *contro*, salsi ed insulsi, che innondarono la Francia intorno al sistema delle razze dello Stato. In questi combattimenti il danno fu tutto dell'istituzione; balzata senza posa la direzione da un ministero all'altro, assottigliate le sovvenzioni, mutati ad ogni tratto i sistemi, finchè da ultimo confusi e turbati, in breve l'opera di Napoleone cadeva infranta dai sedicenti economisti, sempre sospiranti alla loro bandiera dell'industria privata. Il male giunse a segno che nel 1859, l'esercito bisognando di 40 mila cavalli, in paese non ne trovò che 12 mila. Quella desolante prova decise l'Imperatore Napoleone III a prestantissimo soccorso: ristabilite le razze governative, riordinati ampiamente i depositi stalloni, istituiti concorsi, premii e quant'altro mai, tutto riassunse in una

(1) Discours di M. Regnaud (de St. Jean d'Angely) orateur du Gouvernement. (*Recueil général des lois et des arrêts.* Tom. VI Paris, Pochard).

(2) Rapporto a S. E. il Ministro d'agricoltura 10 febbraio 1890 del Presidente del Consiglio Ippico, Barone Gaetano Ricasoli.

grande e vigorosa unità sotto una Direzione Generale, in immediata dipendenza dell'Imperatore.

Ma è tempo di tornare a noi. Non fu improvvido il governo Italiano del detrimento che l'industria ippica avrebbe sentito dall'assoluto abbandono alle forze private, e visto che a sè ne verrebbe un dì tutto il danno, applicossi a pararvi con cinque varie istituzioni, che pongo in ordine di efficacia non di successione: 1° il consiglio ippico (ora sezione ippica del Consiglio generale d'Agricoltura, invece della quale burocratica denominazione con buona pace di chi la inventò, non per comodità e forse anche per gusto seguiteremo a qui usare dell'antica), 2° I depositi stalloni, 3° I depositi allevamento. 4° Le esposizioni per concorso a premio, 5° L'allocazione per riproduzione delle cavalle in eccedenza nell'esercito.

A tracciare una via certa tra tanto urtarsi di opinioni sul campo del nostro studio fu istituito il Consiglio ippico. Vi furono chiamati uomini esperti e di tale autorità in materia, che potessero nell'opinione pubblica esercitare un'azione accetta e diffusa.

Non è da noi l'enumerare le deliberazioni del Consiglio; una tuttavia non può dimenticarsi, colla quale si stabilì come programma dell'opera, che si dovesse *nella scelta dei tipi rigeneratori attenersi esclusivamente all' Inglese puro, e mezzo sangue e all'orientale.* Fu così evitata la confusione, quanto alla stoffa della produzione. ed esclusa ogni impura origine. E se è vero che d'ogni bene sia principio e fonte il retto sapere, non è lieve beneficio che un generale e sommo criterio accetto ai più intelligenti, confermato dall'esempio delle nazioni più bramose di miglioramento, sia non solo norma agli sforzi di ognuno, ma base anche all'opera iniziale del governo. Non per altri auspicii potremo affrettarci alla mèta, la quale se bene scorgo, quanto ai tipi, deve essere la ricostituzione di quelli che all' Italia convengono, quanto all'utile, l'affrancamento da stranieri soccorsi, e quanto al prodotto quella antica eccellenza ippica per la quale l' Italia non solo non usava che stalloni italiani, ma li diffondeva per il mondo.

L'istesso programma ha in sè il germe di altro sommo ufficio, cui sarà in futuro chiamato il Consiglio ippico. Dalla nostra impotenza una volta o l'altra avremo ad uscire, o guai a noi. Dalle intelligenze militari che contiamo, robuste, esercitate ad alacre palestra, tanta luce anche sulle nostre necessità ippiche deve diffondersi che ne esciremo di certo. E già comincia il suono di tremende verità a spiegarsi. Quale stupore per l'Italia si destò quando il maggiore cav. Pelloux con pazientissima statistica, primo rivelò la nostra inferiorità ippica sì assoluta che relativa, sì numerica che intrinseca, di confronto a tutti gli Stati d'Europa, meno s'intende la Spagna! Quello strano grand'uomo di Rossini soleva con un amarissimo frizzo ai suoi connazionali spiegare perchè usasse prodigare inchini, saluti e cortesie a qualsifosse spagnolo che incontrasse, Io non so se allora avesse in tutto ragione, ora poi spererei proprio di no; ma nella materia ippica pur troppo se non l'aveva allora, certo l'avrebbe a questi dì.

Ora, se dietro alla voce della verità penseremo gravemente a riscattarci dall'ippico decadimento in cui siamo, allora dovrà di necessità compiersi il nobile voto del cav. Boselli, dell'associazione degli allevatori Italiani. Allora, sarà piena la vera missione del Consiglio Ippico, che di sua natura, e per gli elementi onde fu costituito, si troverà centro direttivo della associazione. Annodata intorno a quel nucleo intelligente ed unificante tanta vitalità operante, potranno dal concorde lavoro svolgersi unità di tipo consentaneo alla varia natura del nostro secolo, nel quale il vero ippico risorgimento consiste.

Opera di immediato ausilio all'ippica presta poi il governo col soccorrerla dall'istessa radice per mezzo dei depositi stalloni. L'opera sua in questo è molteplice e dispendiosa; cerca, acquista, trasporta gli stalloni; opere tutte che lunghe, difficili, costose, male si possono intraprendere dai privati. Coll'essere largo di generosi elementi alla produzione, il governo viene indirettamente ad eliminare l'opera corruttrice dei turpi riproi duttori, onde per la massima parte è coscritta la schiera degl stalloni girovaghi. La quale istituzione nessuno nega che tal-

volta e per qualche lato fosse appuntabile. Il subito suo sviluppo in accordo con quello dello Stato fu causa che delle compere si mischiassero fornitori, dei quali nessuno ignora qual fosse il movente. Così si numerarono stalloni di razze turbate, o (come è dei tecnici) di nessuna razza; o da altri non pochi difetti resi improprii al loro ufficio.

Il tempo, che tutto guasta, qualche cosa anche per un certo periodo corregge. Così fu esclusa l'opera dei fornitori; gli acquisti si fecero da ufficiali, che nella difficile arte sono per comune consenso indicati sommi. E così splendido servizio da essi raccolse lo Stato, che la Francia fu mossa ad invidia per i magnifici stalloni che nel settembre 1872 il marchese Constabili condusse d'Inghilterra. Il sig. Leone Dailly, nel giornale la *France du Nord* N. 22 e 24 sett., dopo avere lodato le qualità superiori dei sei *purosangue* e undici *mezzosangue* condotti dal marchese conchiude: « Il est à regretter que le mi-
« nisteré du commerce, qui a dans ses attributions aujour d'hui
« l'administration des Haras, n'aie pas songé à employer les
« moyens necessaires pour ne pas laisser ainsi enlever à la
« France des reproducteurs aussi precieux pour nos races ».
Nell'istesso mentre dalla Siria e dall'Egitto, il cav. Nobili procacciò 24 cavalli dei quali in occidente non è facile vedere i migliori.

Anche si accusano i depositi del loro piccolo numero. Onorevole accusa invero, come quando ad un libro non d'altro si fa colpa che di brevità.

Il danno si sente principalmente al tempo che gli stalloni sono alle stazioni. La vigilanza dei direttori non può allora essere pari alla gelosa materia loro affidata, perchè troppo estesa è la provincia a percorrersi. Eppure abbiamo corso pericolo di peggio, nel 1864: tanta urgenza premeva l'opera governativa che già stavano i depositi per ridursi a minimo numero; l'attacco muoveva da due lettere dirette ad un sommo ippologo italiano da altro non meno versato in materia, pubblicate nel nel 1863, L'autore con statistica in mano impugnava ogni utilità dei depositi. Diceva tra l'altre cose che nel 1862 da 534 stal-

loni si erano ottenuti soli 3546 poledri, il qual numero riducendolo di un quarto per giungere ai quattro anni compiti, cioè a 2660, di atti alla milizia il governo non avrebbe trovato che 600 cavalli al più. Ma il calcolo poteva avere basi false, la statistica ippica italiana che oggi è tutt'ora in confusione, tanto più lo era allora. E poi chi non sa quanto sia sempre lenta l'opera ippica, e chi non vede come in uno stato nuovo, tra tante e così varie consuetudini a combattersi tra l'incertezza d'ogni cosa, che i nuovi ordini inducono nei più, d'ogn istituzione doveva essere tardo il frutto? Ad ogni modo così gagliardo campione era lo scrittore, e la sua nota esperienza gli acquistava tanta autorità, che null'altro chiesero gli ardenti economizzatori di quei dì per movere al governo viva sollecitazione ad abolire i depositi. Per buona sorte, le proteste di quasi tutte le provincie gravate dalla riduzione arrestarono in corso l'improvviso tentativo. La Sicilia pure si salvò protestando. Ed ora chiede tale aumento di stalloni al deposito di Catania che quasi non basterebbe raddoppiare il numero per il bisogno delle molte sue provincie. (Costabili, *Rapporto generale sulla stagione di monta 1872*).

Pur troppo pochi anni dopo il colpo toccò alla povera Sardegna, circa la quale deplorano tutti gli ufficiali di cavalleria l'accecamento con cui è trascurata la cosa ippica e l'abbandono di quella così larga e così preziosa miniera. Il marchese Constabili, nel citato rapporto, così si esprime a proposito di quell'isola: « La Sardegna ricca di molte cavalle fattrici, che aveva un deposito e che dava buoni cavalli specialmente per la nostra cavalleria leggiera *e anche per l'altra* (*principalmente* per la francese) reclama giustamente un aiuto più proficuo alla sua produzione, mentre i pochi stalloni che ogni anno vi si mandano dal deposito di Pisa a nulla giovano. Io debbo dichiarare all'E. V. per il bene del servizio e per l'utilità di quei cavalli stalloni, non solo dannoso il tragitto di mare, ma dannoso il cambiamento di clima e di foraggi alla loro condizione in un momento che maggiormente ne hanno necessità onde portare quel vantaggio che se ne attende. »

Sta tuttavia che se i depositi sono pochi, pochi anche sono i redditi concessi al Ministero d'agricoltura. Ma a quel così applaudito inventore del debito pubblico si dia cagione se una terra delle più ricche del mondo è oggi gravata di tanta povertà. Ad un vano simulacro noi facciamo sacrificio di noi medesimi; quello di volerci reintegrare di ciò che una volta abbiamo dato allo Stato; porgiamo una mano a riscotere e tutte due a pagare; nel giro i valori s'ingolfano nell'inestricabile dedalo dei libri bancarii e non ne escono se non ben bene assottigliati; così eterna il debito e si accresce, e tutto per ultima ragione si aggrava sulla terra; ma tanto debito, verso chi è dunque, se non verso coloro che non hanno terra, o almeno che non ne sono creditori in quanto hanno terra? Eppure l'unica vera fonte del valore, ed eterna ed immutabile, tanto che gli uomini useranno mangiar pane ogni dì, è la terra. Il lavoro umano che in tal senso difendono gli economisti mille volte può non essere valore. Strano in vero!! tutti indebitati con quel perpetuo segno del debito in mano, la carta moneta; gli uomini tutti, gli uni agli altri; tutte le nazioni tra sè e sè, tra l'una e l'altra; ma di nuovo verso chi, così vasto ed immane debito? verso i libri bancarii! Ma ad ogni modo poveri siamo; e per il povero non v'ha miseria maggiore che il sognare grandezze; sapienza è adattarsi al poco e trarne il massimo costrutto. E così sorga un dì che il numero dei depositi si possa allargare! O almeno primo a restituirsi sia allora quello della Sardegna. Quell'isola fu madre per molte e molte età di vivacissimi, audaci infaticati cavalli; colà tenevano razze militari i Cesari (Amm. Marcell. *Rer. Gest* XXIX, 3); dei suoi cavalli si piacque l'istessa Spagna posseditrice ancora del sublime andaluso, ne furono ammirabili i subalpini reggimenti, se ne tennero ornate le più splendide corti. Ora non più; l'odierno corso delle cose ha abbattuto il bell'arbore della sarda ippotrofia; m accoro nel dirlo: vidi io cogli occhi miei portargli gli ultimi colpi, gli ultimi mortali colpi. Ora la miseranda opera è compita. Ahi! qual mania di distruggere, quale impotenza ad edificare è la nostra!

Vizio reale da tutti avvertito è il mantenere nei depositi troppi stalloni vecchi od altramente manchevoli. La Sicilia altamente ciò deplora; in quel mirabile suo deposito di Catania tutto è perfetto fuorchè molti stalloni. Ma contro povertà non è ragione nessuna, se non gli impotenti voti.

Divergono le opinioni, se al servizio dei depositi siano da addirsi impiegati militari o civili. In punto a disciplina non è certo chi dubiti nella scelta; in punto all'economia le cifre sentenziarono per il sistema militare; e in punto alla intelligenza perchè credere che la tanta istruzione che praticamente e teoricamente si impartisce agli addetti dei depositi abbia minor frutto quando questi sono militari? Anche sotto il modesto distintivo di Caporale vi può essere tale spirito di osservazione da meritare pubblico encomio. Il marchese Costabili, colonnello comandante il personale degli stalloni nel *Rapporto generale* sulla stagione di monta 1872, nota con lode: « Il ragguaglio dato da vari caporali « sull'allevamento di paesi e campagne ove furono stazioni ».

Direi di più, se qui non fosse da cansare con accortezza quel ragionamento, che appuntando altrui di perorare *pro domo sua*, da altri fossi poi accusato dell'istesso vizio. E' anche disputa perfino tra le maggiori autorità in materia, intorno all'essere in facoltà del privato o del direttore (e per esso del *guardastalloni*), la scelta dello stallone e al doversene o no pagare l'opera. Se è a pagamento, la scelta deve essere al privato, fosse anche digiuno d'ogni arte, d'ogni conoscenza zootecnica. I vantaggi sono: che l'industria *stalloniera* privata può conservarsi, che il poledro s'alleva con maggior cura, e che il Governo si rifà in parte del grave dispendio. I danni sono: che si fomenta una non fondata diceria che i guardastalloni per far pompa di gran frutto dell'istituzione e della loro solerzia, cercano di avere gran numero di concorrenti senza pensiero della scelta delle cavalle; che più facilmente il comune allevatore ricorre a turpi stalloni pur di risparmiare la tassa; che cresce l'incentivo a preferire la produzione mulina all'equina legittima, che non si può impedire che l'intemperata fantasia e l'ignoranza col pretendere i più assurdi accoppiamenti, rechi il massimo di-

sordine nella produzione generale; che si accresce il prezzo del puledro e quindi la difficoltà del venderlo: che il governo essendone il massimo acquisitore, nel prezzo restituisce la tassa, la quale così diventa illusoria, senza perdere l'odioso carattere inerente ad ogni balzello. Il caso inverso genera effetti del pari inversi. Sebbene alieno, come già dissi, dal sentenziare, un punto crederei essenziale: che cioè il riproduttore orientale a meno che di primissimo ordine fosse sempre dato gratuitamente; perchè da esso solo potendosi sperare buona popolazione equina sui terreni poco ubertosi, ove l'allevamento agreste è di uso o di necessità e gli allevatori sono di solito poco agiati, sarebbe troppo opposto ai comuni voti se per evitare la tassa si usassero stalloni privati disadatti o viziati, e quella produzione avendo vita principalmente dalle compere militari il danno del suo traviamento ricadrebbe tutto allo Stato.

Nè pieno è l'unisono circa l'azione dei direttori; ora che il sistema del preventivo suindicato cede a quello della *libertà d'azione* collaudata poi, o disapprovata, è assai probabile che s'allarghi a lor pure il troppo stretto circolo in cui esercitano la loro attività.

Pare intanto che il precipuo scopo dei depositi deve essere il servizio dell'esercito. Sia pur lodevole l'intento del produrre cavalli per il lusso e per il commercio; ma dallo Stato non avrebbe per sè diritto ad altro soccorso che quello che lo Stato suol dare all'industria dei panni, alla produzione dei più scelti vini, e a tutte le altre cose simili. Inoltre quella particolare forma dell'industria equina ha più delle altre la forza di vivere senza sussidii, perchè il commercio le porge alimento. Ma nei tempi nostri al cavallo da sella è mancata ogni ragione di sussistere in larga copia, se lo Stato non vi soccorre.

Ora sia pur bene che i depositi offrano materia alla produzione di lusso, ma stiansi vigili al punto dove il lusso confina col servizio, cioè dove cessa la produzione delle pariglie da 6000 franchi ciascuna e comincia il cavallo da ufficiale da 2000 franchi, indi quello di grossa cavalleria da 1000, indi quello d'artiglieria da campagna da 950, indi quello di media

cavalleria da 850, indi quello di cavalleria da 750. Ciò colle misure di quest'anno, sempre tuttavia che alla produzione del cavallo da sella tanto maggiore materia devono apprestare, quanto meno può vivere dall'odierno commercio. Per di più è mestieri che la direzione dietro un proprio ordinato disegno, e non per cieco capriccio d'uno o d'altro privato, assegni gli stalloni in consonanza colla natura dei luoghi. Può in questo senso immaginarsi per tutto il territorio dello Stato delineata ad uso delle Direzioni dei depositi una carta ippologica a somiglianza di quelle adottate dalla geologia; nella quale ogni regione figuri diversamente colorata secondo che a diversa qualità di cavalli si ravvisi atta.

Non sarebbe opera di un sol anno, nè di pochi; ma le correzioni dovrebbero succedere alle correzioni finchè ben fosse accertata la corrispondenza dei tipi ai varii luoghi. Allora soltanto sarebbe ben certo che alla Sicilia intera (fatta eccezione della pianura di Catania e dalle terre di Ragusa e di Modica) un sol tipo possa convenire, o se l'erte sue coste settentrionali ne esigano uno, e uno diverso le coste meridionali e una terza le regioni interne e montane. Ma dovrà essere perpetua necessità l'introduzione di stranieri stalloni? Non avremo mai i tipi nostrali?

Ognun vede che qui sta appunto il nodo della questione, e del nostro studio; e posciachè per tanti secoli rimase estranea in Italia, la quale ebbe ottimi e innumerevoli cavalli proprii, se ora tale questione esiste, e così difficile, è tutta colpa nostra, non della natura. Ma ottenuti che siano un dì, questi tipi bramati, sarebbe perciò resa inutile l'instituzione dei depositi? Risponda chi ha occhio per seguire l'ordine, che oggi han preso le cose del mondo, e mente per giudicare se per esse possa condursi il dì che gli allevatori si facciano ricchi e certi di loro commercio, e raddoppino le loro terre, e tornino minime le imposte, e i contadini istruiti dai giornali, e sciolti dalle vane religioni, non li derubino; e per quel dì soltanto speri possibile l'esonerazione dello Stato dall'ufficio di incettatore e di nutritore di stalloni; speri soltanto per quel dì che i depositi

cessino di essere come sono ora, più che utili, indispensabili. Fors'anche, sorta quell'aurora sospirata, si vedrà che quella gente, la quale di ippica avrà senso cento volte più pratico di noi, e mille volte più diffuso, si vedrà dico che i depositi stalloni, sono indispensabili a tutelare la floridezza della produzione, a conservare la purezza del tipo e a riparare dalle improvvide dispersioni i più nobili alunni delle private industrie, serbandoli alle future speranze. Perciò la Russia che d'ogni altro Stato d'Europa tiene per cavalli una superiorità assoluta e relativa, (1) aveva otto anni or sono, 863 stalloni di primo ordine. Sono poi innumerevoli quelli che sono scelti come riproduttori dei tipi già fissi; quali sono il cavallo del Caucaso, alto poco più di un metro, infaticabile sotto il grave suo Cosacco; quelli dell'Ural, di Oremburg, di Astrakhan, di Gouried, di Perm; quelli del Voroney; la cui origine è da emissarii olandesi colà partiti ai tempi di Pietro il Grande (senza parlare della razza Orlof nel Tambou); quelli di lucentissimo color sauro bruciato, di tipo turcomanno, che sono nel Karabagh (*giardino nero*) che il popolo esalta dicendoli veloci come palla di moschetto; i Finlandesi, invenusti, ma saldi come porta la natura sterile e montagnosa di lor patria. Ma a che tanta enumerazione? Basti dire che tanta cura mette ai depositi stalloni quel governo, che numera 2500 grandi razze private. Aspettiamo noi tuttavia quel dì; per ora più che per oziose speculazioni entro il sempre incerto avvenire sarà giovata l'Italia se per sapiente direzione del Consiglio Ippico, per l'azione dei nobili stalloni e per l'opera concorde degli allevatori, potrà quanto più presto sia possibile, tornare in possesso dei tipi proprii, fissi, armonizzati alle varie sue regioni, i quali indi si conservino per mezzo di riproduttori tutti dal loro seno, non a prestanza da esterne nazioni, da quelle perfino che all'intento mille volte meno furono dalla natura favorite.

(1) Pochi anni sono si stimava a 70 milioni, la popolazione umana e a 20 milioni l'equina; ora questa è scemata di 2 milioni, dopochè abolita la servitù si ampliò l'agricoltura.

Tutti intanto accordano ai depositi altissimo titolo alla comune considerazione; se sussiste, se è lucido e semplice l'assioma, che prima condizione al buon raccolto è il buon seme, sono essi quale seme vivace di miglioramento, se pur cada in terreno fecondo e non devastato da improvvide leggi; negarlo sarebbe oltraggio al buon senso. Che se altri di quella vitale fonte fece incauto uso e ne sentì danno, è forse ciò colpa dell'istituzione? Abolirla in prevenzione di abuso non sarebbe abuso molto peggiore? In mano imperita torna veleno ogni farmaco; ma col medesimo artificio vola Icaro alla ruina, vola Dedalo alla salute.

Sia concesso chiudere questo tema colla ripetizione di ciò che è del comune consenso, che cioè nei nostri depositi stalloni la disciplina, l'ordine, l'esatto servizio, la rigida onestà così altamente risplendono, da potersi proporre a modello di ben altre amministrazioni dello Stato.

Ma non è appunto in Sicilia che occorre alla istoria, per ciò che ora noi diciamo Italia, il primo esempio di stalloni stranieri portati per la riparazione degli armenti equini? Già vedemmo come nulla valse l'opera di Dionisio non tutelata, non sussidiata da altre istituzioni. Ora tra noi a che avrebbe il governo apprestato la materia prima e quasi la radice di generosa produzione, se anche non avesse dato opera ad impedire che il frutto ne andasse disperso? Ed invero molte erano le cure che gli incombevano. Era a proteggersi l'industria, la quale vivendo al solito di spaccio, dello spaccio doveva essere assicurata: a sollecitamente esonerarsi gli allevatori da troppo prolungata e tediosa cura dei loro prodotti, la quale è e sarà sempre nell'ordine della natura, ma non è più nel nostro artificiato, difficile impaziente tenore di vita, nè s'accorda col modo dei nostri predii, di più in più angusti; era ad impedirsi che la merce, di cui il governo ha bisogno, fosse per sistema previamente sfiorata del meglio; nè premeva meno che i poledri che lo Stato riserva all'uso dell'armi, fossero sottratti alle precoci fatiche di che la comune povertà aggrava i teneri animali; nè lieve vantaggio era il procurarne la sollecita castrazione, che

all'allevatore, sopratutto meridionale, nell'incertezza dell'esito che potrà dare ai suoi, poledri, non conviene, perchè essi non scadano di prezzo nel comune commercio. Dovevasi pure procurare agli animali un pieno sviluppo, con più largo nutrimento, che non è nelle comuni facoltà degli allevatori il dispensare; giovavasi infine alla economia, se, comperando animali non atti ancora al mercato, si fosse evitato la concorrenza, di modo che a completo allevamento e al sommar delle spese il cavallo costasse meno che se acquistato nel pieno sviluppo. Tutte queste considerazioni determinarono il governo ad una novella instituzione a cui diede nome di *Depositi di allevamelo*. Sotto gli auspici del Ministro della Rovere, se ne fece il cav. Vincenzo Ricasoli, ora generale attivo, promotore, quando in Italia nessuno ancora vi aveva posto mente. Vinti con rara costanza, o persuasi innumeri contradittori riescì egli allo scopo. Alla sua costanza devonsi per tanto i due depositi che fino ad oggi possiede lo Stato e con essi le basi di più ampio ordinamento.

Puro ed indipendente omaggio al vero questo si abbia; a lui, benchè potente per suo e per fraterno splendore, nè riconoscenza nè speranze mi avvincono.

L'effetto così pienamente corrispose al proposito, che l'opinione pubblica ha oggi in suo favore ciò che prima avversava. Che importa ora se chi nel cavallo prussiano salutò il riparatore del tipo Italiano sogni che i cavalli allevati ai depositi costino 2000 lire ciascuno? Che importa se taluno chiami quei cavalli monumento dell'imperizia degli incettatori e sperpero del pubblico danaro? Che importa se proclami ai cavalli mortiferi i latifondii di Persano e di Grosseto, finchè sono proprietà del governo, e beata loro dimora, quando siano suoi, e al governo come unico rifugio da tanta ruina proponga cederglisi quei tenimenti contro prestazione di 2000 cavalli l'anno, e del famoso tipo prussiano italianizzato al prezzo di 350 lire? Nessuno a lui badò; l'istituzione è florida di provata economia. Nè solo tra noi ma presso quante estere nazioni invalse questo istituto, risparmio e miglior servizio ne furono immediato effetto. Per quanto è della Prussia

ampiamente ne scrive il signor Mentzel: *Die Remontirung der Preussischen Armen*. È a consultarsi in punto all'economia l'*Allegato N. 82*. Summarische Uebersicht der durchschriftlichen jährlichen Unterhaltungskosten eines Remontepferdes nach Jahren Depots. Pag. 441. Parte prima, Berlin, 1845.

Checchè si gridi da chi solo per contraddire, contraddice la istituzione, verrà senza fallo a ben largo sviluppo. Spariranno in breve i difetti che sono inerenti ad ogni novella istituzione e più che mai quando a tutti è facoltà di contraddire. Chi tenta nuove cose, molto deve concedere a chi contrasta. Ora di questi difetti un solo si appartiene alla nostra materia di studiare.

Ed è gravissimo difetto quello d'essere pochi i nostri depositi. Nè vale per nessun modo il pretesto di povertà, cui esclude in questo caso, inesorabile dilemma; o sono vantaggiosi all'economia e si aumentino, o sono dannosi e si aboliscano; ma poichè da calcoli esatti è chiaro, che sono vantaggiosi, e di molto, e che allo stato portano un reale risparmio, e sono una impresa commerciale attiva, il pretesto non vale: quanto maggiore è la povertà, di tanto sono da aumentarsi finchè, bastino alle militari esigenze.

Nè la loro scarsità sconviene soltanto dal lato del maggiore o minore risparmio. Guardiamo la geografica giacitura dell'Italia. Distesa essa per tanti gradi di latitudine sotto così diversa temperie di cielo, così variamente governata da venti, con terre, con acque, con vegetazioni, così da un luogo all'altro dissimili, anche variamente compone e modella i suoi animali nella prima età. Chi per concentrarli ad uno o due punti della penisola li balza improvviso in condizioni affatto nuove, non lì espone forse a grave e pericoloso turbamento nella loro vita fisiologica? Poledri nati su le silicee ghiaie del Friuli, nutriti a quelle fine erbe, temperati allo stimolo di quelle pure e frizzanti aure, come rimarran saldi allorchè tratti a vivere di pingui succulenti erbaggi, tra i gravi vapori di poco salubre regione, su terreno cretoso e ad ogni pioggia stemperato? Se la Sardegna sarà richiamata un dì all'antico onore ippico, chi crederà che condotti sui pascoli peninsulari i suoi puledri, non

restino defraudati di quel non mai pareggiabile fuoco, cui solo la lor patria largisce?

Era nel 1868 alla R. Tanca di Sardegna tra i cavalli che vi si domavano, per poi mandarli ove destinasse il Ministero, un morello appena toccante l'1,44 cui io, allora direttore, avevo chiamatolo con nome sardo: mazzone, ossia *volpe,* ed avevo preso ad educare. Di gran cuore, di spiriti superbi, agile quanto il capriolo, tra le pietre, anzi giganteschi ciottoloni, onde è ingombra buona parte della Tanca, mirabile a dirsi, come non mettesse mai piede in fallo, ma per qualunque impetuoso modo, trasvolando i ciottoloni valesse a posarlo sempre entro i loro interstizi. A lui non verga, non sprone, non voce mai o segno di eccitazione, ma blande lodi e soave avviso di freno. A lui non altro nutrimento che il libero pascolo, cui si scioglieva subito dopo il servizio. Seguìta la soppressione della Regia Tanca, passava esso con gli altri tutti al Deposito di Grosseto. Indi a un mese, venuto in Maremma a visitare per studio quel deposito, ottenni dalla cortesia dell'Ispettore di usare di un valente cavallo maremmano. In un branco ecco quasi perduto tra grosse moli equine il nostro morello al solito torvomirante, e alto soffiante in suon di minaccia. Ed io ad effondermi in lodi dell'agilità, della potenza e dell'impeto, di quel cavallo che per piccolo era colà tenuto a vile. L'Ispettore cortesemente concede prendersi e sellarsi il cavallo. Ahi! quanto mutato; prima dovevansene molcere gli spiriti, ora eccitarli; prima era d'uopo di dolce freno, ora di sprone; bello sì e ben pasciuto, pur tratto, per breve corso, di lena.,.. Povero *Mazzone*, dissi *in pectore*, allo scavalcare: *altri sei mesi di questo esilio e sarai avvilito per sempre.* Eppure che i pascoli siano colà eccellenti stava testimonio il cavallo maremmano. Il male non era dunque del luogo in sè, me dalla intempestiva espatriazione.

Ora se veniamo al nostro tema la stessa Sicilia non vedrebbe essa languire i suoi cavalli abbandonati sotto altro cielo, non mai certamente beato come il suo, e divisi dalle sue odorose erbe?

Dalla scarsità dei depositi muove altro gravissimo inco-

modo, la cui natura rende in parte irrito lo scopo dell'istituzione, ed è la troppo breve dimora che i puledri devono fare ai depositi. L'esercito comincia ad usare del cavallo al 5° anno compiuto, ancorchè lo riceva talvolta a 4 anni e mezzo. Il signor Andea Pallavicini, autore di una egregia operetta: *Il cavallo in Italia* (Napoli, 1867), vorrebbe le compere a 1 anno e mezzo di età e ai depositi 5 anni di dimora. Consegnerebbe cavalli di 6 anni e mezzo. Non avvertì credo che la fornitura dei cavalli lasciati rozzi sino a sì matura età riesce difficilissima, e che è costante esperienza che durino poi sempre goffi, rigidi e disadatti; nè curò l'enorme aggravio recato di tal modo allo Stato, se pure non era sua mente che la perdita pel primo anno e mezzo al cominciare fosse restituita a più doppii col maggior numero d'anni di servizio. Ad autore di sì largo sapere ippico, quale spiega nell'opera citata, sono decoro le osservazioni di piccole macchie cui l'umana natura poco cura evitare. Dato un contingente annuo di cui abbia bisogno l'esercito, se i depositi bastano soltanto all'istessa quantità, è manifesto che i puledri non si possono comperare prima dei 4 anni; se vi è luogo di doppia quantità, si possono comperare a tre; e e così di seguito, se la capacità è tripla o quadrupla, viene fatta facoltà di comperarli a due anni o ad uno. Nel primo caso (delle compere a 4 anni) l'utile si riduce allo sviluppo maggiore, che dalla libertà e dal genuino pascolo ritrae il puledro, anzi che dalla catena e dalla razione dei reggimenti, e il risparmio della differenza della spesa, ma sono a danno il negletto comodo dell'allevatore; l'agio lasciato al commercio di sfiorare la massa atta alla vendita, e ai privati di affaticare precocemente i puledri, la tarda castrazione, il breve uso di migliorato pascolo e la perduta economia di esimersi dalla concorrenza. Anche comperando a tre anni durano tutti questi incomodi, appena con proporzionale diminuzione di gravità. Dopo lo slattamento il puledro è sempre di aggravio all'allevatore, nè di gran vantaggi può tornargli il cederlo a tre anni, piuttosto che a quattro.
« Perchè egli viene sollevato dal mantenimento del puledro, forse
« per un anno soltanto, e precisamente per quello, nel quale

« se non lo vende al governo in ogni modo se ne disfa, e lo « impiega in precoce, ma compensante lavoro » (1).

A tre anni il poledro trova facili compratori, sopratutto di campagna; ognuno conosce un suo modo (quasi sempre fallace) di non nocivo lavoro da imporsi al poledro, pur di salvarsi della spesa quotidiana; e molti anche lo lasciano sciolto da ogni lavoro; ad ogni modo a tre anni il poledro ha caratteri così manifesti che non è difficile il discernere quale possa dirsi di *buona speranza.* Questo dal commercio è subito pagato più che il Governo non possa, il buono scompare, resta lo scadente per il diletto del Governo. Ricordiamoci che supposta a quattro anni la vendita ordinaria e normale nel comune commercio, se il Governo acquista a 3 anni alleggerisce gli allevatori di $^1/_4$ della loro merce; se a due, di metà; se a uno di $^3/_4$; e non ne fluisce forse che di tal modo il governo dà un proporzionale suffragio alla produzione e le sgombra un campo nel quale la produzione può aumentarsi proporzionalmente o di $^1/_4$ o della metà o fin quasi raddoppiarsi? Ricordiamoci *che lo stato ha bisogno dell' allevatore, non questi di quello;* poichè l' allevamento può sempre mutarsi con altra più profittevole industria. Quindi è a cercarsi il massimo comodo dell'allevatore, il quale consiste nelle compere ad un anno; con ciò si raggiungono tutti i vantaggi, che l'istituzione si propose; caso ben raro nel mondo, che compratore e venditore abbiano pari e pur non fallace interesse. Ad un anno, quando non osti evidente difetto, ogni poledro è buono a comperarsi, soprattutto se conosciuti i genitori. Quale di buon'ora dà segni di bella riescita, il direttore lo segrega a speciali cure: così si hanno i cavalli da ufficiale. E qui è da dar luogo a un comune e vivissimo voto. Si cerca con ogni argomento di procurare modo agli ufficiali onde essi stessi possano acquistarsi i cavalli; non sarebbe meglio il dar loro addirittura la materia, cioè cavalli in *natura,* e non in *contante?* Quante difficoltà appianate, quanti mercanteschi ambagi

(1) Nobili. *Mezzi per aumentare e migliorare la produzione del cavallo in Italia* — Torino, 1864, p. 30.

evitati, qual grossa decima sottratta alle mercantesche gole! Un solo ufficiale mal montato può essere causa di gravi sciagure in campagna; e pure ce ne sono, peggio montati che la truppa che comandano e della quale i cavalli non sono certo l'elemento onde più splende il nostro esercito. Supponiamo cedersi agli ufficiali quei cavalli, che diremmo di speciale cura, al prezzo della metà maggiore del medio *costo* dei cavalli della rispettiva arma; non basterà questo a restituire il governo delle spese maggiori, e della perdita causata dai poledri rimasti scadenti tra le compere fatte a branco? Non sarà così montato l'ufficiale meglio che se a doppio prezzo da un mercante? Ciò, finchè non si convenga che forte numero di ufficiali non vive oramai che dello stipendio e che la concessione del cavallo di *carica* è una necessità di più in più imperiosa, un atto che oggi si avversa, ma che un dì sarà proclamato atto di equità; supposta a tre anni l'età, fin qui normale, per l'ammissione ai depositi, se si volessero comperare i poledri a due anni, sempre colla istessa superficie pabulare che oggi ha il governo, il contingente annuo, che forniscono all'esercito scemerebbe di $^1/_3$; se per opposto il contingente avesse a durare costante, la superficie dovrebbe aumentare della metà. Se poi si ammettono ad 1 anno, o deve il contingente ridursi a metà, o deve raddoppiarsi la superficie.

Ma poichè il vantaggio dei depositi-allevamento non per altro è incompleto che a ragione della loro scarsità, il riparo non può essere lontano; oltre il Napoletano e la Toscana, avranno il loro anche il Friuli, l'Emilia, la Romagna, la Sicilia, la Sardegna; coloro poi che dicono per ciò fare doversi attendere che nelle varie regioni sia provetta la riparazione della cosa ippica sono appuntabili di grave vizio nell'argomentazione; si avvolgono cioè entro un circolo vizioso, e concedono che i depositi-allevamento nella loro piena azione promuovono l'incremento della produzione, e negano doversi essi istituire se non dove la produzione è florida. In conclusione, secondo loro i depositi sarebbero utili dove non ce n'è bisogno; sarebbero inutili dove ce n'è bisogno. In queste sottigliezze un grande

interesse viene a scapitare quello dell'esercito e della nazionale difesa. Siamo dunque solleciti perchè i tenimenti si sfasciano, e se tanto contrasto dà l'occuparli quando uniti in uno, quanto sarà maggiore quando si dovranno unire i piccoli predii e si dovranno rimuovere tanti che ora non sono e allora saranno e *clamanti per il loro pane*. Ma il già detto deve bastare per un argomento che sarà esclusiva materia d'altro separato studio. Altro fomite alla ippotrofia porgeva ancora pochi anni sono il Governo; erano i premi ai più lodati prodotti, per solenne concorso. La solita piaga della povertà fece cadere in dissuetudine quell'unica istituzione, che decorava di certa pompa, di certa annuale festività, una industria condannata ad elaborarsi nei solitarii recessi di romite convalli, e nel silenzio di sconfinate erbose pianure. Chi di noi affannati in questo strepitante vortice della vita cittadina ricorda che coloro appunto che al fasto del mondo apprestano la materia sua precipua, sono di tutti per necessità i fini remoti? Mille volte ripetono queste pagine il comune grido che l'industria ippica al pari d'ogni altra non vive che del lucro; vive sì e anche si dilata, ma per il solo lucro non si fa nobile, non crea l'eccellente e come tutto ciò che non move da entusiasmo, non produce cosa che all'entusiasmo mova. Già sappiamo che nel petto di un ippico allevatore, deve agitarsi l'anima di un artista, senza di che sarà produttore di carne, quale forse piaccia agli economisti. Ma il gusto dell'arte nulla accende e nutre meglio delle esposizioni. È necessario che la generale produzione agli allevatori si manifesti più che a parole per fatti; che lo spirito di confronto possa anche a loro come è per tutti essere guida certissima; che procedano con fondata scienza di passo in passo, di generazione in generazione; che l'errore, nostra infausta eredità, faccia dotti gli altri a danno di un solo. Ad esse non poco deve la Francia pel suo ippico risorgimento; dal largo agio ai confronti fu scosso quel letargo, che prevalso da qualche secolo, ogni dì più pareva premere la ippotrofia francese. Se il premio doveva tentare anche i più indolenti, un giudizio d'inferiorità dovette ben mordere, se rice-

vuto in pubblico; indi, sprone al rimedio e gara d'eccellenza. Così nelle regioni istesse ove 20 anni addietro, o non erano cavalli a fondere le già spoglie glebi, o erravano ancora emaciati poledri, lacrimevole gioco agli elementi, s'agita ora florida generazione di cavalli, atta all'armi, al lusso, e a tutto quanto esige forza e lena non comune. Tra noi appena cominciavano le esposizioni a portare i primi frutti, erano appena iniziate le gare, anzi le provocazioni per futuri perfezionamenti, che subito furono poste in abbandono. Se è vero che ogni azione, presupponendo uno stimolo, tanto è più intensa quanto più vigoroso è questo, non lieve danno deve aver recato questa sottrazione dello stimolo dell'onore e del premio. Fallace tiranna sia pure quell'ambizione che segretamente guida gli uomini a nobili prove, ma franchi dal suo giogo ancor miseri essi sarebbero, gravati dall'indifferenza che sembra voler tutti sommergere. Per ora non abbiamo che i voti e la speranza; siccome nel mondo « *Multa renascentur qua iam eccidere* ». (1)

Così ristabilite che siano le esposizioni in luoghi e tempi di maggior convegno, è da provvedere agli allevatori perchè non incontrino spese nè danni, sia per lontana dislocazione, sia per costosa ed angusta stabulazione nella città. Vuolsi evitare che esse coincidano con la monta, perchè dallo spostare in quel punto cavalle, stalloni, e militi, il danno alla produzione sarebbe maggiore del vantaggio e all'allevatore sempre maggiore che non l'utile del premio; d'altra parte anche un sicuro giudizio si fa più che mai difficile; tale splendore hanno allora gli animali dalle vivaci primaverili erbe, e tanto può andarne velato qualche grave difetto, e illuso anche espertissimo giudice; non per nulla da certi mercanti destri del pari ad evitare e a tendere inganni, e così variato; un noto adagio fu: *Nè donna di sera, nè cavallo in primavera.* Fu sempre più sicuro guidare gli uomini per gli effetti che per la ragione. Ottimo è quindi un suggerimento del cav. Nobili: (2) *Ai ca-*

(1) Horat. *Art. Poet. 70.*
(2) *Op. cit.* pag. 58.

valli premiati si dia posto d'onore. Oh quanti dal vedere l'altrui gloria si accenderanno a più gagliarde prove per le venture esposizioni! E le medaglie e gli attestati d'onore chi non sa quanto valgono? Quanta compiacenza a chi può ornarne la più cospicua parete e additarli, testimonio di sua attività, e vederli oggetto d'attenzione per ogni visitatore e farne ragione a ripetere le mille volte il tema dell'ottenuto trionfo! Ben lievi artificii a luminoso intento; ma con lievi artificii sebbene più laboriosi fu sempre governato anche il mondo.

E perchè il trionfo non cada in discredito e sempre avvivi la gara, deve il premio essere tanto più cospicuo, quanto più la ragione dell'interesse trarrebbe l'agricoltura ad altra industria che non la ippica; non importa che siano pochi; negli eserciti sono di gran lunga pochi i gradi elevati, ma gli agi che li circondano sono sprone per innumerevoli al ben fare. Criterio poi all'applicazione dei premii deve essere l'indole istessa all'intervento governativo, che ha la sua radice nel bisogno dell'esercito. Chi avrà ottenuto una gagliarda generazione di cavalli da guerra, non deve essere posposto a quello, che producesse al pubblico cavalli di lusso, e cavalli da corsa anche ammirabilissimi.

Qui poi seguendo i chiarissimi tra gli ippologi, non possiamo omettere che il più illuminato tribunale è sempre mal sicuro a giudicare del merito intrinseco di tanti cavalli sul solo esame delle forme apparenti, e che solo dalle prove del corso si può ottenere un indubbio criterio. Ripristinati anzi tutto i premi per i più lodati gruppi e per le migliori cavalle col lattante (lo che non sarà ultimo dei modi con cui si potrà volgere tutta la produzione per la via di quei sommi tipi da competente tribunale assentito convenire alle varie regioni ogni altro premio, tanto per cavalli di servizio, che per quelli proposti per l'approvazione a stalloni) dovrebbe essere deciso dalla prova delle corse. Le corse sono invero intimamente connesse colle esposizioni; sono anzi il loro più logico sviluppo come quelle che rivelano il vero valore degli animali nell'interesse umano; ma poichè costituiscono una categoria di fatti onni-

namente divisa da quella che si svolse per le esposizioni fin qui usate dal governo, ci è forza differirne lo studio.

Ultimo dei sussidii governativi allo ippodromo fu l'*allocazione* ai privati dei cavalli eccedenti all'esercito, alla sua riduzione dopo la campagna del 1866, colla facoltà di dare alla riproduzione le cavalle (1). Governate come sono sempre, al loro cominciare le istituzioni, anche ottime, da una fatale inevitabile forza che le impedisce, quell'atto del moltissimo vantaggio che poteva recare, non ne fruttò che il minimo possibile. Al cav. Boselli spettano le prime parti in questa materia cui pienamente svolse nel suo scritto: *La società degli allevatori di cavalli indigeni* (2). Scrittore di solito brioso, grave all'uopo, esatto sempre, non è meraviglia se generale favore ottenga ai suoi elaborati. Riconosciute qui da lui tutte le idee che esporremo circa l'*allocamento*, non possiamo omettere una eccitazione agli studiosi di volersi rivolgere con loro maggior profitto alla genuina fonte.

È della natura di questo governativo istituto di poter tornare di vantaggio o di danno alla industria ippica secondo le norme a cui s'informa; e principalmente secondo che si allocano maschi o (diciam meglio) neutri o femmine. Nel primo caso, senz'altra mira che l'allocazione, si fa l'economia e la previsione di nuovo bisogno; ma il prezzo che se ne ottiene è sempre minimo e se occorre ritirarli, si trovano spossati e logori, onde in pochi anni il capitale è distrutto mancata cioè sia la merce che la speranza del ricupero; si fa poi una disastrosa concorrenza all'industria indigena con lo spargere nel paese a minimo costo tante migliaia di cavalli da servizio. Difatti un allevatore di un anno solo di impedito spaccio o di diminuito reddito può vedersi forzato a rinunciare all'industria. Per converso l'allocazione delle femmine fornisce un elemento della riproduzione e (se previamente fu stabilito il prezzo per un puledro ed ogni femmina feconda) il governo ricupera il capitale

(1) Circolare Ministeriale 21 settembre 1866.
(2) Milano 1186, pag. 45.

quando compera i puledri dagli allocatarii. Questi, sostituendo buone cavalle a quelle che già tenessero deteriorate, possono ravvivare senza spesa il loro armento. Pertanto la proposta del cav. Boselli è, che l'allocazione si faccia solo di femmine al precipuo uso della riproduzione; che l'allocatario si obblighi a sottoporre per tre anni consecutivi la cavalla agli stalloni dello Stato o approvati, e a dare entro 8 anni all'esercito un puledro d'anni quattro a un prezzo stabilito all'atto della locazione e sempre minore di quell'ordinario di rimonta. Delle vicendevoli cautele dei contraenti non è qui luogo a trattare: ma siano quanto possibile semplici, se il governo persisterà a trattar tutti con eguale e massima diffidenza, sbandirà alla perfine ogni buona fede alla Nazione, se pure non sono le nazioni che modellano i proprii governi.

Se dall'esame parziale di questi cinque modi con cui il Governo Italiano soccorse l'industria ippica passiamo a considerare l'azione collettiva, è facile scorgere che esercitandosi ciascuno sopra un differente lato della materia, è tolta ogni possibilità di collidersi tra loro.

Il Consiglio Ippico custodisce e diffonde i principii onde può vivificarsi l'industria; i depositi stalloni sono la fonte dell'immediato miglioramento, e, questo ottenuto, nè saranno perpetui conservatori; la materia dell'opera può talora essere fornita dall'allocazione delle femmine; le esposizioni e premii aggiungono agli allevatori lo stimolo della emulazione e l'istruzione del confronto, i depositi-allevamento rendono utili tutti gli altri, coronano l'opera, raccolgono i frutti e dànno agio a raddoppiare la produzione.

Il miglioramento è adunque a ripetersi o ad aspettarsi dai depositi-stalloni e dalle esposizioni. L'aumento dell'allocazione delle femmine è precipuamente dai depositi-allevamento. E con tuttociò come mai l'industria languisce?

Anzi tutto le esposizioni hanno cessato già da più anni, e i depositi-allevamento in causa degli angusti confini in cui sta tuttora compressa l'istituzione, rimangono piuttosto depositi di soggiorno. Il governo comperando i puledri a tre anni non li

alleva, li alimenta, e agli allevatori soccorre quando già hanno modo di venderli; onde il vantaggio che ne sentono è solo di qualche aumento di prezzo per la maggiore concorrenza. Quindi il nome di allevamento rimane tutt'ora doppiamente erroneo, sia che si prenda nel volgare moderno senso, sia che gli si renda il suo vero valore latino di *sollievo;* finchè le compere saranno dopo i tre anni, nè si alleveranno poledri, nè si darà sollievo ai produttori.

Ma supponiamo rivivere le esposizioni e allargarsi i depositi-allevamento in modo da ammettere i puledri a un anno; sarebbe perciò riparata l'industria? La risposta dipende dal come sarebbe allora più o meno assicurato il lucro; nel lucro sta la misura d'ogni cosa oggidì, non perchè questo secolo sia più avaro di quelli che l'hanno preceduto, ma perchè la vita va diventando ogni dì più difficile, e perchè il fallace smithianismo ci ha gettato in una immensa lotta di tutti contro tutti, perchè la concorrenza infinita, che affolla e si pressa intorno alle fonti del lucro, ne divide il getto in capillari zampilli; mentre la quotidiana spesa esercita ogni dì più addentro nei patrimonii la sua erosione, e il rapace torrente delle imposte per ingenti evulsioni tutto seco travolge, e a noi non lascia che l'apparenza del possesso, come se d'ubertoso campo rapito dall'acque non rimanessero che le sterili ghiaie. Qui, e non altrove, vuolsi cercare perchè si vedano proprietarii d'opportune terre, favoriti di nobilissimi pubblici stalloni retribuiti di premii alle esposizioni, assicurati di spaccio meglio che al governo, al commercio avere ciò nullameno smesso le loro razze equine; in queste onnipotenti ragioni del lucro e non in altra vuolsi cercare, perchè sui loro pascoli immettano ora altro genere d'armento o li rompano e col cereale-aratro li esercitino, e vi stendano la felice ombra dell'olivo, della vite, del maro, dell'arancio. Tra questa diffusa povertà, che traduce in atto la diffusa ricchezza augurata dalla smithiana teoria, vuolsi cercare e non altrove perchè l'esercito abbia neppur piene le file decretate dei suoi cavalli in pace, e sia sogno sperare di completare le richieste della guerra. Tutto ciò sta nella sola ragione che l'industria

se non è dannosa, neppure mai è pareggiata per il lucro con tutte le altre rurali. La qual legge perdurando, l'ippica italiana declinerà sempre più all'ultimo avvilimento e alla finale ruina. Se è abbandonata la produzione, che serve al comune commercio da cui è più vistoso lucro che dall'esercito, come non sparirà totalmente quella che non dal commercio ma vive dall'esercito?

I grandi proprietari (finchè *fata deusque* concedano loro rimanere tali), gli allevatori di cavalli di altissimo prezzo, di quelli cioè da carrozza di lusso, questi soli potranno perseverare nella lotta.

Agli altri tutti, così durando il sistema, resterà la scelta di smettere o di scapitare; smetteranno adunque.

Ma supposto pieno sviluppo, ai varii modi con cui il governo aiuta l'industria equina, avranno certamente tutta l'efficacia che da essi si chiede, ma non mai maggiore di quanto da essi si chiede.

Consideriamo i depositi allevamento dei quali è appunto speciale missione il favorire lo smercio e l'incremento numerico dei prodotti. Che si vuole da essi? Che prendano dai privati e allevino tanti poledri quanti occorrono per gli ordinarii bisogni dell'esercito in pace. Si potrebbe mai pretendere che misurassero gli acquisti sui bisogni straordinarii della guerra? No certo, neppure dal più ricco governo del mondo. Per essi adunque sarebbe assicurato il servizio della cavalleria la quale, quanta si vuole in guerra, tanta si tiene in pace; sarebbe assicurato quella dell'artiglieria, del treno e degli ufficiali in pace; ma all'irrompere di una guerra i cavalli dell'artiglieria e del genio si devono decuplare; una moltitudine d'ufficiali si deve fornire di cavallo. Come potrebbero a queste ingenti masse di cavalli provvedere i depositi? Nessuno mai nè pretese, nè pretenderà che lo Stato s'aggravi, in pace, di così disastrose spese in previsione di una lontana guerra. Dunque ai bisogni della guerra lo Stato può direttamente far fronte tanto per quelle cose che sono capaci di accumulamento nei magazzini, che per gli uomini che vivono alle case loro, favoriti al cre-

scere da ragioni che qui non giova indicare, e protetti dalla distruzione di ogni vigore di leggi; ma per i cavalli non può oltre la misura dei bisogni della pace; dunque tutta quella parte di produzione soverchia in pace e necessaria in guerra, deve sussistere per vitalità propria, poichè non lo può per diretto sussidio, del governo. Ed eccoci serrati entro angustissimo circolo. Il governo ha bisogno in guerra di una quantità di cavalli maggiore che in pace; per nessun modo può assumersene l'allevamento, nè la compera; dunque la loro ragione di esistere deve essere nel lucro commerciale; ma questo non basta, sopratutto pei tipi mediocri, ad alimentarne la produzione, quindi si abbandona; quindi il bisogno del governo non può essere soddisfatto; quindi per il servizio straordinario di guerra gli bisogna cercare altri argomenti che gli assicurino, oltre quelli, il servizio ordinario di pace; ultima conclusione è sempre l'impotenza dell'industria privata a parare alle necessità ippiche dello Stato. E invero crederemo noi che possano darsi allevatori che per l'eventualità d'una guerra vogliano produrre più della ricerca ordinaria. E se pure ce ne fosse uno, non riporterebbe egli tanto maggior danno in pace quanto più avesse ceduto allo stimolo di servire lo Stato per il caso di guerra? Questi generosi impulsi non gli sarebbero sollecita causa di rovina e di miseria?

I cavalli non si accumulano nei magazzini come le merci d'ogni genere; nascono, vivono un istante, e muoiono, come l'uomo; anzi, per loro sollievo, assai più presto dell'uomo. Ecco la guerra, e di cavalli il paese è sfornito; i prezzi toccano a cifre enormi; occorrono 34 mila cavalli per portare l'esercito di prima linea dallo stato di pace a quello di guerra, e la necessità stringe, gli ufficiali gettano ogni loro risparmio messo da canto con tante privazioni e lottando contro quel privilegio di duplicata spogliazione che il piccolo commercio italiano crede lecito con loro; e con tanti sacrifici non hanno che una trista cavalcatura; se quanto alla truppa le commissioni trovano pochi animali, si ricorre ai fornitori e loro si profondono i milioni; a questi, al solito, di ben altro cale che di servire il paese; e

il paese istesso non ha che tristi animali, e o troppo giovani o troppo vecchi; i governi neutrali non possono dare nulla; gli ostili non vogliono; soli, tra tanta costernazione, fanno baldoria i negozianti di cavalli; delle più abbiette bestie vogliono peso d'oro e l'ottengono; ed ecco un valido esercito, che per tanti anni va costando tesori, fatto impotente alla piena sua azione per quella disastrosa massima, che la ippotrofia, sebbene chiamata a fornire il secondo elemento dell'esercito, deve al pari d'ogni altra industria essere abbandonata alla pura speculazione privata.

Tutto ciò non sfuggì agli scrittori di materia ippica; alcuni, anche tra gli autorevolissimi, applicaronsi ad escogitare nuovi rimedii e varii espedienti, ed ecco adunque proporsi:

1° La fondazione di scuole ippiche cui siano ammessi militari e civili (Gatti);

2° Maggiore azione data ai veterinarii in tutto quanto si riferisce alla cosa ippica, come detterebbe una più giusta stima dei loro così ampliati studii (Gatti) (1);

3° Incarico agli ippologi intelligenti di raccogliere e studiare all'estero quanto riflette l'industria ippica (Boselli);

4° Fondazione di un giornale per gli allevatori (Boselli);

5° Massima diffusione data agli scritti ippici giudicati migliori (2).

Questa classe di proposte è, come ognun vede, tutta intesa a promuovere più o meno direttamente la scienza e il sommo principio conoscitivo, meglio che il materiale lucro. Chi negherà che ottimo sia qualunque partito che favorisca l'incremento della dottrina e la sua diffusione, a chi la dottrina non è funesto dono? Chi negherà che l'opera di sapienti veterinarii nella popolazione equina possa allontanare molte sciagure, sanare molti guasti, infondere molti pregi? Chi negherà che probabilità di

(1) *La produzione cavallina in Italia.* Torino 1864.

(2) Boselli — *La società degli allevatori di cavalli indigeni.* Milano, 1867. — Queste tre proposte sono dall'autore date come sussidiarie della sua da noi già celebrata proposta della società degli allevatori, e che qui pure ripetiamo parerci essenziale alla riparazione ippica in Italia.

riescita mille volte maggiore di un altro abbia quell'allevatore, che *caeteris paribus* meglio sarà edotto di fisiologia e di quant'altre scienze alla fisiologia fanno corteggio, in quanto giovano alla zootecnica, la botanica, dico la chimica organica, la veterinaria e via dicendo?

Ma che giova il sapere, quando non vale a scongiurare la povertà? In tempi di tanta ansia al lucro, chi può supporre che coloro, che vanno disertando l'industria ippica, già non si stillino il cervello per trovare via a continuare, onde escirne con lucro? In verità taluno non fa l'unica conveniente stima di quanta sia istruzione tecnica tra gli agricoltori. La loro attenzione continua in uno scopo li fa illuminati in tutto ciò che è di loro interesse, ond'è che nella parte tecnica avanzino spesso i più dotti teorici; e nei calcoli sono spesso così destri da lasciarsi addietro i più sottili economisti. Ora che non sia il sapere, ma il privato profitto che manca all'industria ippica qual prova può darsi più manifesta dell'abbandono in cui cade, tanto maggiore, quanto più si anela in questi tempi al lucro e più cresce e si diffonde l'istruzione?

Sia omaggio al sapere, sia lode a chi promuove la scienza, sia favore alle savie proposte degli esperti, sia anche concesso e stabilito che senza validi studii nella scienza zootecnica, sorta nei tempi nostri alle maggiori altezze ed entrata colle altre scienze nei sereni templi dei sapienti (*sapientum templa serena*) nessuno speri avventurarsi con onore nell' agone della ippotrofia; ma posciachè la scienza per sè sola è invalida ad assicurare guadagno agli allevatori e a portare rimedio al presente declino dell'industria ippica, perchè sempre è più lucroso il produrre animali da macello, e cereali, e vini, e simili che il produrre cavalli, siano poi di molto o di poco prezzo, ci conviene spingere oltre le nostre ricerche.

È quasi unanime negli scrittori ippici la sentenza, che a far cospicua la produzione nulla è più efficace delle corse. In grande onore esse furono sempre presso tutti i popoli chiari per equestre potenza. Per esse fu aggiunto splendore al culto di guerriere divinità; per esse furono illustrati i funeri degli

eroi, e celebrati i solenni convegni di bellicosi popoli. Alle corse deve l'Inghilterra il suo presente ippico fiore. Quanto languide le nostre esposizioni a petto dei ludi di Olympia, dei Circensi di Roma, dei corsi del Bizantino ippodromo, delle grandi prove di Newmarket, di Epsom e di quanti altri la moderna e l'antica istoria numera luoghi illustrati da tali solenni esercizi? Allora soltanto avranno le esposizioni la loro piena virtù, quando il corso deciderà della potenza dei cavalli esposti, sia per l'immediato e comune uso, sia per lo speciale ufficio di riproduttori. Ciò altamente promuoverà il commercio, perchè un vaso non si conosce, nè si compera che al tintinnio, così il cavallo, nè si apprezza, nè si dovrebbe comperare che alla prova.

La quale è distinzione precipua e necessaria ad un razionale sviluppo dell'industria; poichè altre prove occorrono per accertarsi della bontà commerciale di un cavallo, altre per instituire il sommo criterio selettivo e per prepararsi nei riproduttori d'ambo i sessi il pegno più sicuro della migliore possibile produzione avvenire. Queste due maniere di criterii vivamente toccano l'interesse del governo, e nella presente impotenza dei privati, a chi altro se non al governo stesso deve ricadere la cura di ridurli al più presto in atto?

Se le compiacenze e la gara che nascevano da semplici esposizioni avevano virtù di avvivare gli animi al miglioramento, chi non vede quanto maggiormente saranno accesi gli allevatori da un confronto, che basato sull'indiscutibile criterio della velocità, della forma, della resistenza, e svolto al cospetto d'infinito popolo, deciderà in breve ora e tra l'universale eccitazione quanta in ciascuno fosse arte e perseveranza alla paziente opera? Non adunque a puro spettacolo devono esistere le corse, ma a criterio dello stato della produzione nelle singole provincie e a graduale suo miglioramento; lo spettacolo è il mezzo; non deve essere lo scopo. Non adunque è da andar dietro alla sola celerità di pochi istanti, ma è da promuovere uno sviluppo degli animali, inteso in senso più ampio, che comprenda la resistenza, la forza, la robusta salute, la docilità, l'attitudine all'immediato servizio.

Ecco allora che dal vario scopo, a cui s'informa la produzione e dalla varia attitudine di ciascuna provincia a diverso genere di cavalli, nasce che parimenti di vario modo siano le corse, perchè l'opera riparatrice dell'ippica Italiana di due termini intrecciati e complessi si compone: conservare ciò che ciascuna possiede di buono e di speciale, e volgere all'ottimo tutto ciò che l'arte può correggere. Ciò inculcano fervorosamente i versati; onde uno tra essi chiarissimo: « Ogni provincia do- « vrebbe avere le sue corse di resistenza al galoppo od al « trotto, con o senza birocci, all'epoca delle esposizioni agricole, « i premi dovrebbero essere riservati ai cavalli o poledri nati « ed allevati nei rispettivi territorii. (1)

Questa materia delle corse di trotto fu tra noi svolta dal cav. Nobili, il quale fattosene promotore potè vederle adottate, con immediato utile alla produzione, in parecchi centri dell'alta Italia. Dietro l'eccitazioni del dottissimo ippologo francese signor Honel già da molti anni cotal genere di corse è usato in Francia e prende voga ogni dì più; ma è certo che non ogni paese può produrre cavalli atti a tale prova. Perchè il trotto sia lodevole, occorre nel cavallo ampiezza di forme, sopratutto di petto e di groppa; ciò insomma che si suol dire **stoffa.** Dove il pascolo è scarso, il terreno arido, dove manca il calcare, in generale nelle terre meridionali e montane, simili prodotti sono impossibili. A tali province tra cui contano la Sicilia e la Sardegna, la corsa di trotto sarà applicabile solo al tiro, non mai alla sella, per la quale occorre molta massa nel cavallo, perchè possa sollevare il cavaliere coll'alterno modo del trotto inglese. Ma tali corse saranno di mirabile effetto nell'Italia superiore, come già lo sono per l'America, per la Russia, la Germania, il Belgio, la Francia e la Svizzera. L'istessa Inghilterra riposata sin'ora sul suo sommo generatore, fa ora rivivere i *trotting matches* già fiorenti, ma caduti per i crudeli eccessi a cui erano stati spinti. Ora se al pratico bisogno militare e commerciale il criterio delle corse non può scaturire

---

(1) Boselli. *Vogliamo cavalli indigeni.* Ferrara 1865.

da una pura e semplice lotta di celerità assoluta, anche il premio riservato secondo i paesi, a diverso genere di moto e a diverso servizio, non dovrebbe mai essere per la pura celerità, la quale incontra oggidì non lievi obiezioni nella stessa Inghilterra; ove molti le attribuiscono un dannoso effetto sul moderno purosangue a cagione della troppo tenera età in cui si usa sottoporre i poledri al duro tirocinio dello stadio, onde tanto abbreviate le distanze, tanto alleggerito il peso, da rendere illusoria la prova circa l'assoluta potenza, e da portare negli animali necessario declino di forza e di salute. So che coloro, che aspettano il regno del purosangue in Italia non converranno nel sistema delle corse che abbiamo sentito proposto da valenti ippologi militari; potessimo almeno avere questo purosangue da loro sospirato! Sarebbe il palladio e la fonte di una generale produzione quanto può ottenersi corretta; sarebbe lieta prova di presente ricchezza e lietissima ragione di futura; ma i privati non lo possono se non a costo di tale sacrificio, che un d'essi, che non ha peranco nè smesso la prova, nè naufragato, a gran grida invoca aiuto dal governo; il governo ancor meno lo può, che versa in così stringenti necessità, che appena gli resta come pensare a trovare buoni cavalli da guerra e così pensasse subito subito a farseli; ai quali perchè pretendere che altamente non si giunga che per la via del purosangue? Oh povero mondo, che fa la guerra da mille e mille anni con innumerevoli cavallerie, ignaro sempre che i cavalli da guerra non si possono fare senza il purosangue inglese!

La formazione di un purosangue italico è tuttavia nei voti di sapientissimi ippologi viventi; uno che non è militare, e a cui grande e profondo studio concesse per anni molti la presidenza del Consiglio ippico, precisamente nello scopo di un purosangue Italico (di cui anche dà i precetti) si mostra determinato avversario alle corse del moderno *turf*: « Le corse istituite « dal Governo o dai comuni allevatori non devono essere nè « un gioco, nè una speculazione atta a produrre il cavallo più « veloce per piccola distanza e con poco peso, ma avere uni-

« camente per scopo la formazione del cavallo da guerra e da « servizio pel paese. (1)

Quindi insiste per le corse di fondo applicate ai cavalli nazionali sopra i 4 anni, per tiro e sella, e per le corse di criterio dell'attitudine a fungere da emissario, in quei cavalli che già furono giudicati idonei dall'esame delle forme, e fin dove questo è competente.

Se il giudizio versa sui riproduttori, bene se ne ammetterà di periodo in periodo la severità, per quelli almeno che fossero intesi a costituire una specie di puro sangue italico, ossia tipo sommo. Ma più che le corse in piano dovrebbero giovare quelle con ostacoli; alle prime si presentano spesso con onore cavalli per costruzioni improprii ad ogni altro servizio; potrebbe per esempio un cavallo aver vantaggio da forme che si avvicinassero a quelle della lepre; ma chi per ogni uso fuori dello stadio accetterebbe un cavallo di cotal disegno? Che se alla velocità si vuole congiunta la potenza a superare ostacoli e difficoltà, allora sono nel cavallo necessarii l'equilibrio delle forze e l'armonia delle forme, allora e reni e garretti e spalle e giunture e piedi e occhi e bocca e indole tutto deve essere perfetto.

Ma che diremo di coloro, che tra i Filippi sono i Semidei, i quali si sforzano di provare al Governo essere del suo utile il proteggere le corse dei cavalli inglesi? In verità sono forzato confessarmi impotente a seguire le loro argomentazioni. Pur troppo tali corse sono di vecchia data in Italia; furore di moda le importò senza che nessuno per lungo tratto menomamente pensasse a giovarne tra noi la riproduzione.

Assai più tardi si pensò a tentare il trapiantamento del puro sangue; non so che di soli sei che non si limitassero a piccoli saggi e questi sei pure distinti tra sè per grande intervallo; credo che due persistano, appunto i due che della scala tennero gli estremi. Il puro sangue inglese nelle nostre, non

(1) Gaetano Ricasoli. *Cenni sulla necessità del miglioramento della specie cavallina.* — Firenze, Le Monnier, 1860, pag. 11.

così subito sanabili, condizioni di economia non è nè può essere frutto italiano, perchè a prosperare non ha tanto bisogno del sole quanto di milioni. Ora di tante corse inglesi qual sia in Italia il frutto, veda chi deplora le nostre ippiche condizioni. A che dunque aprire steccato in Italia alla lotta di stranieri campioni? A che tra noi questo cimento della abilità di allevatori, il cui nome nè conosciamo, nè cureremo mai conoscere? Tanto sarebbe se a Londra si tenesse annua esposizione di aranci, di ulive, di uve sicule per decidere qual dei siculi agricoltori sia il migliore; gli inglesi queste cose prendono, e se ne servono ad immediato uso senza tali pubbliche prove; così ben sarebbe per noi servirci dei puro sangue provati in Inghilterra, se pure ne speriamo giovamento alle nostre razze, senza darci pensiero di provarli tra noi; senza quella vanità di far tanta pompa di ciò che non abbiamo prodotto noi. Non è lieve vantaggio, lo sappiamo, che gli eleganti convengano a questo eletto trastullo e che a molti sia *semel in anno* fornita occasione di far pompa di ricca tecnologia inglese; ma che ciò interessi le cose del governo non è da tutti il comprendere.

Per ora il governo, coll'importare i più stimati emissari purosangue per uso dei privati fa quanto è nelle sue facoltà di fare, e nessuno può pretenderne di più. Abbiam forse bisogno che il Governo, già così angustiato ed angustiante, profonda somme (e ce le tolga per conseguente) in cavalli stranieri da portare sul prato delle grandi città italiane? Lodiamo pure questi *non plus ultra* del genere *equus*, importiamoli per emissarii ove ce ne sia duopo, ma, omessa la cura e l'ingente stipendio di farli tra noi contendere di loro valentia, pensiamo a far correre i nostri cavalli senza tante peregrinità. Mettiamo sul *prato* invece che sul *turf*, dei buoni cavalli nostrali, ancorchè non *tho rough-bred*, con valenti *fantini*, invece che con *jockeys* (1).

(1) Questa non è parola affatto peregrina; anzi partita da casa nostra vi fa ritorno in veste straniera: da *jocus* si ha *jocularis*, quindi le corruzioni tosc. *giullare*, franc. *jongleur*, ingl. *jockley* e *jockey*.

Ci sono, è vero, esempi di paesi ove le corse coll'ammissioni di cavalli inglesi diedero magnifici risultati a produrre il purosangue locale. Così fu in Francia. Ma ivi la popolazione equina, sopratutto in Normandia, contava già qualche nobilissima famiglia, dopochè nel 1838 (anno più anno meno) il Governo aveva anche a prezzi enormi importato i più eletti i più celebri purosangue come *Baron*, *Faugh-a-Ballagh*, *Cossack* e *Flying-Dutchman*. Se il Governo Italiano non fosse a queste strette d'oggidì, ben farebbe a favorire le corse dei cavalli inglesi, sempre che tutte l'altre istituzioni precedessero, per le quali fosse possibile alla nostra produzione tentare di competere colla inglese. Ma poichè ci mancano appunto le più dirette, le più efficaci, perchè saltare addirittura all'ultima e cominciare dal fine, e non curare intanto le urgenti necessità?

Che queste corse di cavalli inglesi siano per noi tuttora intempestive, qual prova più evidente del nessun frutto che abbiamo dei tanti e tanti milioni spesi in molti anni per esse! Non vani lamenti muove il cav. Boselli, che quei milioni non fossero volti a miglior uso, o acquistando maggior numero di abili ad emissarii, o dando ricchi premi a corse di cavalli indigeni, o altramente promovendo la comune produzione. Non nega egli a coloro, che vogliono e possono divertirsi, di far correre cavalli inglesi; nemmeno li relega alla solitudine per esercitarsi in questa loro prediletta occupazione; li ammette anzi tra i comuni convegni alle corse indigene, ma seguendo la sua ferace fantasia propone che i cavalli stranieri non abbiano altro premio che *bandiere d'onore, come si conviene ad una gara di lusso e quasi aristocratica* (1).

Nelle angustie, che ci stringono, del non avere nè denari nè cavalli, una bandiera d'onore è tutta la larghezza che possiamo usare con quelli opulenti, che dalla terra delle favolose ricchezze trasportano cavalli tra noi a disputarsi le scarse fortune che ci restano. Ben altra cura incombe al Governo;

---

(1) Boselli, *Società degli allevatori di cavalli indigeni*, (Milano 1867, pag. 30.

quali e quanti cavalli varrà ad ordinare di fronte all'inimico, che potrà tardare a sorgere, ma non moltissimo. Allora di ben altro si tratterà che di portare dei *feather weighing Jocheys* (fantini pesanti una piuma). Sperano che le corse dei cavalli inglesi possono essere causa che si diffonda in Italia il puro sangue, causa alla sua volta di ottime razze militari; ma se l'Inghilterra spese un buon secolo ad assodare la sua ippica eccellenza, sperano forse che tra noi ciò si compia in meno di 50 anni? Tra i ricchi un secolo, tra i poveri mezzo secolo. E sia; ma in cinquant'anni quante e quante guerre possono averci desolato la patria, distrutta la sudata, anzi sanguinosa nostra opera dell'Indipendenza? Cavalli militari! e al più presto! e subito! ecco il voto degli ippici che sanno di ippica e che vogliono il bene d'Italia.

Ma vi è qualche differenza tra il negare sussidii a chi è in bisogno e lo spogliarlo anche del poco che ha, ed il non proteggere un'impresa, e l'abbatterla. Le eteree regioni delle società delle corse in Italia poco sono accessibili alle ali corte; quindi non so dire come ciascuna sia trattata dal Governo; questo so soltanto che l'agente delle tasse ha spiccato coazione contro la società delle corse di Napoli, per il pagamento di 10 mila lire, quasi che la società con ciò esercitasse lucrosi negozi (1).

Uno Stato che per la cosa ippica è (omessa la Spagna), l'ultimo d'Europa, a chiunque giova o creda giovare a tale industria dovrebbe fare buon viso. Le corse inglesi per inefficaci che possono sembrare, saranno se non altro valevoli a scongiurare l'indifferenza, che ci invade e l'ultimo abbandono a cui sta per giungere la cosa equestre. Ma che cosa è il governo? Molti uomini di varie convinzioni; dei quali mentre gli uni sanno che ogni salute sta nella forza militare, e a rassodarla consumano la vita, gli altri non se ne danno pensiero; i primi vedendo cotal genere di divertimento, ne sperano qual-

(1) *Gazzetta ippica italiana*, Napoli, 15 aprile 1873, Anno II, pag. 2, col. 1ª verso 2°.

che giovamento alla cosa equestre e alle abitudini cavalleresche, e riconoscono un gran vero nella divisa della vecchia società delle corse di Madrid: *Pro-republica est, dum ludere videmur*; gli altri pensano a percuotere tutto finchè compiano il gran *pareggio* di tutti con tutti.

Tornando alle corse di resistenza e giusta il metodo distributivo che è nei voti dei più autorevoli scrittori ippici italiani (dei quali alcuno ho nominato) il governo per la ragione stessa, che legittima il suo intervento non può curarsene oltre quanto giovar possa al servizio dell'esercito.

Perciò se non lo riguardono le corse dei cavalli inglesi, neppur deve darsi pensiero di quelle che fossero a promuovere i più scelti tipi per carrozza di lusso. Vero è che cotale produzione se fosse estesa in Italia le recherebbe bel numero di milioni ogni anno; ma non dimentichiamo le nostre strettezze, i nostri istanti bisogni e che ben altro genere di veicoli saranno a trarsi in giro alla prima campagna che non i cocchi delle vespertine passeggiate. A cotale produzione bastevole opera porterebbe il governo se si astenesse dall' impedirla come fa coll' imposte, essa e l'altre tutte. Le corse di resistenza, dietro le norme date dai nostri più insigni ippologi, sono necessità a cui il governo o tosto o tardi dovrà adattarsi. Proponga pure premii per corse di velocità; ma con le norme con cui il già Presidente del Consiglio Ippico vuole assicurata anche la resistenza; queste saranno le prove riservate a quei cavalli di cui si agiti il giudizio per le speranze di nuove generazioni. Rese le prove di periodo in periodo sempre più severe, ci avvicineremo, per gradi, alla formazione del purosangue italico. A tal duro prezzo si conquista l'eccellenza anche dai cavalli; tra i quali un meraviglioso corsiero può andarsene con scorno dall'agone, quando un lento cavallo d'agricoltura, e altro animale anche non cavallo, può ottener premio alle esposizioni; con egual sorte difficilmente riescono gli uomini per lo spinoso sentiero del lavoro e della virtù a quei vantaggi che a tanti ignavi vengono spontanei. Ma sempre i premii devono essere accessibili ai soli cavalli italiani; i nepoti, i tardi nepoti saluteranno

quel dì, che sicuri gli allevatori di lor perfetta famiglia, chiedano di misurarla in campo contro ogni campione d'oltremondi e d'oltre mare. Allora il governo, quello d'allora, dico, non esaudisca i loro voti ma abolisca i premii e dica: l'opera è compiuta! Per ora l'ammissione dei cavalli di qualunque razza e paese al concorso tornerebbe a scoraggiamento di ogni tentativo tra noi. Ma oltre queste corse a criterio dei riproduttori, non indugi il governo a istituire quelle di resistenza per prova dell'attitudine all'immediato servizio; per queste sole si vedrà in pochi anni mutarsi in meglio la generale produzione, diffondersi più razionali principii di allevamento e scemare e togliersi la macchia nostra di atrocità verso gli animali.

Oh possa anch'io mettermi tra il popolo di Palermo al prato della Favorita, di cui nulla è che uguagli la bellezza, e applaudirvi alle redivive sicule glorie e palpitare di trionfi che ci siano ben auspicato presagio di massime glorie per il nostro esercito! Nè men giocondo invito mi daranno le gare aperte nella bella Etnea città; eppure un voto mi conceda la sorte! di vedere cioè restaurate le antiche corse in Agira; colà furono le prime che la storia ricordi per l'Italia (se nessuno mi accusa di anacronismo per anticipare di tremila anni questo nome alla Sicilia) altrettanto antiche quanto le Olimpiche; colà possa io vederle ritornate in onore, e illudermi di Sicani e di Siculi e di Ercoli, e dove regna la moltitudine supporre gli eroi.

Ma grave dubbio ora si affaccia; ammesso che i depositi stalloni e le ben regolate corse siano il miglior presidio di un eccellente produzione, il loro accordo ha forse pari virtù sull'incremento numerico? Certamente se i premii, perchè non sconfortino dall'aspirarvi, non hanno ad essere pochissimi, neppure hanno ad essere tanti da perdere il prestigio, ed estinguere la emulazione; è quindi conseguenza che la massima parte sì dei cavalli che degli allevatori abbia ad andarne priva. Suppongasi pure così cospicuo il premio da compensare le spese del premiato; i non premiati, cioè i più, resteranno nella precisa condizione in cui sarebbero stati anche senza le corse; probabilmente la speranza, sarà loro stata cagione di spese maggiori.

Ridotti questi adunque a cercare vita alla loro industria dal solito commercio, se impotente lo trovavano prima, tale lo troveranno anche allora; se già dovevano disertare dall'industria non certo dalle corse avranno ragione di restarle fedeli. Le corse faranno sorgere in breve i più belli i più stimabili cavalli, ma saranno impotenti ad arrestare la tendenza alla diminuzione della specie; le qualità si saranno affinate perchè da esse dipende l'acquisto del premio, la quantità non avrà potuto aumentarsi perchè essa si equilibra sul più o men largo e sicuro spaccio, e su quel finale assoluto lucro, che dai suoi devoti si adora col nome di *gnadagno netto*. Quali corse hanno ottenuto nel mondo tanta fama quanto quelle d'Olimpia? Ben ne vediamo venuto grande lustro ai cavalli di Grecia, ma che valessero a tutelarne l'abbondanza, per nessun modo vediamo; nel nostro istorico *excursus* piena prova ce ne fu la guerra di invasione in Sicilia al 415 a. C., quando essendo tuttora in fiore i ludi d'Olimpia, ma divisi e suddivisi i terreni, Atene non potè per nessun modo dare più di 30 cavalli al suo esercito, che pur contava 40 mila uomini. La produzione sicula al tempo dell'Imperio si era pur messa tutta dietro le glorie del Circo Romano; onde contò sempre come illustre; ma agli Imperatori non potè mai dare un cavallo per l'esercito, anzi sempre di più in più si ridusse, finchè interamente si estinse. Quelle corse del Veneto così celebri, e di istituzione già così antica, ben procacciarono grande splendore ai cavalli di tutti quei paesi e principalmente del Friuli e del Polesine, ma non tolsero che le razze andassero scemando fino ad essere oggi quasi scomparse. Oggi pure i cavalli che restanvi sono, in virtù delle corse, ancora ben pregevoli, ma sono pochi, ogni anno più pochi, mirabile se tra breve non scompaiano affatto. Chi ambisce e spera i lauri del corso, si studia produrre gli ottimi cavalli, non molti. Da uno può forse aspettarsi ricchezza; da molti ruina. Chi poi non si sente vigore a lottare coi primi, se non ha altro stimolo che le corse, abbandona la produzione. Ma per concludere se nei cavalli importa l'abbondanza, importa anche moltissimo la qualità; ad ottenere la quale è necessario che la

materia fornita dai depositi stalloni sia acuita ed avvivata dalla emulazione dello corse. Queste dal Consiglio Ippico rettamente ordinate e distinte secondo paesi, secondo razze e servizii, entrate nelle normali abitudini della nazione, saranno tutela e criterio di buona produzione; sarà cioè per esse coronata la opera di miglioramento, che i depositi iniziano, e sarà messo in luce il reale valore della produzione generale; senza la qual cognizione sempre erreremo, ignari delle cose nostre ed incerti del come trattarle.

Persiste intanto quella dura difficoltà dell'aumento della produzione, che ci impone di spingere ancora oltre le nostre indagini. Ecco adunque altri avere proposto che il Governo con contratti duraturi per più anni abbia ad obligarsi alla compera di quel numero di cavalli che può prevedersi occorrergli. E' proposta speciosa che in fatto non conclude a nulla (1).

Il Governo non potrà assicurare le compere di un numero maggiore di quanto esigono gli ordinarii bisogni della pace; tale è appunto il sistema, con cui si volevano già da tempo tenere forniti i depositi di allevamento. Ma in pace il governo non potrà mai incettare ogni anno la quantità di cavalli che si vuole per la guerra; dunque gli allevatori dovendo regolare la produzione degli acquisti, la limiteranno alla quantità della pace; quando incomba la guerra i cavalli non ci saranno. È argomento già esaurito a proposito dei depositi di allevamento.

Diamo ora pur luogo ad una proposta straordinaria più per allegrarne la monotona nostra via, che per farne oggetto di ponderato esame. *Allora* (scrive un tale) *sarà riparata la cosa ippica in Italia, quando la cavalleria servirà interi i cavalli e sferrati, userà il capezzone invece del morso, e abbandonerà l'attuale sella per una che l'autore descrive* (2).

(1) Il giudizio è forse severo, ma colpisce pure me, che simile proposta ebbi già a formulare: *La questione ippica della Sardegna.* Napoli 1868.

(2) *Innovazioni tattiche sulla cavalleria.* Napoli 1872. Il nome dell'autore stimiamo bene tacere; le parole scritte in italico non sono precisamente sue, ma riassumono la parte *massima* del *minimo* opuscolo.

Il nesso tra queste proposte e lo scopo non è facile a trovarsi, e forse l'intero opuscolo non fu che uno scherzo. La proposta di aversi a tenere interi i cavalli dei reggimenti, sebbene estranea affatto all'incremento della produzione, vuole nulladimeno qualche parola, tanti sono coloro che la considerano utile per il servizio militare.

Le loro ragioni sono: *che i cavalli mutilati perdono della loro forza, e ciò tanto più quanto più caldo è il clima.*

Questa è opinione radicata nella più parte degli uomini, ed ha per sè il concorde sentimento dell'antichità. Non per nulla nei paesï meridionali dalla origine delle memorie in qua, per fedele e costante consenso sempre si tennero interi i cavalli, tanto che le istorie notano di un non so di ridicolo coloro che fecero uso di cauterii, come è di Catone maggiore (1). *Rispettata l'integrità degli animali, si affrancano da una non tenue decimazione.* Ragione pur questa bella e buona e che nessuno può combattere. Ma per queste due, molte ne enumerano in proprio favore i loro avversarii.

L'allevamento di numerosi cavalli interi è circondato da mille difficoltà crescenti coll'età dei cavalli. Anzi tutto perchè la divisione dalle femmine riesca insuperabile, i maschi devono relegarsi lungi in solitari pascoli, e in modo che, e monti e fiumi li separino: *Procul atque in sola relegant Pascua, post montem appositum, et trans flumina lata* (VIRG. *Geor*. III 213). Con tutto ciò feroci e spesso esiziali colluttazioni; tal rara volta mostruose veneri, che tornano mortali all'animale che ne è l'oggetto (2).

Più difficile la domatura, e frequenti casi di indole poco

(1) La stessa voce *cautherium* con cui si disegnava il cavallo mutilato include disprezzo. Per quella solita ingiustizia di disprezzare gli asini da cui abbiamo tanto bene. È trasformazione latina della voce κανθήλιος (*asinus clitellarius*).

(2) Un esempio fu alla R. Tanca, tanto più memorabile in quanto che la vittima era il più elegante cavallo che mai vi fosse nato, figlio di genitori arabi.

trattabile e sdegnosa per tutta la vita. Necessità di reggimenti speciali per loro, senza togliersi con ciò l'occasione a fieri attacchi, sì nelle scuderie, che negli accampamenti. In questi ultimi un solo dei più protervi che si sciolga la notte può mandare in confusione grandi masse di cavalli; nell'ordinanze le linee turbate dai più petulanti. Da ultimo una ragione di puro interesse tattico. Tornata oggidì la cavalleria ad un antichissimo modo d'azione, alla cauta e vasta esplorazione dell'inimico, il facile annitrire può renderla vana in gran parte. E' bensì vero che ciò da un lato può tradire una vedetta, una pattuglia, una imboscata di cavalleria, dall'altro anche può denunziare vicinanza di cavalli inimici. Le genti che hanno tuttavia indiviso compagno il cavallo, che al latrocinio e alle scorrerie di cui per ragione di luoghi e di cose devono intessere la vita, col preferire le femmine ci ammoniscono contro l'uso del cavallo intero nella guerra di scorreria e di esplorazione. La ragione è quella per cui Xenarcho con poca galanteria chiamava beata la famiglia dei grilli.

Il genere di azione, che ora è riservato alla cavalleria leggera, rende illusoria la divisione dei sessi fatta per reggimenti; l'ampio e lato vagare degli esploratori, il rapido riformare delle ordinanze, sopratutto nella difesa di una ritirata, saranno cause costanti di mescolare e confondere tra loro i reggimenti; cause poi tanto più efficaci, dopochè manca la distinzione dei colori. E' tuttavia da notarsi che queste ragioni tattiche non toccano l'artiglieria, alla quale il cavallo intero riesce più atto per il maggior sviluppo anteriore sempre favorevole al tiro. Ma che queste cose abbiano ombra di relazione colla produzione ippica vedrà forse solo chi ne fece proposta,

(1) Credo che per tal modo si debba spiegare in Tito Livio lo scherzo che un campano di nome Taurea fa ad un romano di nome Asello (cioè Asinello), fortissimi cavalieri entrambi, dopo averlo indotto ad entrare con inganno *in cavam vicum*, una di quelle vie che ancor sono dentro all'antica Capua col nome di *Cupe*. Vedi Livio XXIII, 46, 47. Nessun conto si faceva del cauterio, si ha da due luoghi di Plauto.

(2) Menaechmi, Act II, Sc. III e Aulul. Act. III, Sc. V, 20.

Ultima tra le altrui proposte ho riservato quella il cui pondo grandissimo le crea naturalmente innumerevoli avversarii tra gli economisti e qualcuno perfino tra i più valenti ippologi. E' quella della istituzione di razze governative. Primo in questi tempi a metterla in campo fu il barone Gaetano Ricasoli (1) nello scopo di sollecita creazione del tipo, o dei tipi fissi e continui a cui intendono i desideri dei più esperti in Italia e la distribuzione ai privati di stalloni irreprensibili e a tenue prezzo. Ecco le sue norme: — Adunati i più scelti procreatori arabi d' ambo i sessi e derivatane genuina razza che noi, per analogia delle antiche colonie greche stabilite in Italia, chiameremo *Araba Italiota*, verrebbe dopo alcune generazioni ad infonderle *l'adattamento* e le nuove apparenze locali; a questo punto l'illustre autore direbbe raggiunto il *prototipo* ossia il *purosangue italico*, fonte e radice della unificazione dei tipi. Questo suo concetto primeggia in un suo rapporto a S. E. il Ministro d'Agricoltura e Commercio. « Lo scopo di « fare i cavalli in casa nostra nel numero voluto e con le « qualità richieste dalle differenti armi non si può ottenere che « con un complesso di misure, di cui la più importante sono « i riproduttori forniti a prezzi limitati dal Governo » (2).

E' chiaro che l'illustre presidente del consiglio ippico voleva che le razze governative avessero lo scopo di tenere forniti i depositi stalloni di procreatori purosangue italico mille volte efficace che qualunque altro straniero, e che potesse darne anche a piccolo prezzo ai proprietari di razze.

---

(1) Cenni sulla necessità del miglioramento delle specie cavallina. (Firenze, 1860).

(2) Nel giornale *la Nazione* 17 marzo 1870 quali terribili pressioni dovette l'illustre autore subire dalla condizione delle cose in quel tempo per essere poi venuto improvvisamente ad accettare come transazione la riduzione dei depositi stalloni da 6 a 2 e degli stalloni da 250 a 150! Qual nembo di teorie economistiche gli avran fatto pressa in quell'istante! E' tuttavia a deplorarsi che uno scritto pur così breve, ma così ricco di solida dottrina sia andato travolto nel mare magno dei giornali, dei quali ogni nuovo numero, a guisa di onda che incalza l'altra, cancella la memoria del precedente.

Non occorrono dimostrazioni per provare che in questa proposta sta il più attivo germe del bramato ordinamento dell'ippica italiana sotto pochissimi e sommi tipi. I quali, ancorchè per ragioni climatologiche e di servizio possano e debbano essere diversi. e affatto l'un dall'altro dissimili, pure come possono tutti avere il loro perfezionamento dallo stipite arabo, il quale, come è notissimo, con tutti i tipi si adatta, in tutti si trasforma, a tutti è prodigo di nobiltà, di energia, di perfezione.

Già sappiamo come ridotta a pochi e sommi tipi, la produzione abbia titolo ad un commercio largamente ampliato; anzi nel caso nostro si può dire che soltanto allora verrebbe tra noi a vita il commercio equino. E ben altri frutti darebbe l'uso di un purosangue nostro, che non di uno straniero; allora nessun urto tra le proprietà dei due fattori, nessuna elisione al combinarsi in un novo ente, nessun scialacquo di vitale energia nell'opera dell'adattamento, ma convenienza tra i due fattori e armonia colle locali condizioni, e congruenza di tutti i mezzi allo scopo, e quella sicurezza di previsioni che ha l'agricoltore quando le sementi le rimette al loro abituale terreno.

Alla Sicilia nessun sistema dovrebbe meglio riescire. La generale produzione vi ha fin d'ora tali elementi di affinità coll'arabo stipite, che quando lo incontrasse già armonizzato al clima, ne seguirebbe immediata l'assimilazione col modello. Non avrebbero quindi per la Sicilia luogo i timori del barone Gaetano Ricasoli, a proposito delle più dirozzate cavalle toscane per le quali crede inopportuno l'innesto immediato del più eletto tipo arabo. Questa è fermissima teoria; un animale è il risultato di più elementi insieme fusi, dei quali i due sommi sono dati uno da ciascuno dei procreatori; di questi se uno rappresenta un *più* e l'altro un *meno* vi sarà, o completa, o parziale elisione dei caratteri eterogenei e contrarii, secondo che vi sia o no equipollenza tra essi. La mala riescita dei prodotti è fatto costante in Italia. quando il purosangue inglese si associa a ignobili femmine; l'orientale nell'istesso caso ha invece maggior potenza sui caratteri della prole; mi sia permesso riferirne uno splendido esempio. Il colonnello Rebaudengo, allo scopo di dare

statatura alla razza della R. Tanca di Paulilatino, vi aveva condotto un bel numero di cavalle toscane, alte sì, ma per nulla nobilitate. Accoppiate con arabi diedero la maggior parte eccellenti prodotti. Uno devo ricordare di tutti il più valente, figlio di una di esse che tutti mi dicevano bruttissima (morta prima che io fossi colà destinato) e di un egregio cavallo arabo morello di nome Alì, piccolissimo, già vecchio, e che vidi poi decrepito presso privati di Sassari; questo figlio ebbe pure nome Alì, era del pari morello, era di forme amplissime e per la Sardegna straordinarie, alto, elegante sebbene alquanto massiccio; era l'ideale della docilità, diede figli oggi pure di molta reputazione; per forza e per resistenza non saprei trovargli l'eguale; tutti i cavalli che dalla R. Tanca furono durante più anni spediti ai reggimenti uno per uno li portò egli di forza sul bastimento.

Per quanto strano sempre fu innocuo il metodo che tenevano; accalappiavano il puledro selvaggio, serravanlo e vincolavanlo lottando di violenza, finchè gli vestivano un guarnimento con pettorale come i comuni da tiro, solo che robusto ad ogni prova; altro simile portava il nostro Alì; i cavalli ponevansi groppa a groppa, le 4 tirelle annodavansi due per due; liberavasi il poledro d'ogni altro impaccio, a un segno Alì partiva su per il ponte di legno fatto a modo di scala trascinando l'altro benchè puntante, sbuffante, tempestante. Ciò faceva Alì con 40 cavalli in un dì, dopo avere galoppato per 4 di consecutivo sotto un *ebasone* (1), a tenere in frotta i puledri sbandantisi per viaggio. Abolita l'istituzione governativa della regia Tanca, il direttore avrebbe bramato comperarlo a qualunque prezzo, perchè ai reggimenti non poteva mandarsi senza la mutilazione pericolosa alla sua già matura età. Ma per non essere cosa ammessa dall'uso, anche Alì andò cogli altri *sub hasta* e

(1) Forma sarda della parola *equiso* (equisonis) giusta la mutazione del *qu* in *bb*, onde *equa*, *ebba*, che è tendenza fonetica sarda che si rivela in *abba* per AQUA, *batra* per QUATUOR. Il volgo poi invece di *Ebasone* ama dire *basone*. I Toscani di *equisone* fecero *cozzone*.

fu venduto ben poco, ben poco che non ricordo, certo meno di 200 lire. Se alcuno dei molti ufficiali, tra cui più di un generale che visitarono la R. Tanca ai tempi dell'ultimo direttore, legge queste pagine, ricorderà sono certo con affetto quel caro cavallo, com'io lo ricordo quasi con lagrime, quel bravo Alì, che soleva riservarsi a scelta cavalcatura per ogni onorabile visitatore, che era l'ideale della forza, della bontà, dell'indefesso lavoro. Che sarà ora di quel nobile animale? Qual altro miglior augurio per un così perfetto amico che quello della morte? Possa egli essere tornato alla calma del nulla, anzichè immerente trascinare una torturata vecchiaia sotto il flagello dell'universale tiranno!

Qual successo adunque è serbato a chi apprestasse siffatti connubii alle più nobili cavalle toscane, se già dalle ignobili si potè ottenere tale prodigio? E quanti maggiori pregi di riuscita sarebbero in mano dell'allevatore siculo, se recata in vita la proposta del barone Gaetano Ricasoli trovasse riuniti il puro sangue arabo (direi alla Greca, *il puro sangue siciliano*) e il vecchio ceppo patrio, e clima e terra e aria, tutto omogeneo!

Qui è esaurito il catalogo dei rimedi, dei quali parte fu adottata, parte solo progettata per la redenzione della cosa ippica in Italia. Quelli già adottati non solo sono efficaci, ma non dubito di dirli necessarissimi e non per altro difettosi che per essere ancora impediti dal loro pieno sviluppo. Degli altri, parte sono vitali, parte utili, alcuno assurdo, e i valenti ippologi che ho nominato mi abbiano per scusato se nel bisogno di ordine e classificazione ho dovuto unire coi loro saggi enunciati le insulse sentenze di autori, che non ho nominato.

Capitolo II.

Considerazioni economiche.

I nuovi irrevocabili ordini sociali, datori di libertà al pensiero o a dir meglio alla sua manifestazione, ed ai corpi, ed ai beni, tutelati dai pensatori, accolti come indiscutibili dalle masse, alle quali ogni dì più trasmigra la forza, se consentono

ed anche favoriscono il rapido accumularsi di ingenti commerciali dovizie, tendono per opposto, con ogni vigore, a scindere le grandi proprietà fondiarie. Il lusso, il capriccio, il rovescio, le incaute amministrazioni, l'infedeltà, la pluralità della prole, sono cause tutte, che rapide conducono questo effetto; sono cause poi immediate, l'abolizione dell'eredità e del matrimonio, che già trovano validi fautori, ed infine i non governi, cioè il socialismo, il comunismo, il nichilismo, e quant'altre larve possa assumere l'anarchia. Che ciò poi risponda ai dettami di un *summum ius* desunto *a priori*, e convenga, se non altro, come termine di transizione agli ardenti *aprioristi*, che in tutti i tempi hanno mirato e mirano ben più alto; che l'intento della libertà e dell'eguaglianza perciò massimamente si attinga; che le rendite di uno Stato (non curiamo gli oneri) ne siano moltiplicate; che alla umana specie ne scaturisca fomite di rapido aumento; che mentre l'aumento non è ancor giunto al suo *maximum*, sia temperata la miseria e quasi generale l'agiatezza; tutto ciò non trae seco la necessità che la partizione indefinita delle terre, per giovevole per qualche tratto all'uomo, sia anche tale alla produzione del cavallo.

Come nelle forze produttive della terra sta il limite massimo della vita vegetale possibile su di una data superficie; così nella quantità della vita vegetale, riferita a data superficie, sta il limite certo e massimo della vita animale. In condizioni singolarmente opportune, quell'area di vegetazione che può dare largo pascolo ad un cavallo e non più, può per coltura nutrire di stentata vita quattro persone. Ma la possibilità del vivervi, od è del cavallo, od è delle quattro persone. Vi è dunque antagonismo tra le due parti e vicendevole esclusione; è l'eterno antagonismo, che governa il principio vitale nel suo svolgimento infinito. Ora poichè la legislazione è dei forti, anzi è conseguenza della forza, e nessun sano legislatore fa leggi in proprio danno, così l'uomo, come forte e rimasto signore della terra, fece legge che si potesse ad arbitrio fare strage e martirio delle bestie, non potersi ledere uomini; tutto ciò perchè il male delle bestie poteva essergli utile, o dilettevole; quello

fatto a sè, no. Queste leggi, sebbene frutto della pura forza o materiale o d'inganno, chiamò poi diritto, e sacro diritto; ebbe perfino reverenza del proprio abuso. D'allora tentò distruggere tutte le specie, meno quelle che gli conveniva anzichè serbare esterminare. Chi sa quante, così sono scomparse dalla terra oltre quelle che da un secolo in quà sappiamo distrutte; la rhytina, il Dronte dell'isola di S. Maurizio, il Solitario, il gran Pingoino, la Baena Biscayensis, e il leone di mare del Kamtchatka. Le bestie scampate ancora vivono vita da paria, difese da loro astuzia, talora dal coraggio, il più spesso dalla velocità. Sono vecchie teorie a cui la moderna scienza há aggiunto irrefragabili convalidazioni (1).

Quando la vita degli uomini, per il loro cresciuto numero cominciò ad incontrare qualche difficoltà, col possesso e colla divisione della terra tentarono assicurarla. D'allora fu necessità che le singole quote fornissero il sostentamento dei singoli rispettivi divisori, e che allora soltanto i frutti si potessero volgere ad altro scopo, quando all'alimentazione umana ne fosse sopravanzato. Ma nel caso che la divisione proceda senza limite tenta crescere la specie; alla miseria spetta la cura di porre il segno dell'ultimo confine, sì dell'aumento della specie che della divisione della terra; al di quà la possibilità della vita (*miserrium vita!*) al di là la morte. Ma poichè nulla più della miseria è odioso all'uomo, assai prima che essa nel temuto suo corso lo giunga, i frutti, che sopravanzano alla alimentazione, vanno volgendosi in risparmi; quindi quegli istessi animali *affidati alla tutela dell'uomo in ragione del loro servizio*, suoi schiavi, conviventi con lui sull'istesso terreno, cominciano nella perenne lotta della vita a cedere davanti al tiranno; e quando la miseria gli è sopra e lo stringe, soccom-

(1) Nam quaecumque vides vesci vitalibus auris,
Aut dolus, aut virtus, aut denique mobilitas est
Ex ineunte aevo genus id tutata reservans
Multaque sunt, nobis ex utilitate sua quae
Commendata manent tutelae tradita nostrae.
(*Lucret. de Rer. Nat.*, V, 855).

bono, si eliminano, si esterminano. In altre parole: quando il frangimento di data superficie per riguardo alla proprietà è giunto all'estremo possibile, trovansi cresciuti al massimo possibile i divisori, mentre resta inalterato il dividendo; allora la coltura deve intendere al massimo prodotto di alimento umano, perchè massima è pure la somma della fame umana da saziare; quindi è forza che alle altre specie debba mancare e l'alimento e lo spazio. Perciò quel terreno (suppongasi di un chilometro quadrato) che in mano di un sol possessore potesse nutrire 100 cavalli, se viene partito fra 50 possessori, non ne nutre più alcuno, e ciascun possessore avrà a gran fortuna il nutrire un bove se non anche appena un asinello; se la partizione cresce ancora, anche questi animali dovranno scomparire.

Perisce adunque primo l'animale, il cui allevamento include la necessità di larga estensione di terra, l'animale cioè che destinato a valere forza, per impeto, per rapidità, queste qualità deve trarre dalle primitive sue abitudini e dall'esercizio concessogli fin dai primi giorni di sua vita. Indi pure l'animale da macello, perchè minore è la massa alimentare fornita da data superficie quando per doppia trasustanzazione il suo frutto si raccoglie in carne, che quando per semplice si raccoglie in vegetali. Quindi col graduale convalidarsi delle forme democratiche, favorita sempre più la moltiplicazione umana e la divisione delle terre, sempre più difficile sarà l'allevamento dei cavalli, sempre più costose per rispetto ai cibi vegetali saranno le carni da macello.

Gioverà qui fra tutte le cause, che favoriscono la partizione agraria, curare solo quella della successione ereditaria; fatta ipotesi che l'umanità fosse tutta agiata, laboriosa solo quando è a vantaggio della vitalità e della salute, ben nutrita, ben difesa contro gli agenti distruttivi, è teoria degli statisti che in tale felice umanità ogni anno il numero delle nascite supererebbe di un sesto quello delle morti, quindi essa si raddoppierebbe ogni 12 anni (1).

(1) Siano u l'umanità, a l'aumento, cioè la differenza in più delle nascite, sulle morti ogni 100 e x il numero degli anni necessario al raddop-

Per noi la classe dei proprietari potrebbe rappresentare quella umanità ipotetica degli economisti; ma pure riduciamo alla metà l'aumento del 6 % ogni anno di che abbiamo parlato; colla formula data in nota il raddoppiamento seguirebbe in 23 anni, 5 mesi e 11 giorni.

Così pronta divisione coll'operarsi in mille contigui punti ad un tempo può in mediocre giro di anni spogliare di cavalli intere contrade, che già ne fossero largamente popolate. Il cavallo adunque non vive che difeso dall'interesse privato, finchè questo può soverchiare l'interesse degli altri; se l'azione è di tutti eguale, tra gli uomini tendenti ad infinita moltiplicazione, il cavallo dovrebbe sparire, a meno che per pubblica utilità non sorgesse a sua tutela pubblica azione governativa. In tutte queste cose sta la ragione di quei fatti già avvertiti da Aristotele (1) che la piccola proprietà, sopratutto in paesi fertili, quindi di fitta popolazione, è impotente alla produzione di buoni ed abbondanti cavalli, e che in tali luoghi l'allevar cavalli è proprio solo dei ricchi.

L'Ungheria, terra fino a pochi lustri addietro la più feconda di cavalli che dopo la Russia fosse in Europa, oggi seguita la partizione dei latifondi, ogni anno più si depaupera di cavalli nell'istessa proporzione cioè, che cresce la produzione del frumento, del quale ogni anno si annunciano parecchi milioni di ettolitri in più dell'anno antecedente. Ma veramente è vano cercare esempi tra le estere nazioni, quando ne abbiamo tanti e così evidenti tra noi.

Ma se in una terra la partizione è da breve iniziata, come

---

piamento; l'umanità dopo 1 anno sarebbe rappresentata $u + \frac{a\,q}{100} = u \left(1 + \frac{a}{100}\right)$, dopo due sarebbe $u\left(1 + \frac{a}{100}\right)\left(1 + \frac{a}{100}\right)$; quindi la ricerca degli anni per il raddoppiamento sarebbe rappresentata:

$2\,u = u\left(1 + \frac{a}{100}\right)x = 2 = \left(\frac{100 + a}{100}\right)x$ quindi Logar. $2 = x$ (Logaritmo $100 + a$ — Logar. 100), e da ultimo $x = \frac{\text{Logar. } 2}{\text{Logar. } 100 + a - \text{Logar. } 100}$.

(1) Polit. VI, 7.

è il caso di gran parte dell'Italia, dovremmo ivi trovare la produzione ippica deteriorata, non distrutta. Ed invero in cotali paesi distrutta non può dirsi, ma da aversi come avviata, anzi prossima, alla distruzione, sopratutto se la confrontiamo coll'abbondanza degli antichi tempi. Ma un fatto attrae tutta la nostra attenzione; che in tali paesi il tracollo della cosa ippica anzichè procedere di pari col frangimento dei latifondi, di molto lo precorre.

Antico è tra gli uomini il sospiro alla tranquilla e serena vita rusticale. *Beato chi franco d'ogni debito attende ai paterni campi, come già la prisca gente* (1). Odi che dolci e fallaci profumi abbiano mai inebbriato i nostri giovanili intelletti! Tra noi ora cercheremo invano quell'agricolo beato, perchè nessuno non è più senza debito. Noi nasciamo indebitati; la terra, questa istessa generosa madre, di eterno immane debito è gravata. Forse tra noi, riguardo ad essa, neppure è vera e piena proprietà quella che fu definita *jus utendi et abutendi*, da che non ci è consentita libera coltura, ma forzatamente dobbiamo abbracciare la più lucrosa, se pur vogliamo che, pagato il Governo, qualche cosa ci rimanga. Siamo quindi amministratori per varia misura di predii a vantaggio di un comun possessore, contenti ad una più o men larga decima. La terra pertanto ha perduto la stima, che aveva di fonte primiera di ogni bene a chi la possiede, perchè oggi per poco che questi non s'adoperi e non s'affanni od erri la via a trarne il massimo lucro, gli diviene causa di ruina.

Ora l'allevamento dei cavalli non solo nega al piccolo proprietario questo massimo lucro, ma è anche la meno proficua di quante industrie rurali si possono tentare. Ed è appunto per non cadere in povertà, (del qual precipizio è così universale orrore) che in Italia con tutta costanza evita il piccolo possidente di mischiarsi di cavalli. Dei grandi e mediocri possessori poi, che non molti anni addietro tenevano razze, i più le hanno smesse; gli altri tirano con esse innanzi, intenti piuttosto a ri-

(1) Horat., *Beatus, etc.*, Epod. II.

durle, che a diffonderle nelle antiche proporzioni e sono quelli, che o per l'indole di loro opere campestri hanno uopo di largo ausilio di cavalli, o conservano un intimo indomabile affetto per questa, tra tutte attraentissima, occupazione, o s'accorano di disertare avite tradizioni, o calcolano che, tra le grandi industrie rurali, questa meno d'ogni altra possa senza scapito tanto intraprendersi che abbandonarsi di un tratto.

Ma la necessità li preme, le imposte sono indeprecabili; è dunque forza produrre il massimo e vendere il massimo; cresce quindi il prezzo del pane per tutti, e tutti se ne ricattano col far più care le loro merci; cade dunque tutto il danno sui salariati; il giornaliero se ne ricatta alla sua volta con gli scioperi, o comunque; così di nuovo il proprietario della terra è forzato crescere i suoi prezzi senza perciò trovar sollievo, e via via l'un dopo l'altro per entro questo sciagurato circolo vizioso, in cui s'annida un letale principio, che a non troncarsi con ogni solerzia in tremenda catastrofe dovrà alla fine dissolvere ogni sociale nostro ordinamento. Nè questo aumento di prezzo, che per ogni cosa procede con corso continuo irremorato, è la vera ragione della impotenza privata, perchè l'unità di valore non può essere che il vitto necessario di un dì, indi i multipli e i submultipli, il prezzo adunque nel senso volgare, non sarebbe che il rappresentante del valore, perciò non di questo, ma del reddito vero della terra sente danno il proprietario ogni dì più, perchè l'opera diviene sempre più costosa quanto a più larga vita reclama chi la presta, quanto maggiore cioè è il suo materiale consumo; se quindi l'operaio campestre tenevasi pagato con data quota del prodotto, oggi vuole quota maggiore o con la crescente audacia oggidì se la prende; e sempre peggiore pagare fa il contadino quanto più si svincola da ogni autorità, da ogni venerazione, da ogni religione; e più larga divisione, sempre più larga pretende finchè non divide nemmen più, ma ogni cosa rapisca ed invade.

L'istruzione portando intolleranza di condizione inferiore compirà la luttuosa conquista; portando anche l'accordo tra gli intolleranti escluderà dal modo ogni autorità. Le leggi avranno

azione contro i dieci, contro i cento, contro i mille, non contro i centomila, contro il milione; sempre il bisognoso dirà illusoria la legge dell'eguaglianza finchè non tradotta nel fatto dell'eguaglianza di possesso. Il contadino si sentirà padrone del pane, si riderà di studiosi, di governanti, di cittadini, di tutto; e giusta il nativo valore della parole egli sarà il Lord. Disse alcuno che senza pregiudizii non è possibile governo. Io non pronuncio se la credenza al diavolo fosse un pregiudizio; dico solo che il mondo aveva in esso un carabiniere, benchè *immaginario*, assai più potente dei *reali;* costava nulla, ma aveva azione di tutte l'ore, di tutti i luoghi, su tutte le persone. Solo perchè tale virtù era creduto avere svelta dalle menti la potenza delle religioni, ogni autorità regale, governativa, paterna, deve precipitare. Pochi altri lustri e questi frutti saranno maturi. Poco acume di vista occorre per vederne la semenza già cresciuta in alti steli e non lontana la messe. La campagna intanto più non è fruttifera che a chi vi esercita immedita vigilanza, e notte e dì vi sta sopra.

Vero è che quanto più divisa è la terra di tanto più assiduo lavoro si aggrava; vero è pure che appunto perchè aumentata colla popolazione la somma del lavoro, anche la somma totale del prodotto è in proporzione maggiore. ma che importa se i divisori sono tanti e poi tanti che a tutti resta pochissimo, e se tutto il lavoro si traduce in alimentazione? Parmi che allora si neghi in fatto ciò che predichiamo in massima: *non dover l'uomo vivere per mangiare.* E l'uomo, sebbene all'annunzio di questo fatto si ribelli sempre, e se ne dica scandalizzato, tradisce poi di averne un intimo senso ancorchè inavvertito con la logica delle parole; perchè il cibo chiama *viveri* (vivres) e vittualia (victualia) (1) e vivande (viande) in antico *vivende.*

Sempre nell'etimologia è la ragione della verità (2).

---

(1) Coloro poi che pretendono tanto oro tutti gli spropositi del loro volgo, vorrei spiegassero che cosa abbia a che fare il *vette* o la *tovalia*, col vero cibo, perchè ci impongono di dire *vettovaglie.*

(2) Quoniam etymologia est sermo vel ratio veritatis. Rog. Bacone *Compendium studii* c. 7.

A questi termini, non vive se non mangia, non mangia se non lavora, non lavora se non vive, e da capo; quindi come mangia per vivere, così vive per mangiare. Di tal modo il frutto aumentato dalla terra non torna ad utile sociale quello libero che può consistere in prodotti estranei alla alimentazione; in monumenti, in giardini, in cavalli, perfino in lavoro intellettuale, ciò che fece dire, indignando, a qualche curioso scrittore: che venti generazioni di tedeschi avevano dovuto zappar la terra perchè rimanesse tanto di ozio e fosse accumulata tanta materia da avvalorare il sommo Goethe alle sublimi sue meditazioni.

Fra queste angustie delle imposte, che piovono dall'alto, e dall'ognor più scarso reddito che sorge dalla terra, sono forzati i proprietarii tenersi stretti al prodotto più lucroso, che è il vitto dell'uomo, unica merce, di cui non si può far risparmio al disotto di quell'unità di valore che abbiamo detto; tra noi questo prodotto sarebbe il frumento, alimento principe per gran parte dell'umana gente. A questa legge del ventre umano già cede tutta la terra; animali e vegetali senza numero sono esterminati nelle loro specie; a pochissime di esse ed a condizioni di atroce servitù, l'uomo vita consente; per non dire qui che degli animali, a trentaquattro sole specie, comprendendo le api e il bombice, lascia egli più o meno lunga vita sotto la sua mano cruenta; a tutte l'altre vasta universale distruzione. Perchè dunque dire che il mondo fu fatto per l'uomo? Se ciò fosse a che nella vergine natura sì splendido lusso di animali, ora scomparsi, sì vago mánto di vegetali, che l' uomo ha abolito?

Forse che l'America fu fatta per gli spagnuoli e le popolazioni umane di Aztechi, di Toltechi e via dicendo, furono fatte perché gli spagnuoli si divertissero a distruggerle? E se quegli spagnuoli ebbero tal divertimento, perchè non quelli d'oggi? Nè con ciò fu paga la legge del ventre umano. Tôrta violentemente la natura dalla primordiale sua variopinta venustà a volgare uniformità ed orbata di innumerabile famiglia di animali e di piante, perciò solo che l'onda vitale del suo almo seno non avesse altra foce che all'uomo, e tanto più questi nutrito, tanto più cresciuto, l'urto del bisogno umano già si

rovescia sopra questa immiserita domestica natura, e già cade la larva di cui l'uomo abbelliva a se stesso i suoi bisogni, ormai già tutti riassunti, a quello del suo ventre. Delle infinite prove che ognuno può trovare di ciò, una sola è del nostro argomento. V'è forse alcuno la cui voce non si aggiungesse mai al coro universale che da tutti i tempi va ricantando le laudi del cavallo? *Nobilissimo degli animali, fido amico dell'uomo, compagno di sue glorie*, e cento altri simili vanti! Illusioni fatte a noi medesimi! ecco la verità: il cavallo si mangia in tutta Europa e non solo quando l'uomo ne ha esausto ogni utile per sè, ma ben anche da poledro, quando dell'utile la sola promessa è in fiore; quest'anno non so da che francesi speculatori, comperaronsi tra noi molti poledri di un anno circa, e mandaronsi al macello in Francia, in difetto di vaccina; ciascuno potè vedere in Napoli pubblicamente farsi questo nuovo genere d'incetta. Παμφάγος *homo!*

Un altro fatto stabilisce che sulla terra dominata dall'uomo la ragione d'ogni cosa essendo dalla sua alimentazione il vero e finale valore appartiene alle sostanze alimentari; ed è che se tutta la terra offrisse ovunque ferro, o seta, od oro, o carbon fossile, o zolfo, queste cose non avrebbero valore nessuno, se invece tutta producesse frumento, questo avrebbe sempre il valore attuale, perchè l'umanità sarebbe già cresciuta fino ad equilibrarsi con la produzione, ed ogni dí ne recherebbe un consumo proporzionale al numero dei viventi, i quali tanto più stentatamente ne otterrebbero la loro misura quotidiana, quanto più andrebbero addensandosi sulla terra. Le varie condizioni del globo fanno che il privilegio di produzione dia valori straordinari a prodotti meno alimentari del frumento, e che questi valori aumentino in ragione della maggiore strettezza del privilegio, e del maggior numero dei petenti; indi è che prodotti non alimentari hanno spesso molto maggior prezzo degli alimentarî; della prima specie, cioè di quelli che sebbene meno alimentari del frumento trovano maggior valore a cagione del privilegio naturale più o meno ristretto, sono per la Sicilia gli olii, i vini, gli agrumi, la manna; della seconda sono la seta,

il ribes, il sommacco, lo zolfo, la soda, ecc. Ora in Sicilia, supposto un pascolo dal quale uscissero ogni anno dieci cavalli per vendita, e che così rendessero di netto al gran *maximum* 5000 lire, messo a frumento dovrebbe renderne non meno di 9000. Indi può arguirsi quanto in scala ascendente renderebbe messo, secondo consenta natura, ad olii, a viti, a frumento.

Eguale o poco dissimile proporzione tra il reddito dei cavalli e quello del frumento esisteva pure nei secoli scorsi, ma altre cause potevano allora in prò dei primi, che ora sono cessate e per sempre. Gran lustro era alle case baronali e quasi patente di nobiltà il nutrire razze di cavalli e ad esse i grandi signori assegnavano buona parte dei loro feudi (1); la perfezione qual più qual meno ne curavano, gelosi pur tutti di custodire in esse alcuno speciale tratto, (colle idee d'allora) quasi impresa di loro stemma, (colle idee d'oggidì) quasi contrassegno di fabbrica. Per fasto tutti, per talento ed affetto molti, duravano nell'impresa, fatti, per l'abbondare d'altre perenni sorgenti di dovizie, spensierati di scapito, fosse pur grave, fosse pure continuo.

Le enormi imposte, la divisione illimitata della proprietà, gli sforzi, il regime moltitudinario già vincitore o presso al completo trionfo, hanno irrevocabilmente mandato in fascio quelle

---

(1) Questo capitolo è press'a poco tutto intero questo ippico studio era già condotto a termine nel settembre 1873. All'atto di darlo alle stampe mi venne mostrato un insigne opuscolo del marchese Cuttinelli, senatore, del quale non posso omettere di citare un brano per coloro che non trattano la nostra materia per primario studio, ai quali è indispensabile di tutto ben ponderare quel breve e prezioso elaborato. « Senza risalire a tempi molto « lontani, ma fino a 70, 80 anni fa, tutte le grandi famiglie italiane ave» vano le loro razze di cavalli e ci mettevano un grandissimo amore, pren« dendone ogni cura e cercando sopra tutto di perpetuare certe attitudini « geniali della propria razza, e per le quali questa menava vanto sulle altre. « Così avevamo razze rinomate per dare cavalli *levatori*, altre che davano « eccellenti galoppatori, o saltatori, trottatori gagliardi, o velocissimi cor« ridori di ambio. Insomma si pensava che una buona razza di cavalli fosse « indispensabile alla magnificenza di una grande famiglia... Eran quelli i « tempi fiorenti dell'industria equina in Italia ». Cuttinelli. *I Depositi e le stazioni degli stalloni governativi* — Trani, 21 dicembre 1874, p. 4.

signoresche abitudini, e costituito a criterio unico d'ogni impresa il lucro, quello che si valuta in cifra. La ragione dei redditi era allora impotente a scemare la produzione dei cavalli, ancorchè tanto meno lucrosi del frumento; oggi invece sotto la dispotica legge del lucro le è esiziale. Le stesse eccezioni confermano la regola; perchè se esistono ancora latifondi e se sono tutt'ora in mano dei vecchi possessori, può darsi che la religione delle tradizioni sia causa che vi si allevino cavalli, ancorchè impresa mal avvisata; in ogni altro caso il terreno, che per eccezione dà lucro maggiore se tenuto a pascolo che messo a cultura, sarà dato a quel genere di animali, il cui allevamento sia il più lucroso. Ora se dietro questo criterio si dispongono per ordine i varii generi di animali da pastorizia, al cavallo tocca, come ognun sa, l'ultimo posto; che anzi mentre tutti gli altri animali sono per riguardo al lucro tra loro distinti da piccolo intervallo, enorme è il salto tra essi e il nostro, come è chiaro dal pagarsi oggi almeno 200 lire un vitello di sette mesi, e *ad summum* 60 lire un comune poledro di eguale età. Ciò per riguardo a coloro che ancora restano ricchi di proprietà fondiaria. Quanto alle ricchezze attinte al commercio, loro unica odierna fonte, per riguardo alla ippotrofia seguono esse altro stile e recano altro effetto. Lo speculatore arricchito non si converte ripetutamente in allevatore; in paesi di minuta proprietá, raro o non mai gli vien fatto di collegare in uno i varii predii, che vada d'ora in ora acquistando; sempre gli mancano il gusto ed il senso dell'impresa; gli mancano gli studii e le tradizioni; gli manca quella forte probabilità di lucro che fu luce a suoi passi, norma a sua vita, signora della sua anima; spesa l'esistenza intorno al duplice quesito, *comperare a buon mercato e vendere caro*, a lui quanti sono studii di fisiologica perfettibilità e arti cavalleresche apparir devono inezie e parole vuote di senso od idee trascendentali ed incomprensibili.

Ma non basta che la produzione animale sia in genere meno lucrosa della vegetale; non basta che la divisione delle terre sradichi più o meno sollecitamente la pastorizia; non basta

che la gravezza delle imposte, violentando il diritto di proprietà, obblighi a trarre dagli stabili il maggior lucro possibile e non lasci perciò scelta a cultura, è pur mestieri che contro la pastorizia in genere e contro la ippotrofia in specie una particolare elettiva avversione spieghi lo spirito delle odierne imposte. Invano a prezzo di sacrificii e di sottile industria un proprietario s'argomenterebbe di allevare cavalli; quella legge della ricchezza mobile che le varie industrie e le varie condizioni con così inadeguata misura flagella, ove tocca la pastorizia la guasta, ove tocca la ippotrofia vi mena esterminio.

Ad ogni capo di bestiame, ad ogni vivente, compreso l'uomo. non risponde forse una proporzionale superficie vegetativa? Tassata coll'imposta prediale equabilmente la fonte eterna e comune d'ogni cosa, cui l'uomo appetisce, non è forse da capriccio e non ripugna al naturale diritto una novella tassa, che delle varie culture gravi piuttosto questa che quella? Il concetto della proprietà e della più ovvia giustizia non è forse di tal maniera turbato ed abbattuto? E l'opinione che la società basi essenzialmente sul diritto di proprietà, vero o presunto che si voglia, ma pur pieno ed inviolabile ed indiscutibile, è poi così vieta e reprobata quanto la denunzino non so che teorie, che già ci premono ed incalzano? Ma risponda chi di teorie e di sommi principii ha largo nutrimento; noi per ciò che è del nostro tema, da un solo esempio giudichiamo i disastrosi effetti della famosa legge; esempio dolorosissimo, a studiare il quale cortesia di antica scuola ci fornì amplissimo agio.

In Italia nessuno si è di cavalli anche appena mediocremente dilettato, cui non sia giunta l'alta fama della razza Baracco. Nè è certamente chi così splendida famiglia di cavalli supponga dono spontaneo di propizia natura o di fortuite congiunture, non di antico indefesso proposito, di diligentissimo studio. di largo dispendio. Il barone Baracco, nelle sue amplissime terre di Calabria, con singolare affetto la veniva da anni molti educando. dopochè prodigati al vecchio calabro ceppo gli innesti del più eletto arbore orientale, ne aveva derivato così bella e generosa propagine da far rivivere le glorie ippiche, onde già per

secoli rifulse quella terra. Coll'accorta selezione aveva poi affinato la sua opera, di modo che ai difetti prevalsi e già quasi fissati nelle razze calabre, come le grossolane forme, il pelo ricciuto, l'occhio porcino, la propensità ad ombrare, l'indole indocile o talora perversa, erasi sostituito illustre disegno, splendido mantello, occhio grande e soave come della gazella e dei più nobili arabi corsieri si celebra, indole generosa, dolcezza, coraggio e temperabile impeto. Per converso gelosa custodia aveva fatto il Barone di due preziose doti della calabra stirpe: salute ferma ad ogni disagio, e piede sicuro in ogni dirupato terreno. Flessa così al suo disegno la natura, anche le denigrazioni degli invidi (poichè siano cavalli, siano uomini, quelli soltanto non hanno detrattori che nulla tengono d'illustre) aveva compreso il Barone col portare alle regali caccie della caduta dinastia, corsieri vincenti in lena, in velocità, in eleganza, in docilità quanti cavalli d'Inghilterra erano convenuti alla prova. Il pubblico giudizio gli decretava insigni palme alle varie esposizioni delle provincie meridionali, ed altre a quella di Firenze del 1861, ed altre ancora più splendide, allorchè non so quanti corsieri dei suoi, riescivano primi alle corse di Napoli, tra i quali vanno tuttora per le bocche i nomi di *Mebrauke*, *Rischio*, *Periglio*, *Egeria*, *Bersagliere*.

Le generose mandre cresceva il Barone in quelle terre, che dinturna esperienza aveva designato meglio opportune. Nelle tepide pasture della classica Crotone, (per plebea metatesi ora dicono Cotrone!) ebbero esse lor felice dimora, riparando negli estivi ardori alle ombrose convalli della montana Sila. Quanto privato dispendio in tuttociò, e quanto pubblico emolumento! Tra gli ufficiali di cavalleria (prima che fosse inarborata la massima che relega il cavallo a semplice *mezzo di trasporto*) quanta gara a chi potesse ottenerne uno! e colà poi al duro ufficio dall'armi con quanta virtù difendevano quei cavalli il primato che ai sardi per velocità, ai passeggi per eleganza, alle caccie per potenza, avevano conquistato! Diffuse per le varie razze delle Calabrie, avevano mostrato quanta in loro fosse rigeneratrice virtù col rapido accostare al loro tipo tutto

quel popolo equino, malgrado il parco e duro comune allevamento. Chiedevanli a stalloni gli allevatori di Apulia, di Basilicata, e di non so quant'altre provincie; il direttore di Persano (ed era allora io quello) ne chiedeva per ristorare quella celebre razza; il Governo ne ammetteva ai suoi depositi. All'istesso ufficio passavano anche l'Alpi, accolti nelle Imperiali razze d'Austria, a Kladrub in Boemia, a Lippitza in Carniola. E già l'armento aveva toccato tale sviluppo da dare intorno a 100 cavalli l'anno. Di animali per intrinseco valore tale che usiamo in commercio stimare i simili ben oltre le 3 mila lire, il Barone chiedeva prezzo comparativamente modicissimo. Il frutto del terreno ben poco curando, accontentavasi di parare al dispendio della custodia, degli edificii, delle spedizioni, degli stalloni.

Ma ecco piombare sui proprietarii il pondo di enormi imposte fondiarie e da quel punto farsi ben grave proposito il sostenere una razza. Il Barone così non ebbe come per l'ad dietro perduto soltanto il frutto dei terreni pascolati, ma col frutto di altri terreni ad altra industria trattati dovette soddisfare alla nuova gravezza, anche per la quota dei primi. La razza quindi venne a costare il reddito possibile di una superficie ben maggiore di quella, che le somministra l'alimento, Nè ciò ebbe per anco sconfortato il Barone dal tendere per quella via tant'anni e con tanto affetto seguita.

La gloria del colpo mortale era serbata alla onnivora im posta della ricchezza mobile. Viene un agente delle tasse; chiama, credendo usare ironia, *cospicua* la razza, ed a questo titolo la grava di ben 10 mila lire di tassa. Questo privilegio prepostero fu decreto di morte per la razza Baracco. Erasi aperto l'adito al giudizio degli insipienti, che è quanto dire all'arbitrio, il quale non ha nè freno nè misura. A questi termini ridotta e in futuro esposta a peggio, quale impresa mai, ancorchè meno ardua e meno dispendiosa, poteva sperare salute? Piegò pertanto il Barone tutta la forza, soperchiante, ineluttabile. Indi in quà non rinnova stalloni, quanti cavalli nascono o vende o forma al proprio servizio; lascia le gene-

rose madri, cui van scemando i nobili connubii, sottoporsi ai giumenti, e già copre i superbi nitriti la discorde voce dell'ibrido, a Vesta sacro. Così cresce la rendita, così si saziano o si declinano le imposte, ma pochi altri anni e di quella così venusta razza non resterà che il mesto desiderio.

Ora se a trastullo di madre natura avesse il Barone tenuto vacue le terre, che deputava alla razza, pur dovendo come ora alla loro quota d'imposta soddisfare con reddito di altre terre, non avrebbe egli a se risparmiato se non altro le vigili innumere cure compagne all'industria equina e l'invidia, che persegue ogni merito, si tratti di uomini si tratti di cavalli e il dolore di vedersi spezzata in mano l'opera di tanti e tanti anni? Un agente delle tasse che giudica di cavalli non è novità per l'Italia, che già ne contò uno lasciato (quanti anni non ricordo) direttore della razza Persana. *Contraria contrariis!* Ma un agente che tassa i sacrificii, le perdite, che non tempera i calcoli secondo l'utile generale delle imprese, ma li raddoppia contro quelle di cui ha bisogno la Nazione, che pur di tassare, tassa scapito ed utile, abbassa per 10 mila lire uno dei più vivaci arbori che vantasse l'ippotrofiia italiana e di cui si gloriasse l'esercito, ben più che in Italia è novità nel regno del buon senso e nel mondo. E tal guasto può in Italia menare un innominato qualunque, che andrà privo ben anco della non appetibile rinomanza di Erostrato, cui pur vince per danno illato, se è vero che a un popolo sono migliore presidio le sue industrie e il suo esercito, che non un capolavoro, ancorchè delle sette mirabilia, Ed ecco già già per scomparire di mezzo a noi quei sì eleganti, sì robusti cavalli Baracco, che all'impeto e al generoso ardore di quel sangue orientale, che vantano purissimo, nobilissimo, associarono così aggraziate movenze indole così mansueta e blanda che nel servire, da altro non parvero mossi che da brama di piacere altrui. Ove, ove corriamo? Forse è ancora poco il distrutto? Qual furore o qual colpa ci fa men più in noi medesimi che già non ci fossero antichi oppressori? Qual d'ira smania la nostra, di frangere noi le nostr'armi? E se tra noi cade sempre più in basso lo

spirito cavalleresco e già minaccia estinguersi, di che ci meravigliamo, quando di non passa che quasi a prova non gli raddoppi ingiuria, quando noi stessi affrettiamo il caso fatale ed ineluttabile delle cose, e quando dei più nobili cavalli d'Italia sotto gli occhi nostri, si va tuttodì menando scempio così spensierato?

L'avere riferito quanto accade alla razza Baracco non fu per nulla estraneo al nostro tema; a cagione delle comuni sorti, che oggi la Sicilia corre coll'Italia. Se tal sorte tocca a grande ed insigne razza, malgrado favore di patrimonio tra i maggiori d'Italia, malgrado diuturno studiosissimo affetto, che sarà dell'altre minori e meno illustri e men proviste e meno zelate? Vero è che non in tutte le provincie la produzione equina fu addentata dalla annivora imposta. In Sicilia il Governo non adopera contro essa che la sola imposta prediale. Ma che perciò? Se da quel vasto gurgite qualche cavallo riesce ad emergere, ecco muovere ai suoi ultimi danni l'imposta comunale. Sia pure che in Sicilia di questa imposta applicata in modo diretto all'allevamento, non abbiamo per ora che la minaccia; minaccia instante, perchè quando un proposito si è annidato nelle menti umane, una volta o l'altra è fatale che si traduca in atto. Ma vedo bensì tassati nell'uso gli animali da lavoro forense a 7,50 per capo; a 10 lire i cavalli di lusso, a 30 lire i cavalli da carrozza in Palermo. Ora se una tassa è tanto più ostile e distruttiva quanto è più grave, perchè mai tra tutti gli animali questo odioso privilegio al cavallo? Non è forse l'animale di cui appunto più difettiamo in Italia e di cui la Sicilia va lamentando penuria? E vi è ora da stupire se scemino ogni dì? Stupiamo piuttosto che ancor se ne trovino. Imposte, che colpiscono così presso chi lo produce, che presso chi ne usa, devono tradursi in aumento del prezzo dimandato e in diminuzione dell'offerto; in questo urto il danno è della produzione; chi dovrebbe usarne si adatta a farne senza o a ridurre il suo uso, chi dovrebbe produrla riduce la produzione e anche la smette e si volge ad altra industria.

Proprio dell'industria ippica e sua caratteristica tra tutte

l'altre rurali è di potere facilmente sussistere senza grandi guadagni: invita essa difatti con tali allettamenti, che basterebbe a molti, di mediocre fortuna, certezza di non avervi a perdere perchè l'abbracciassero. Per verità una bella fama dei proprii allievi e le loro luminose prove ai corsi, o tra l'armi, od ai passeggi, od alle caccie, sono argomento di qualche compiacenza maggiore che non quella del fare gran sacca di frumento (1). Ma mentre in questo studio sta tutto intento, se viene l'allevatore ad urtare in duplice impedimento, cui il volgo dice del *lucro cessante* e del *danno emergente*, volte allora in fuga le compiacenze, l'estetica e il genio cavalleresco, a lui non resta che di abbracciarsi all'utile. La vera prepotente ragione è questa perchè tuttodì vediamo tanti facoltosi (sopratutto fra i giovani come non ancora facili mancipii del lucro) nutrire per anni il sogno lusinghiero di una razza di nobili cavalli, e così pochi tentarla poi, e nessuno a buon fine condurla. Contro questi scogli collisa in Italia la ippotrofia, quali sorti l'attendono in futuro? Per quali ausilii curano ostare all'ultima rovina che le incombe? Ignorano forse la presente sua pericolante fortuna? Tutt'altro danno; danno anzi ogni cosa per ammessa; e si affrettano al soccorso con una eterna loro panacea: *lasciamo fare al popolo; l'industria privata fornirà ogni cosa*; *il Governo non deve farsi produttore*. Pretermessa qui la difficoltà logica che sta tra le parole *il Governo* e l'altre *non deve*, queste invero sono sentenze ben sonanti ai nostri orecchi, in accordo coi ritmi, che già si modulano in gran *crescendo* e ben anche all'unisono con quelli dell'avvenire; sentenze che entrano a meraviglia nel codice dell'economia pubblica, che, delle scienze è oggi regina e di cui sonvi oggi più maestri, che uomini. L'indefinita libertà ne è favorita, l'immediato risparmio promosso; che più si vuole perchè l'opinione pubblica le accordi favore e l'accetti? Ma è vicino il dì che esausta la miniera da cui l'esercito trae il secondo elemento di cui si compone, l'opi-

(1) Est quiddam quod tuâ vinos alliciat ad sese non emolumento captans aliquo, sed trahens suâ dignitate. *Cic. de Inventione II*, 52.

nione pubblica si ravvisi, e così non sia per duro esperimento. No, non è ancor questo l'oracolo salutifero; non ancora questi economisti sono gli Dei ausiliatori cui invocare dobbiamo all'ippica riparazione. Intanto i cavalli sono pochi, e scemano ogni dì più; la cavalleria ogni anno peggio si rimonta, l'artiglieria paventa di non potere trovarsi presta il dì della mobilitazione. Non è più con noi la Savoia, che dava rapidi cavalli da grosso traino, somiglianti, se si vuole, più all'imagine che ci facciamo del mastodonte, che al genere *equidae* ma di forza e di durata *meravigliosi*; il Friuli e tutto il Veneto, i quali ognun sa che illustri, che abbondanti cavalli un tempo educassero, ora è dubbio assai se bastino per i cavalli di un reggimento; il Piemonte non può ottenere posto tra le provincie ippiche, malgrado la discreta produzione della Lomellina e qualche cospicua razza come quella della Venaria, e del Senatore conte Plozza; nella Lombardia ha qualche nome il Cremonese per cavalli da tiro, di produzione non abbondantissima; ma è pur piccola cosa per i nostri bisogni.

Più favorita l'Emilia, va essa pur riducendo le sue buone antiche famiglie di cavalli e il danno più sensibile è quello che accade nel Ferrarese per la sua bella produzione antica. La Toscana da 20 anni in qua ha ridotto ad un quarto le sue razze. Che dire del Napoletano? Per più secoli alla sola Spagna secondo, di perfetti cavalli da maneggio, di superbi *da parata,* di stalloni popolò l'Europa e perfino l'istessa Andalusia, che già gli aveva fornito il primo stipite; ed oggi che più rimane di quegli animosi, superbi, gagliardi cavalli, avuti in onore presso tutti i principi, lodati non so da qual poeta presso lo Stradano:

Inclita Parthenope et similes Campania flix
Iundit equos bellis aptos et fortibus armos,

che più rimane se non qualche raro ceppo a gran fatica custodito?

Quanto al numero tutta quest'ampia regione, anche contando miseri cavalli, neppure al proprio bisogno interamente provvede. Nel Romano fonte tuttora principale, a cui ricorre la

nostra cavalleria, la recente abolizione dei *fidei-commissi* (sia pur giusta, sia pur santa) ha già a quest'ora contratto non poco la produzione equina. I terreni si partiscono; accorrono agricoltori sempre ultra quanti se ne chiedono, le dissodazioni progrediscono, e il cavallo cede e cede sempre davanti all'esuberare della specie *Uomo*, della quale ogni individuo è perpetuamente affannato ad escutere dalla terra il sostentamento, ed a gravarla di sempre nuovi e, finchè cibo rimane, di sempre raddoppiati escussori. Cede il cavallo e se non è in qualche modo contenuta la *onni-occupante* progenie dell'uomo, anche scompare. Quanto estenuata sia oggi la ippotrofia sicula abbiamo ripetuto già forse al tedio. E i cavalli di Sardegna, che per la cavalleria leggera dai Romani in qua ebbero in Europa sempre vanto di primi (ma di gran lunga primi) ove sono ora? Chi li ha distrutti? Chi più se ne ricorda? Ben per questa nostra generale irrequietudine, per questo affaccendamento, che chiamiamo progresso, travolta l'attenzione dietro la vertiginosa fuga degli avvenimenti, oppressa da infiniti studii, satolla e gonfia dell'esuberante quotidiano pascolo dei giornali, la nostra generazione è forse la più smemorata di quante precedettero! Chi pensa ancora al cavallo Sardo? Eppure non sono che cinque anni che detto fatto, deposito stalloni, razza governativa antichissima, compre annuali per l'esercito, tutto fu abbandonato, tutto fu soppresso (1).

Qual cosa mai troverà scampo dalla nostra rabbia di distruzione?

Vero è che l'ippica in Italia sebbene vada precipitosa all'annichilimento, tal fondo non ha ancora toccato; il Romano, il Napolitano, e (in seconda linea e in terza) il Ferrarese, il Cremonese, e qualche altra provincia possono ancora aver titolo di provincie ippiche; il genere tuttavia di loro produzione si denunzia estraneo allo scopo militare. Per il Romano, le nobilissime razze Silvestrelli e Tittoni, per il Napoletano primis-

(1) Sento che si sia colà mandata una commissione militare d'incetta. Possa rianimarne l'industria!

sima la razza Farina e dopo essa altre nell'Apulia hanno, è vero, merito altissimo, cui forse noi Italiani meno che gli stranieri vogliamo riconoscere; ma la loro produzione è di quei grandi cavalli che il commercio chiama *carrozzieri* e (se ancora maggiori) *timonieri*. Plauso ed ammirazinne merita chi seppe nei suoi allievi adunare nobiltà, forza, statura, e imprimere un comune stampo; chiunque di questi studi si piace, esalta quella bella opera; i compratori accorrono e i vistosi prezzi con finale indiscutibile ragione, sigillano il giudizio di quei cavalli. Ma l'incettatore militare, pure ammirando quei ricchi prodigi di natura e di arte, deve suo malgrado rinunciarvi, come a materia estranea a quella che lo occupa, e dolersi, e direi quasi stupirsi di avere a farne il conto istesso, sebbene per ragioni diametralmente opposte che di *acchetti* di Sardegna (1), o di *ustoke* di Croazia (2).

Non mai che io neghi che superbi cavalli d'artiglieria possa contare il Cremonese, e valenti cavalli sì da sella che da tiro il Ferrarese, ma saranno sempre di scarso utile per l'esercito finchè il costo del loro allevamento supera non di poco i confini che la ragione delle cose concede per gli ac-

(1) Della parola *acchettu* significante in sardo i più piccoli cavalli, diedi in altro mio piccolo lavoro una etimologia araba, che subito dopo m'accorsi essere molto zoppicante; e che il senatore Amari ricusò poi interamente. L'origine è probabilmente germanica da cui una buona mano di rampolli tutti della medesima fisionomia: hack, hakke (cavallo) e *nei* (pure cavallo) onde *nickel* (novo alto tedesco) *cavallo*, altro senso per metafora, e *hack-ney* (inglese) e *hakke nei* (holland); quindi vecchio ispano e portog. *facanca*; (vecchio franc.) *haque, haquet*; (picardo) *haynette*; (vecchio tusco) *acchiaca*; (novo Isp.) *hacanca* e *haca* (o. port.) *faca*; (n. tosc.) *chinea*.

(2) Ignoro se già fosse avvertita la genuina forma di *scoca* parola che si sente nel Veneto e nel Lombardo. Quante delusioni nel seguire l'ipotesi che fosse importazione straniera o reliquia di perduta lingua, e che attraverso chi sa quale corruzione potesse rinvenirvisi un radicale, significante cavallo! Solo al punto di scrivere ora questa parola nella sua forma Lombardo-Veneta, la forma sua genuina (apparve e pur tanto facile!) alla quale secondo il mio forse errato sistema la rendo questa parola così diffusa nell'alta Italia, in Dalmazia, nell'Illyria è per l'ippica un monumento da non negligersi e se ora si dà ad indicare inferiorità, certo dovette un tempo darsi per esaltazione ed eccellenza.

quisti sì al Governo che agli ufficiali. Le razze romane sono tutt'ora eccezione; le presenti condizioni sociali, governative, economiche non ebbero ancora azione bastevolmente diuturna, da aver già prodotti i finali effetti, perchè le leggi, per quanto ruinose o propizie, sono lente ad agire sulle industrie rurali e sopratutto sulla nostra, come di prove ci fu largo il nostro storico *excursus*. Non per altro che per questa lenta azione delle leggi, il Romano ci dà ancora cavalli da truppa. Ma la ragione d'esistenza per le più cospicue razze del Napolitano è data dal loro istesso indirizzo volto in senso o contrario o almeno diverso dal militare.

Vediamo delle razze quella, che oggi dopo distrutta la razza Persano, è la più illustre, dico la razza Farina. Nella provincia di Salerno, le pariglie che ne escono trovano prezzi non molto differenti che le inglesi. Infatti essa numera tutti i suoi cavalli, alti, compatti, energici, maestosi, di moti corretti, di ricca tinta; con tutti insomma quei caratteri che il lusso altamente desidera nel cavallo da carrozza; questo fu il voto del sig. Farina, questo fu anche il risultato.

Quale pertanto dei suoi allievi senta difetto di una di quelle doti, egli è costretto tenerlo in conto di degenere, riesca pure il più perfetto, il più lodato cavallo da sella. Naturalmente nelle comuni attuali condizioni il cavallo da sella è rimasto merce quasi esclusiva dei militari, ed essi, non cerchiamo le ragioni, ben difficilmente ai dì che corrono acquistano cavalli di gran valore; quindi è che due ottimi cavalli, sia Farina, sia di chiunque, debbano trovare assai maggiore prezzo, se pariglia che se alla sella. Nel primo caso le spese sono coperte, nel secondo no. Perciò la razza Farina finchè, oltre al conservarsi irreprensibile nelle sue generiche qualità, si tiene anche fida al suo tipo da carrozza, ha argomento e ragione di vita, se devia in altro senso è a presumersi che si avvicini alla finale estinzione. Ecco ora come tutte le razze, che non furono alacremente messe per la via istessa della razza Farina, o tentennano, o già precipitano. Di ciò nella stessa provincia è prova la razza Moscati; nel disegno di lasciarli estinguere, le cento madri che essa conta

furono quest'anno tutte date allo stallone mulino. (I muletti di un anno venduti a 340, 350 lire). Ed ecco da un altro lato perchè il piccolo, agile, parco, indefesso cavallo, che è il *desideratum* delle milizie leggere, all'allevatore affatto sconvenga tra il suo allevamento sempre costoso, tra il tenue prezzo militare, e la non curanza del commercio. Il precetto adunque di lasciare al pari di ogni altra industria anche quella dei cavalli alla privata speculazione, la volge tutta a servire il lusso, che in Italia e fuori chiede principalmente il perfetto cavallo da carrozza; qui sta l'unico scampo, l'unica tavola di salvezza per gli allevatori; mancata questa, devono o desistere dall'impresa o sccombere alle gravezze economiche del tempo. Ne consegue che quel precetto esclude a poco a poco la produzione del cavallo militare, a motivo dei limiti imposti al suo prezzo dalla ragione delle cose. Che se tra le crescenti strettezze, tra l'indefinita divisione della proprietà, tra il ruinio delle tasse d'ogni genere, privilegiano di odio speciale i cavalli, alcun d'essi, emerso da così aspra tempesta, riesce a trarsi in porto, quel precetto medesimo lo fa essere da carrozza. Ma nè in Italia, nè altrove. possono gli uomini essere tutti puramente artefici, tutti puramente agricoltori, possono i cavalli essere tutti puramente utili al commercio, tutti puramente utili all'industria; ci vogliono anche soldati, ci vogliono anche cavalli da guerra. Leviamo il cavallo da corsa, ed ancor più ci applaudiamo di una bella produzione di cavalli da corrozza ed anche da stanghe; ma ciascun d'essi, perchè agiatamente attenda a servire il lusso e l'industria ha bisogno del cavallo da guerra che li difenda; a questo, a a questo pensiamo, e proteggiamoli dalla distruzione che le masse economiche d'oggidì gli stanno apprestando.

Tali sono purtroppo le condizioni ippiche d'oggidì, e invero ci cadono quasi inaspettate. Ma l'uomo è così fatto che quanto sa da un dì, pargli averlo sempre saputo.

Chi di noi le avrebbe previste quando i maggiori dell'arte dieci anni or sono speravano per l'ippica Italiana vicino il più splendido fiore? *In un periodo di trent'anni... avremo ca-*

valli più del bisogno e per ogni uso, tipi Italiani e non inferiori a quelli che oggi si acquistano all'estero (1).

Quegli che chiarissimo nel campo dell'ippica scriveva allora queste parole fondava i suoi calcoli unicamente sulla scienza e sull'arte ippica, delle quali dettava precetti inconcussi, e la patria carità che accendeva le sue speranze non rischiarava quella questione sociale che si teneva allora nell'ombra ed oggi procede per le piazze, nè gli presagiva le leggi economiche che ora si dettavano. Dieci anni dei trenta sono passati e il nostro ippico *progresso* consiste neil'avere ridotto alla metà, se non più, il numero dei cavalli atti alla cavalleria.

Veniamo ora al caso nostro della Sicilia. Alla ippotrofia sicula muovono guerra tutte le difficoltà già avvertite meno (ch'io sappia) l'imposta della ricchezza mobile sugli armenti, in compenso della quale abbiamo già visto quanto sia forte la comunale. Altre speciali si aggiungono ai suoi danni. Dobbiamo tra esse numerare per primo (chi lo crederebbe?) quel prodigo e parziale favore con cui alla Sicilia arrise natura.

Tanta è l'apparenza di paradosso in questa proposizione che è necessario qualche indugio forse anche qualche ripetizione a dissiparla. Più e più volte il fatto persistente della moltiplicazione umana proporzionale agli alimenti potè costringere la terra a certi prodotti vegetali anzi che ad altri, e portarvi ripetute sostituzioni. Vi sono nordiche regioni, mettiamo l'Irlanda, ove alle conifere (precisamente al Pinus Silvestris) alle querci, ai tigli, a qualsivoglia altro settentrionale arboreo e all'erba spontanea, fu in antichissimo sostituita l'avena e la segala, indi all'avena e alla segala, l'orzo ed il lino, e a questi da ultimo la patata. Appunto oggidì in Irlanda il cibo e lo spazio sono contesi al cavallo dalla patata; in concreto poichè la patata è la sostanza con cui la terra nutre in Irlanda, il massimo numero di uomini, torna come dire che al cavallo la vita è contesa dall'uomo; è il fatto di tutto il globo. Ma in

(1) Nobili nella troppo breve e preziosa operetta: *sul miglioramento della specie equina in Italia.* Torino, 1863.

Sicilia ben altri avversari che quella tenne a nordica imagine di Cerere si schierarono contro al cavallo; qui nella vera sua patria la vera Cerere inghirlandata di spighe, qui Pallade Minerva coronata della felice fronda, qui Bacco, che al siculo tirso fa tributario il mondo, qui l'ignoto nume, cui sono in cura gli odorati frutti rapiti alle Esperidi. Già difatti in Sicilia vedemmo cedere il cavallo davanti all'invasione del frumento; fu dura legge di quei malcombinati secoli, quando tutte le forze vitali dell'isola furono volte a dar pane a quella sempre crescente, e per ciò sempre famelica plebe che in Roma Imperiale era la vera Sovrana. Ma oggi per nuovi agenti entrati nell'equilibrio delle cose, alcuno dei frutti che questa prodiga guerra può effondere, incontra prezzi ben maggiori che il frumento; questo quindi ha alla sua volta ceduti i primi e secondi posti.

Le terre più ricche e più facilmente irrigue furono occupate dagli agrumi, i cui frutti per le agevolate comunicazioni di terra e di mare sono a piena mano versati al settentrione d'Europa, cui pigro cielo tali doni contende. Così hanno ora tal valore che pochi ettari di agrumeto di prima categoria, costituiscono per sè soli un giusto patrimonio. Ora se imaginassimo un unico possessore di più migliaia di ettari di agrumeto, nulla di improbabile che ne volesse estirpare una parte per far posto ad una razza di cavalli, come ricco a sazietà del restante. Ma siccome i possessori sono già moltissimi e crescono ogni dì, vi può essere tra loro alcuno, che ami ridursi povero per promuovere l'Ippica Italiana?

E certemente si tratti di grande e di minuta proprietà, finchè la vasta boreale plaga avrà negati gli agrumi e ribocchera di abitatori, che li appetiscano, non si darà mai esempio di così estranea follìa, che le condoni parte del ricco tributo, col ridurre anche di poco la preziosa coltura. Dai siculi agrumeti stiasi adunque il cavallo in perpetuo esilio. I terreni per ubertà secondi all'agrumento e assai men densi e più ippici, occupa con ampia e tuttor crescente cultura la vite. Stilla indi

quel lietissimo nettare, che sedendo onore delle più squisite mense è distinto nel mondo coll'arabico nome di Marsala (1).

Fama e ricchezza tali ridondano alla Sicilia da questi vigneti che più di un privato potè per essi adunare tesori. I vigneti siano dunque altra terra vietata al cavallo, cui educhiamo noi per respingere la guerra, non per attirarla dagli adoratori di Bacco, che sono molti.

Le terre e i colli ove è più tenue l'argilla, e più spesseggiano i ciottoli, splendono della Palladia selva; che se fin qui mediocre stima ebbe il suo frutto, già l'arte intende a far men pingui gli olii siculi; lo che raggiunto, chi spererà che il cavallo ritenti contro il felice arbore di Minerva la prova onde già ebbe troppo celebrato scorno. L'uno è simbolo di guerra, l'altro di pace, odio eterno è quindi tra loro e dovette essere già tra le antichissime genti (2).

Nelle terre più interne, più dense, talora cretose, cui guardi fors'anche meno ardente cielo nelle cave convalli dei monti, dove dalle somme rupi precipitando i liquefatti nembi traggono un felice e quasi piceo lino, siede in ampio regno il frumento, onde si costruiscono gli uomini (dura razza) (3). Narrano che lunghi e immemorabili secoli tra le promiscue erbe qui crescesse confuso e tonso dalle erranti ciclopee greggi; che la sicula Cerere ne avvertisse l'alma virtù e lo propagasse, accolto subito tra quelle prische immitissime genti, e queste cessassero allora del banchettare con umane vivande, e così crescesse il popolo in tutta la terra, sicchè dove era l' uno potessero poi vivere cento e cento e indi fosse ragione a fondarsi città, e regni e imperii, a ordinarsi società ed eserciti, a meditarsi scienze ed industrie; siede adunque in suo nativo regno il frumento e intorno gli fa corona altra minor famiglia pur cara a Cerere, l'orzo dico, e l'avena e il zea e altri, ma Cerere che li difende

---

(1) Marsà-alì, *porto di Alì.* Porto un tempo il maggiore di Sicilia colmato da D. Giovanni d'Austria, non so l'anno, altri disse da Carlo V l'anno 1632, per impedirne l'accesso ai Saraceni.

(2) *Genes.* VIII. 11.

(3) Virg. *Georg.* 1 63.

è pur madre di cavalli; ella sola scenderà dunque a facili patti con noi, se di degna ostia ne impingueremo l'ara.

Ma ci sono ancora terre più austere, più povere e sassose, e più aduste, resteranno almeno queste alla sicula Pale cui tutto abbiam tolto l'avito immenso suo dominio? Neppure! Uomini, col prosaico nome di fabbricatori di panno, l'hanno espulsa per piantarvi sommaco.

E le selve almeno? Parola è questa che in Sicilia quasi più non ha senso; sotto il pungolo del bisogno d'oggi, l'uomo le ha devastate, onde danni maggiori d'ogni umano calcolo per le generazioni avvenire. Non più frenato dall'immenso dedaleo intreccio dalle radici il manto terreo di cui sorsero vestiti in antico i monti o per azione di mille e mille secoli si vestirono poi; franò colle acque; le pioggie non più assorbite scivolarono sul nudo sasso, precipitarono a valle, mordendo, rodendo, trascinando in lor corso, con vasta rapina, le roccie; molte terre soggette ai monti, già ubertose al prodigio, ora son frammiste alle ghiaie. Non più alla giusta temperie delle stagioni, dell'acque, delle meteore, vigila moderatrice in Sicilia quella capribarbi cornipede famiglia dei fauni dei satiri e delle altre procaci, eppur benefiche, silvane deità. Nell'urente estate, quando il sole negli infocati amplessi arde la bella Semele della sicula agricoltura, invano essa implora dai tersi lavacri delle Nebrodi qualche refrigerio, perchè ai monti fu rapito l'antico onore delle chiome folleggianti al giuoco dei venti, alle quali intorno ogni passeggiera nube si congregava e sulle infinite foglie si dissolveva in restauratrice pioggia. Povero ricetto tra le scorse reliquie, che gli antichi boschi qua e là hanno lasciato, trova appena qualche timida Driade, deprecante la misera il ferro profano da quegli ultimi ruderi degli antichi santuarii della Natura.

E colà, dove, abbattute le sacre selve restò decalvata la roccia, il fico d'India reca frutti (quanto rari nella penisola, tanto squisiti in Sicilia) e colle radici prepara nuova opera di rinselvamento per i lontani secoli. Qui non possono aver loco

i cavalli, come della paterna Itaca disse Telemaco, *atta a pascere capre, non cavalli.* (1)

Questi sono gli effetti che la necessità del massimo lucro ha portato sulla pastorizia; necessità a cui obbediscono la piccola proprietà per l'istessa sua natura di dover colla minor superficie rispondere al mantenimento del maggior numero di uomini; e la grande, per ragione delle cresciute gravezze. Tutto ciò per astratto e quasi per considerazioni ordinate *a priori.* Ma *in fatto* è manifesto che dove è varia ed ampia agricoltura, ove grande massa di popolo move, come in Sicilia, commercio indefesso ed ogni dì maggiore, non possono gli animali essere in piccolo numero. Anzitutto la terra se effonde in vegetali senza posa del suo seno gli elementi organabili, e se i vegetali vengono rapiti dagli animali e quasi transubstanziati, sarebbe presto esaurita ove quelli elementi non le fossero resi. Agli animali adunque che la devastano spetta di rifarla lieta. (2)

Ma sebbene nessuno per questo solo scopo nè tenga nè sia mai per tenere animali, perchè restituirebbero assai meno della metà del tolto, è questo nondimeno un utile non mediocre, quando è aggiunto all'altro che gli animali danno all'uomo per l'infelice dono che hanno di valere come forza motrice. Certamente poco valore rimarebbe ad ogni prodotto senza il commercio di cui sono motori gli animali; è ben mestieri quindi che parte delle varie colture sia sacrificata per dar luogo e cibo allo schiavo. Difatti vedemmo che 31 mila erano i cavalli da lavoro nel 1867, giusta la statistica del sig. cap. Forte. Oggi poi di molto accresciuti li dice il consenso degli esperti, tra cui alto loco tiene il senatore barone Turrisi, che per scienza agraria e zootecnica applicata agli interessi siculi non ha chi lo vinca. Abbiamo poi già visto che a questi si devono aggiungere più assai di 200 m. tra muli ed asini, pure allo strazio, che si vuol dire lavoro. Sono parimenti da registrarsi i bovi da giogo, sempre di lodevole forma, ma pochi senza dubbio e

(1) *Odiss.* IV, 606.
(2) *A lætando lætamen.*

macilenti a compassione. Viene ora manifesto perchè la maggior parte di questi animali, se si fa eccezione degli asini e dei pochi bovi, si importi in Sicilia e non vi si allevi. Quando una terra come questa, rende per certe colture il doppio, il triplo, il quadruplo di quello che usata a pascolo, è naturale, anzi è forza che ciascun possessore preferisca procacciarsi gli animali, che gli abbisognano con la compera piuttosto che coll'allevamento; per tal modô ha ancora l'istesso numero di animali, più altrettanto o il doppio o il triplo del lor valore.

Ciò vale anche per i corii e per le carni e per quant'altro di speciale ama avere delli animali. Ecco perchè abbiamo quotidiana vista di innumeri giovenchi dalla Penisola tratti per ferale tragitto in Sicilia, ai quali qualche altro dì è concesso di vita solo perchè alle lor carni sia essa preservativo dalla corruzione. Ed ora come osiamo noi deridere in teoria la scuola stoica perchè dicesse fatto il porco per la sua carne e datagli un'anima in luogo di sale, (1) quando noi in atto facciamo peggiore ingiuria al primo vero, fantasticando in culto dell'egoismo orribili finalità nell'universo? Gli uomini regnano sulle altre creature fondanti sulla pura forza e per antichissima immemorabile conquista; e lor pure sola forza governa, per la quale quando prevalsero i pochi, i pochi regnarono, quando i molti, i molti. A che dunque tanto stupire di scrittori, di visitatori che la Sicilia si tenga tributaria altrui per le carni da macello? Non è forse ciò prova di suoi invidiabili privilegi e di sua ricchezza? Col produrre ciò che pochi o nessun altro può, non ottiene forse un multiplo dei comuni prodotti alla cui creazione rinuncia? Ma all'uomo non bastano degli animali il lavoro, le carni e corii e tutte quante l'altre misere spoglie; egli sa alla natura fare violenza perfino nel sublime e mistico suo magistero degli affetti materni; egli per torcere alla propria gola l'almo liquore che natura apprestò ai recenti nati, questi tenerelli defrauda uccide e mangia, indi uccide e mangia le madri quando ne ha inaridito le eterogenee mamelle.

---

(1) Animan datam sui pro sale. Crysippus ap. Cic. *De nat.* Deorum, II 64.

Solo per questo suo non domabile appetito tollera a sè intorno animali, che gioia gli sarebbe il distruggere, e loro restituisce qualche poco della terra, che tutta loro ha rapito; perciò anche la Sicilia è rallegrata da pregi di capre forse più gioconde ed affinate che altrove, e dal placido aspetto di giovenche turgentimamme. Ma la legge del massimo lucro contiene anche questi animali entro un limite certo, perchè dalla scarsità prenda valore il prodotto; e la gente si lagna che sono pochi gli animali, pochi li agrumi, poche le granaglie, le uve, le olive; all'uomo, tutto quanto nasce, quanto germina, quanto vive, vola, guizza, germoglia, e serpe ed erra, tutto è poco; perpetuo immenso lamento del genere umano è quello di scarsità dei prodotti! Quindi è da concludersi che un tal prodotto di tutti, è eccessivo al mondo, quella della razza umana; ciò a miseria di lui, a disastro di tutte le altre specie.

Queste ragioni per cui l'uomo, non ha ancor tolto di mezzo quelle specie, che abbiamo nominato, sono causa che in Sicilia, si concede alle capre qualche spazio dal sommaco agli equini, dal frumento ai bovi, dagli olivi, dalla vite e perfino dall'arancio. Indi consegue il caro odierno dei foraggi, equiparati nel costo al reddito possibile dei terreni che li produssero, secondo la loro proporzionale attitudine alle varie colture. Ma se queste terre non consentono spazio ed alimento agli animali che soltanto in ragione del lavoro o del latte, che prestano, e non oltre la spietata misura del massimo lucro, ne scenderebbe la necessità che convenisse importare gli animali già atti a quelle prestazioni e che l'allevamento avesse quindi ad essere sbandito. Ma di un altro fatto è da tener conto per esplicare l'esistenza in Sicilia di una ippotrofia dell'allevamento in genere di tutti gli equini. La Sicilia ha ancora non pochi latifondi con cospicue ricchezze, in mano di gente ancor fedele alla scuola delle tradizioni; questo complesso di cose sebbene declinante ogni anno, finchè dura, deve dare certamente il risultato di qualche ippotrofia, Ma ci sono cause di pari virtù anche tra coloro, cui preme la solita necessità del massimo lucro. Mirabile è invero che le querele che la Sicilia mosse per pe-

nuria di vie rotabili, sia una delle infinite prove, che il bene assoluto non possa essere di questa terra; pieno che un dì sia questo suo legittimo voto, e provvisto così l'utile materiale dell'uomo, saranno anche abbattuti gli ultimi presidii, gli ultimi monumenti dell'ippica produzione. Le impervie regioni se sconsigliano tutt'ora la produzione di quelle cose, che ottengono alto valore soltanto dall'esportazione, gli agrumi p. es. e i vini, fanno più proficua la pastorizia che l'agricoltura, perchè gli inconsci animali vanno da sè a trovar tutto il loro valore al macello od alle torture. Ecco adunque una Sicilia, ora non del tutto doma dal moderno progresso, dare perciò luogo al precario generoso armento, ed ecco un'altra già piegata al gran livellatore non poter più avere armenti di nessun genere. E poichè quel poco accetto modo di presidio della ippotrofia, ben presto deve sparire, così è forza che colà pure essa rimanga presto elisa, Ma oltre la progenie fruttata da questo modo di allevamento che diremo *avventizio* o *precario*, un'altra ve n'è che anche tra le angustie e gli strazii addossati agli animali da lavoro, trova per impeto di natura adito alla vita, e che, scarsa già dall'origine, cresce sempre misera ed abietta. Lungi da noi lo sconsigliato e superbo disprezzo per quelli infelici; di tutto, di tutto esauriamo, se non per giustizia almeno per nostro utile massimo in tanta nostra povertà. Un modo ben semplice vedremo, per il quale possano anche quelli diventare copioso e valido contingente all'esercito.

E qui inattesa fortuna si aggiunge ai nostri studii.

Erano poco meno di due anni che assiduo io cercava approfondire le condizioni ippiche di Sicilia, quando il Ministero volse a questa materia le sue sollecitudini, mandava commissione militare d'incetta (mag. marchese della Rovere, capitano signor Forte. versatissimo come ognun sa della ippica sicula e veterinario signor Lessona). Questi valentissimi conoscitori non risparmiarono cure, nè studii. Coi dati statistici che poterono adunare vollero soccorrere alla debolezza della mia opera privata. Calcolarono adunque a 13 mila le cavalle addette alla produzione mulina, a 17 mila le riproduttrici cavalline in mano di

minuti proprietarii, e sotto lavoro, e fissarono a 7,144 le riproduttrici in mandra, totale più di 37 mila riproduttrici. Qual sicurezza e fidanza dovrebbe infonderci tanto splendore di cifre! Che si vuole di più? Usiamo pure di tutta la larghezza e calcoliamo che delle 67 mila riproduttrici solo 25 mila portino annuo frutto; che di 25 mila poledri solo 20 mila giungano a pieno sviluppo, par bene che di questi la metà almeno abbia a riescire atta al servizio militare, e che quindi alla Sicilia non manchi di che pagare più che abbondantemente il suo debito, che dicemmo del decimo dell'intero contingente. Or come accade che la commissione stata in moto 40 dì, portatasi a tutte le fiere, a tutte le mandre, e dati avvisi al pubblico, e fatto quant'altro poteva giovarla nel suo ufficio, non potesse trovare più di 39 poledri? Ma che diciamo 39? Dobbiamo toglierne quasi la metà che non sono poledri siciliani ma importati. Questa altisonante cifra di 37 mila riproduttrici vale dunque appena per una ventina di poledri. È una ben squallida proporzione quella di uno a quasi 2,000. Se anche si tolgono le cavalle per la produzione mulina, di cui l'altissimo utile è piuttosto per il tempo di guerra, resterebbero pur sempre più di 24 mila le addette alla genuina legittima riproduzione.

Quali conclusioni dobbiamo instituire da così esile incetta? Primo, o che i puledri hanno costo così alto che i proprietari non possono cederli al prezzo militare, o che sono inetti al servizio, o che sono di gran lunga inferiori in numero a quello delle femine addette alla riproduzione, o che i calcoli statistici furono errati o infine che più fatti di questi o anche tutti insieme concorrono. Quanto ai prezzi già sappiamo che il buon cavallo al prezzo militare non può prodursi, in tempi come i nostri in cui il grano, appena raccolto, vale già 15 lire all'ettolitro. Che i cavalli debbano essere meschini non v'è dubbio per quelli nati dalle 17 mila cavalle di minuti proprietarii, per i quali la cavalla conta, per il suo lavoro mentre il poledro è un frutto addizionale. Che poi la proporzione dei poledri alle riproduttrici sia molto anormale io non saprei dire; bensì temo che accettate come certe le 7.144 cavalle armentizie, circa

l'altre abbia la commissione dovuto accettare dati non affatto comprovati e veritieri. Fino a che una statistica instituita con quella esattezza, che è solo del governo l'ottenere, non ci rischiari, ci sarà necessità rimanere in queste dubbiezze. La prova delle nostre induzioni abbiamo nelle scarse compere fatte quest'anno malgrado la somma abilità di una attivissima commissione. Abilità di cui diede prova per gli eccellenti animali che seppe adunare. Ma le condizioni generali, se andiamo ravvisando nella ippotrofia sicula, sono di necessità. Quando a tutte le umane imprese non è concessa altra norma che il massimo lucro, ogni atto deve assoggettarsi alla ragione composta del minimo rischio di capitale colla massima speranza di frutto. A pari superficie e a pari fertilità di terreno, il capitale da investirsi in cavalle floride, corrette, omogenee, come vogliono essere le lodevoli riproduttrici, supererà sempre quello richiesto per qualunque altra ragionevole industria rurale; quindi nascerà ragione a tollerare nell'armento più e più cavalle imperfette, per le quali, elisa l'opera correttrice dei depositi stalloni, la produzione dovrà necessariamente declinare. E poichè anche così il frutto non sarà mai il massimo possibile in proporzione del capitale investito, sia nell'armento (benchè ridotto). sia nel terreno; ritardato poi per giunta di cinque o sei anni, circondato di rischi gravi e continui, sarà forzato il proprietario, che già deve servirsi di men corrette riproduttrici, ad assegnare alla razza i pascoli meno prosperi, perchè quanto meno di capitale arrischia, tanto calcola guadagno e lo ottiene difatti, investendo in altro il capitale risparmiato e dando a più lucrosa industria i buoni terreni. Ecco adunque, che tra poco alla ippotrofia sicula anche l'asilo dei latifondi più non sarà bastevole presidio della sua antica eccellenza; poichè i latifondi, già prima del loro frangimento, vanno piegando a questa necessità del massimo lucro che in tutto il mondo sotto il progredente impoverimento generale della proprietà fondiaria agisce coll'istessa persistenza della fisica gravitazione e coll'istessa sua forza proporzionale al quadrato delle distanze: *motus in fine velocior*. Nè quel modo di rifugio le concede la natura, che

aliena bensì dello scopo militare è tuttavia ragione di vita finchè può essere per le più nobili razze della Penisola, quella cioè di tendere alla produzione del grande cavallo detto di lusso, per i quali l'istessa natura forse non concesse che le Catanesi pianure e le terre di Modica.

Quella ippotrofia armentizia adunque che a cagione degli enormi prezzi non può altrimenti vivere che dal lusso, è pressochè totalmente esclusa dalla Sicilia, per legge di natura; quell'altra alla quale noi aneliamo per l'ottimo uso dell'esercito, è già mancata, ove le leggi economiche che ci governano raggiunsero pieno effetto, e mancherà presto anche nella restante Sicilia; perchè ben presto le vie rotabili la ridurranno al livello economico già comune a quasi tutta l'Italia.

Gli economisti sanno benissimo queste cose e dicono: *Avete bisogno di cavalli? producete agrumi e vini per la Germania e per la Russia*; *da quei paesi trarrete quattro volte tanto di cavalli di quanto avreste potuto produrre voi.* Ma uomini militari soggiungono: Guai a voi se non avrete sempre cavalli pronti per la guerra, la quale quando arda, da nessuno potendo sperarne, come difettosi d'armamento, soccomberete; di qual presidio vi saranno allora le vostre ricchezze se pur le leggi ne consentono? Tutto vi sarà rapito: i vostri agrumeti e le vostre terre, e la libertà e la nostra comune cara dilettissima patria!

Eppure è necessità fondata nella ragione delle cose, e nell'istessa natura, per quanto poco laudabile, degli uomini, che ove natura è felice all'agrume, la sua cultura si preferisca al produrre cavalli per la proporzione dei frutti di ben 50 ad 1.

Ma l'istessa ragione deve valere per qualunque industria il cui frutto stesse a quello dei cavalli come 2 a 1 o anche $^1/_2$ a 1 o meno ancora, questo essendo nella necessità dell'industria privata in paese avviato al minuto frangimento della proprietà; ne segue che il famoso sistema che gli economisti hanno inarborato di tutto attendere dalla privata industria, è precisamente causa di esiziale e di totale distruzione a quell'industria equina, di cui lo vantano riparatore.

E poichè, abbiamo già detto, occorrono pur sempre gli animali da lavoro, questi si trarranno sempre dai paesi stranieri dove diverse ragioni economiche consentono allevarsi cavalli o si produrranno nel minor numero possibile e colla minore spesa possibile di un modo o dell'altro, sia per numero che per fisiche condizioni basteranno appena ai bisogni industriali della pace; e l'esercito rimarrà inerme di cavalli,

A questi termini una coscrizione equina può essere di riparazione o di totale esterminio secondo le norme a cui essa s'informi. Se non ha altra base, che la produzione presente, e il presente possesso di cavalli, eccone i risultati:

Il proprietario che ancora alleva cavalli per il lusso, dovrà abbandonare subito così fallace genere d'industria per la quale si vede da un istante all'altro esposto a cedere i suoi prodotti a un prezzo ben minore dello sperato non solo, ma dell'istesso suo dispendio.

Per l'allevatore di cavalli comunemente conosciuti come cavalli di truppa le cose non saranno cambiate; il processo attuale di abbandono dell'industria continuerà senza alterazioni di sorta. Coloro poi che hanno cavalli o muli da lavoro, vista la tenuità dei prezzi che il governo può dare, ameranno tenersi a cavalli sotto misura o con difetti che si escludano dalla milizia senza grave nocumento al loro servizio. Notiamo che questa tenuità dei prezzi è solo relativa alla necessità che il privato ha dagli animali, e al costo già sborsato non è assoluta, perchè anzi la spesa dello Stato in cavalli, è immensa all'aprirsi di una campagna; e tal iniqua legge lo governa, che se scongiurata la guerra volesse quindici dì dopo rivenderli non troverebbe il quinto del valore.

Tal genere di coscrizione sarà dunque ruinosa della più insigne ippotrofia; tutte le razze che in Italia hanno qualche nome dovrebbero al più presto scomparire: non avrà verun effetto per rallentare, non che impedire, il precipitoso corso con cui si estingue la produzione del cavallo di truppa in Italia; sarà favorevole alla produzione di cavalli tanto degeneri, da essere esclusi dal servizio militare.

Ma un'altra base si può dare a cotesta inscrizione per la quale venga alla ippotrofia un salutare effetto; ciò entra nell'ordine delle proposte per la *restaurazione* del cavallo, e deve perciò trovar luogo con quelle.

CAPITOLO III.

Restaurazione del cavallo.

Dalle estreme condizioni, cui coll' ippica italiana va pur precipitando la Sicula, non vi sarebbe dunque redenzione? Ecco il quesito, cui mettono capo tutti i fatti fin qui divisati; quesito in apparenza ben semplice, ma che involge più d'una difficoltà d'ordine fisiologico, sociale ed economico. A così decisivo punto, di fronte all'obbligo di pronunciare un'opinione dopo che tanti, e spesso a me maggiori, senza frutto hanno sentenziato, una tiepida cura mi ange che non m'incontri accusa di audace presunzione, di fallace argomentazione, di intemperate proposte.

Sono poche le altre materie invero che più di questa numerino i trattatisti; nessuno varrebbe a ridire quanti scritti ippici abbiano visto i nostri dì, non solo di allevatori, di dilettanti, di officiali d'ogni arma, di veterinari, sì militari che civili, di agronomi, di naturalisti, di zootecnici, ma benanche di gente per professione ed abitudini affatto estranee all'argomento. E poichè nel gran numero sempre esiste gran varietà di merito, così se alcuno ci diede monumento di quanta suppellettile di studi fosse in lui e di mirabile intellettuale vigore, non manca neppure chi scribacchiasse senza disegno e con totale indigenza di fatti. Così quanti sistemi, quante teorie, quanti secreti sulla restaurazione del cavallo in Italia, tutti suggeriti in questi anni, molti in fiera opposizione, altri molti e ciascuno come unico ed infallibile rimedio! E quanti uomini di alto ingegno, di generoso proposito, di solido studio, di matura esperienza di cose ippiche, oppure non ascoltati e mandati in fascio con gente rude d'ogni principio e ad essa benanche posposti! E così per noi si potesse qui onorare quei sommi cui con grande sforzo ci studiamo di tener

dietro; ma l'inclusione degli uni dovendo sonare esclusione degli altri siam forzati al silenzio.

Duplice meta ci starebbe di fronte: 1° dare al cavallo la massima perfezione consentita dalla ragione delle cose; 2° moltiplicarlo tanto, da rispondere ai bisogni militari, industriali e commerciali del paese.

Il problema sarebbe troppo arduo per noi; noi a questa duplice meta dobbiamo tendere nel solo scopo militare. Tentiamo, è vero, di dimostrare che le presenti condizioni sociali rendono ogni dì più impotente il privato ad educare cavalli, ciò tuttavia non toglie che a lui resti pur sempre grandisssma parte nella riparazione ippica, anche quando il governo mova in suo soccorso. Alla duplice nostra meta corrisponde adunque duplice via: *cercare il perfezionamento e la moltiplicazione ippica per quanto può essere dell'opera privata e per quanto deve essere dell'opera pubblica.*

Le idee del maggior numero sono di necessità complesse e tumultuarie. Il preciso esplicito concetto di uno scopo proposto è proprio soltanto ed esclusivo di quei pochi, che lo spirito hanno affaticato a lunga ed abituale analisi. Nel caso nostro facilissimo è a dirsi: *bel cavallo*; ma di gran lunga men facile è il nettamente idearlo; difficile poi è il comporlo.

Deve adunque chi si propone di produrre cavalli avere anzitutto il nitido concetto dell'opera che imprende; e il concetto deve ottenere tutto l'assenso della ragione; essere avvivato dall'immaginazione e reso in se così sensibile ed assoluto da preesistere alla materiale sua forma; quantoa dunque è, e lontana dev'essere, la potenza immaginativa che chiediamo, da quella vana e volgare facoltà d'estrazione che i suoi concetti lascia stemperati in incerto e confuso vapore. Come la statua prima, che ridotta in materia deve già esistere in idea entro la mente dello scultore, cosi l'imagine del tipo deve vivere limpida e precisa nella mente di chi si propone produrlo. Vario è per ciascuno l'ideale; perchè dipende dalla stima relativa che ciascuno fa di un oggetto. Ma l'ideale delle menti più elette ha lo speciale carattere di riassumere il vario e spesso confuso ideale delle

moltitudini, per modo che all'opera ciascuno creda scorgervi la propria idea e l'ammiri e l'applauda, Pur troppo l'ideale dietro le cui luminose tracce l'artista affigge le bramose pupille della mente è meta all'uomo negata, e allorchè pare prossima a toccarsi, si ritrae a sempre più inapprodabili lidi; ma da quella fonte inaccessa di luce s'irradia quella virtù che fu creatrice di quante cose belle l'universo ammira. Nel piano di tutto ciò che la volontà si propone, deve esservi chiarezza, unità, utilità e bellezza, ordine, possibilità. Appena è credibile quanto poco comune sia la chiarezza, pregio ai concetti degli uomini; molti, sopratutto tra i giovani, si accingono ad allevare cavalli senza proporsi nel genere loro, il modo d'allevamento. Chi cammina senza direzione, per quanto s'affretti, non avanza meglio di chi s'aggiri tra le tenebre; così è necessità che chi tenta un'industria ippica con tali auspici riesca poi a piena confusione.

Confusione pari incontrano coloro che tendono a combinare pregi che si escludono; questo è vizio comune a moltissimi allevatori di non matura esperienza; vorrebbero adunate nei loro cavalli doti contrarie ed incompatibili: che fossero da corsa e da maneggio, da carrozza e da stanghe, che fossero insieme di molta mole e di gran sobrietà, e via dicendo. Tali disegni in un mondo ove nulla è perfetto sono da aversi in conto di assurdi, nè è tentativo che può riescire a buon frutto; anzi, non che essere ribelli a ridursi in vita, neppur reggono al fingersi per arte; onde è da seguirsi un concetto unico, contro ogni suggerimento inteso a moltiplicare mete; poichè se si potesse produrre un cavallo giusta il parere di tutti, questo tornerebbe simile ad uno che un pittore, secondo narra Dione Grisostomo dipinse dietro le opinioni e gli avvertimenti di tutti; esposto accanto ad altro, fatto tutto di suo genio, tanto parve questa cosa meravigliosa, quanto il primo ridicolo e vituperevole. Erra per ciò chi dietro un illogico ideale spera satisfare alla brama del perfetto. *Buono a tutto, buono a niente*, è adagio che nato per gli uomini vale pure pei cavalli: o sè o altrui inganna chi promette cavalli egregi e di poco prezzo; iattanze che troverà, s'intende, universale applauso tra noi così stretti d'avere, così

larghi di desiderii, ma che cadrà colla prova. Il cavallo costerà in ogni caso almeno quanto il frumento, che avrebbe potuto farsi sul terreno, ove ha pascolato; e per gli anni che vi ha pascolato, se tanto cresce il prezzo del frumento quanto si addensa il popolo e si agevola il commercio, forza è che insieme cresca pure quello del cavallo. Non andiamo dietro ad opposte perfezioni; quanta sciagura move da chi possiede tutti i doni e vollero li antichissimi segnare col mito di Pandora (παν *ogni*, δωρον *dono*). Quell'opera sì della natura che dell'uomo si dice eccellente, in cui è massima armonia, la quale, nell'unità di disegno consistendo, solo può ammettere il continuo perfezionamento; fuori di questa feconda unità, ogni lavoro è franto, ogni proposito è incerto, ogni cosa è tenebre, confusione, dissolvimento, Utile dev'essere l'ideale che l'allevatore si propone; in cose minori sia lecito alla fantasia sbizzarrire perfino in traccia del mostruoso; e già lo fu essa per severo scopo colla scorta della scienza seratologica; ma col cavallo giammai. Il costoso suo allevamento (per il quale un numero di vite umane o viventi o possibili è impedito o almeno spostato) non lo lascia reggere tra gli uomini che in ragione della sua facoltà a restituire loro ciò che per loro è l'ultima assoluta sostanza del valore, l'alimentazione umana.

Per questa sua facoltà chiamasi utile il cavallo, e questa utilità è proporzionata al suo moto più o meno corretto, alla sua forza, alla docilità, e via via. Dall'essere l'uomo a torto o a ragione la misura d'ogni cosa su questo globo, il cavallo è nella dura alternativa di perire o di tendere al massimo servizio dell'uomo. *Dura lex sed lex.*

Di quanto adunque esso devia dal segno, di tanto se ne rinvilisce il valore; preclusa quindi è alla ippotrofia ogni libertà di movere in arbitrarie direzioni. Che se per lievi abberrazioni di proposito recate, tanto riesce pernicioso il solubile capriccio, quanto sarà esiziale l'ignoranza, la quale sovverte ogni ordine e tutto che fa traduce in ampio disastro!

Se la sostanza non altrimenti si manifesta che per la forma, non deve l'allevatore tener dietro esclusivamente all'utile pratico. Coll'orologio, col metro, colle bilancie avrebbe egli fatto

gran cammino, cercando cioè un cavallo che in un secondo di meno faccia un metro di più, con un peso di più di un altro. Non basta esser utile il cavallo, sia bello. L'assoluta attitudine a rispondere a uno scopo certo, e in ordine a questo l'armonia di tutte le parti sono forse approssimazione al bello ideale; ma vi è qualche cosa di più che solo una non so quale divina virtù può rivelare a certe avventurate menti. Gran cosa il bello! Certe dottrine possono condurci a rinunciarvi in gioventù e farci vecchi anzi tempo; ma è pur forza ritornarci quando il bello colla triste senilità così male s'accorda; e forse è nulla anch'esso, ma è un nulla che si ama; in tutto il resto è aridità d'affetto, dolore e odio, che dello istesso dolore è ancor più amaro.

È disputato se colle mutazioni che le scienze fisiche e le arti meccaniche conducono nelle condizioni materiali della vita umana accada pure la trasformazione delle tendenze dello spirito. Sia comunque, sta che il bello e l'arte per le masse hanno ancora i primi posti sul vero e sulla scienza.

L'eleganza e la pompa esercitano irresistibile fascino sulle menti dei popoli e sopra tutto della gioventù. Chi numererà le miriadi di coloro, cui la vista di armi splendide, di eleganti divise, di magnifici cavalli conscrissero alla milizia. Sotto ignobile ronzino, come sotto cenci, l'uomo cade di spirito e si smarrisce. Errore lo sprezzare la forma; essa è tutto nel mondo: senz'essa chi può dire che sia la sostanza? Chi può dire che affatto non svanisca? Non è forse vero che la nostra mente è così colpita dalle impercettibilità della sostanza disgiunta dalla forma, che Hume potè credere la materia una finzione, lo spirito una successione d'impressioni, la casualità un'ipotesi abitudinaria. Perfino la vita sociale è tutta di forme o si scioglie; chi non cura fama non cura virtù, chi rinnega il bello rinnega il buono. Quella tendenza utilitaria oggi vicino al trono dell'universo nei cavalli non chiede che la forza e i motti corretti, ma del bello affatto non si dà pensiero. Eppure utilissima è altresì la bellezza, perchè se non altro prolunga la durata dell'animale. Ufficiali e soldati curano il brutto cavallo per dovere; per im-

peto d'affetto curano il bello. Molti sono che affettano noncuranza del bello, perchè sentono quanto sia difficile; ma appunto il bello non è tale, che a prezzo di essere difficile e raro. Facciamo belli i nostri cavalli, il resto seguirà; attraggono l'occhio seducono lo spirito. Di una cosa non capisco la ragione d'esistere quando brutta; è il cavallo.

Precipuo all'allevatore si è seguire un concetto lucidamente preordinato; stabilito cioè come massima generale il tipo e indi come speciale guida il modello dell'animale che piace, il tutto dietro il bisogno cui egli aspira rispondere, e coordinata gran dovizia di cognizioni ad un piano stabile e certo contemplando l'esemplare, che vive nella mente creatrice, a quello con indefesso proposito si tenga fedele. Tutto è successivo nell'universo; l'opere della natura, l'opere dell'umanità e l'umanità istessa. Ma vi è pure un sommo *Quid* immutabile ed immobile che dà norma all'universale mutazione e regge l'universale moto; senza la causa immutabile l'effetto mutabile sarebbe confusione. Così il minimo uomo può essere norma di minime mutazioni e nel suo minimo campo può tutto il possibile purchè in sè imiti l'immutabile e non mai voglia e disvoglia. Ogni generazione ottenuto ha un passo nella retta via al segno prefisso. Sovvengasi pure l'ippotrofia con quante instituzioni balenano alle menti varie delli uomini; finchè da un sistema si diserterà ad un altro, finchè si svolazzerà da tipo a tipo, da tentativo a tentativo, finchè non si persisterà in un proposito certo ed immutabile, non oggi aspirando a fare *carrozzieri*, dimani cavalli da corsa, poi da guerra, poi ancora da passeggiata, di tante cure, di tanto lavoro, di tanto dispendio unico inevitabile frutto saranno amarissime delusioni.

L'uomo può tutto il possibile, non oltre; indi sono certi confini, entro i quali è da frenare la volontà. La natura fornisce la forma primiera, su cui l'arte conduce l'ordito: e allo sviluppo di tutto, che vive, sono segnati confini varii; secondo varia virtù nelle cose quà e là la natura ha stampato; vuolsi dunque la natura nelle sue leggi scrutare, non negligere, flettere non frangere. Se gli animali non sono che effetto del con-

corso di moltissime cause, queste cause voglionsi studiare e pesare; alcune sono modificali le altre no; in genere il clima, l'indole del suolo e dell'acque, dettano, più che non ricevano leggi; è da tentarsi soltanto, ciò che valgono a dare, non ciò che ricusano.

Et quid quaeque ferat regit, et quid quaeque recuset.
(VIRG., *Georg.*, I, 53).

Le terre apule, lucane, calabre, catanesi, etrusche, romane, offrono ai disegni dell'allevatore una serie di gradi ben più estesa che non le terre cremonesi e ferraresi, le quali lo chiamano a far grossi cavalli, e la Sardegna e il Friuli che lo astringono a farli piccoli, eccellenti li uni e gli altri. Queste sono leggi cui dobbiamo sottometterci. *Quod negat natura velis negatum.*

Non faremo cavalli da corsa alla palude, non i grandi cavalli da stanga sull'aride sabbie.

Pur troppo il disegno di un tipo così dei cavalli, come di qualsiasi altro animale, non può ridursi in atto, se non per lungo corso di anni.

La ragione delle cose ne fornisce prova manifesta. Ognuno che imprende ad educare armenti si crede obbligato (spesso oltre il giusto) ad aver ricorso a sangue straniero; ma nel fondere in uno il nativo e l'estraneo, e trarre da due diversi fattori un risultato, che di necessità differisca dall'uno e dall'altro; ogni previsione può essere frustrata; per giungere quindi alla meta fa duopo perseverare al segno, soccorrere ove è il difetto, usare ogni cautela per non urtare la natura, e ogni artificio per soavemente guidarla, fin quasi a vincere sè medesima e a piegarsi alla volontà dell'uomo, che ne invase la sovranità. Indi è che il cammino sempre diritto al medesimo segno non può continuarsi nell'industria ippica, se non per raro concorso di congiunture favorevoli e costanti. Appunto per la continuità dei mezzi che gli era propria, il regime feudale non lieve beneficio portava alla cosa ippica. Le genti studiavano poco, anzi nulla (oh! beati); ciascuno credeva ben fare, facendo come il proprio padre; continuando secoli ad operare in un senso medesimo e dietro inalterati principii di tradizione, la meta doveva neces-

sariamente raggiungersi. Noi invece, agitati dalla smania di tutto mutare, di tutto provare, di nulla aggradire, promoviamo con questo nuovo spirito la meccanica, la chimica, e chi sa quant'altre di scienze e di arti, ma non favoriamo la composizione normale delli enti organici. La natura ne è il vero fabbro; l'uomo a guidarla al suo intento non ha che un modo: chiuderle tutte le vie, meno quella che ai proprii fini conduce sulla natura l'azione umana si svolge quindi per puri impedimenti; ma poichè l'opera della natura nello stabilire i tipi è sempre lentissima, altrettanto persistente deve essere l'azione, che la guida.

Natura non vincitur nisi parendo. Che se di proposito o a caso si divaga dal segno, la confusione s'ingenera; lavorasi a fare, lavorasi a disfare; e il tedio subentra, lo scoramento prevale, li ostili e li invidi, che non mancano mai al primo tentenno, prendono audacia, e nocciono a viso scoperto; delusione e amaritudine sono il premio di tante cure, da cui si aspettavano opera perfetta e trionfi.

Quei bei cavalli, cui mirando stupiamo, tali non effuse spontanea la natura; bensì elaborò e finse umano artificio. La natura non dà mai nulla che risponda al nostro concetto dell'eccellente e fors'anche del buono (concetto probabilissimamente egoistico e misurato dall'utile umano). L'uomo istesso non s'accosta alla perfezione che a prezzo di massimo sforzo, obbedendo poi ad uno stimolo di sublime misterio; così la perfezione organica che egli assume di condurre in una specie, non ottiene egli che con vigoroso studio, con incessanti cure, col sacrificio del tempo e della fatica. Così perfeziona l'opera, che in suo concetto trova rude ed agreste, della natura. Degli arabi non so dire se *ab initio* si proponessero un tipo e un modello e ancor meno da sè lo togliessero, o se nella incessante lotta contro le dure loro condizioni di vita, nella ricerca dell'utile trovassero il bello e il loro corsiero nell'adattarsi all'ufficio che se ne chiedeva apparisse poi radiante di quello splendore, che in esso da tanti secoli si celebra. Ma gli inglesi di certo per la loro opera un tipo fin dal principio si proposero e vi furono fedeli ed assidui

per intere vite, per generazioni e generazioni colla aristocratica tradizionale tenacità normanna, finchè lo trassero in vita e lo ebbero.

Piaccia poi o non piaccia, abbia o no avversari non importa, *lo ebbero!* Fatti indi accorti di loro potenza, novelle vie tentarono, audaci a fingere tipi per ogni bisogno per ogni gusto. E vi è ancora chi creda bastare l'importazione di stalloni inglesi per far partecipe l'Italia di quella rigenerazione che all'Inghilterra, fu frutto dello studio del lavoro, e della costanza inglese!

Tanto sarebbe aspettarsi che per gran copia venuta in Italia di esemplari di Shakespeare avessero in ogni borgata a germinare ingegni di quella misura. Seme di grandi misfatti in ogni materia, cui l'uomo si applica, è la presunzione di subito toccare il perfetto (vizio radicato un poco nel nostro orgoglio, un poco nell'ignorauza di nostra debolezza, un poco nel nobile impeto che si affretta al sommo) nulla riesce grande che sia improvviso o a salti, che sia precipitato o fiacco. Nell'ippica quante speranze lungamente accarezzate nella fantasia dei più caldi ingenui tra i facoltosi d'Italia, furono dissipate dalla precipitazione. In tutto e nell'ippica pure vale il vecchio adagio di Ippocrate : ***Ars, longa vita brevis, periculosum experimentum.*** Nel *sapere* e nel *volere* è la ragione delle cose: scopo certo. studio, lavoro e costanza, ecco i soli fattori da cui può l' Italia aspettarsi la restaurazione dei suoi cavalli.

Tutte le cose sono difficili al mondo, e questa pure del produrre cavalli ; e poichè nel secolo detto dei portenti questa sola produzione va mancando, come non la diremo difficilissima? D'alto encomio adunque sarà creduto ben degno un valente allevatore da chi partitamente consideri i varii modi di sua cura ed azione. Studio solerte di fisiologia, di zoologia, di zootenia, cognizione dei vari terreni e della loro chimica composizione, della botanica, in quanto si colloca colla animale; gusto per proporsi l'eccellente, e tatto per cogliere il gusto, che prevale, e il bisogno del tempo ; tenacità di proposito, pazienza inesauribile, operosità e diligenza, quanta ne impone un'impresa che attende

molti anni a dar risultati; simpatia profonda agli animali; probità nelle contrattazioni per almeno discernersi dalla mandra dei mercanti; accorgimento contro l'inganno; tolleranza dell'invidia; arte per istruire e dirigere i dipendenti; ricchezze e deliberata attinenza dai loro fallaci allettamenti; in una parola tali e tante doti all'allevatore sono necessarie, che mirabil cosa mi sembra e quasi incredibile, che tutti in una istessa persona si accolgano,

Ma poichè a noi pure incombe di affrettarci alla nostra meta, affrontiamo quella parte del duplice quesito, che scientificamente è più ardua, *come cioè si ottenga un più sicuro e più sollecito perfezionamento del cavallo, per quanto è dell'opera privata.*

Qualunque via dello scibile da noi si tenti, gente di noi maggiore ci precede; ma dall'istessa loro luce, onde sono illuminati i nostri passi, è relegata nell'ombra la nostra persona, Ben dovremmo qui per ordine narrare da chi movessero in Italia e nei tempi nostri le più elette teorie ippiche e da chi fosse osservata la pratica più sapiente; e sarebbero parecchi dal Brugnone e dal marchese di Pamparato in quà, quel marchese di Pamparato di cui ogni atto fu virtù, ogni parola sapienza. Premiato, non favorito, non partecipò a quell'ippica dittatura, che io in troppa giovinetta età dovetti avvicinare, quando inesperto dei pessimi non sapeva quale rarissima gemma fossero gli ottimi.

Qualunque cosa, di cui per ragione e per merito si discute, vuolsi ridurre al suo tipo; chi cerchi qual esso sia per il nostro cavallo, trova divisi in due campi i versatissimi dell'arte; chi parteggia per il tipo inglese, chi per l'orientale.

Tramontata in Ispagna insieme con la gloria politica anche quella dei suoi ginnetti di nome immortale, e privo così il mondo dell'emissario andaluso, anche l'Italia, col resto del mondo, andò dapertutto cercando novelli ausilii alle sue razze. Tentò a più riprese l'emissario normanno, il navarrino, il limosino, il danese, il frisone, l'annoverese, il polacco, l'ungherese; e mutò anche di regione i propri, nel Polesine, nel Parmense, nel Fer-

rarese, cernendoli nel regno di Napoli e nel Pontificio, cernendoli per le regioni superiori. In mezzo a tanto rimescolamento appariva lo stallone inglese, a cui come a novello astro ogni speranza si volgeva. Ma non era ancora assodato il suo regno che a disputarglielo sorgeva l'emissario arabo; e oggidì ancora, dissipati dall'arena i minori emuli, questi soli come due gagliardi campioni contendono tra loro l'assoluto dominio.

Larga e valente è in Italia la schiera di coloro che propugnano rigeneratore ottimo, massimo, il puro sangue inglese; valente e larga del pari è quella di coloro, che lo impugnano· E così noi potessimo onestamente evitare questo insidioso quesito? Ma poichè dal silenzio (caso inaudito!) verrebbe certa censura, nè col fuggire le difficoltà altri a sè piace, incorrasi piuttosto accusa di poca, che di troppa prudenza.

Tra i cavalli nessuno fu mai tanto esaltato e tanto vilipeso quanto il puro sangue. Tra noi, chi lo dice inutile trastullo d'un istante, sostituto delle carte da giuoco, razze di costosissimo artificio, causa di ogni ippica corruzione. In verità per dirsene tanto e tanto male, qualche gran merito deve avere. Chi per l'opposto lo predica causa d'ogni possibile perfezione, e nega se non per esso il risorgimento del cavallo italiano, e deplora l'accecamento di chi spera dal sangue arabo qualche beneficio, e proclama mandato il puro sangue a rigenerare tutti i cavalli del mondo e finanche aspetta da esso novelle perfezioni per qualsiasi più nobile ceppo vanti l'Arabia Felice, e la Petrea e la Deserta (1).

E per vero, se la massima energia è suprema manifestazione dell'eccellenza organica, e questo effetto d'origine, di alimentazione, di allevamento ottimi, e se l'ottima origine non si serba intemerata che per rigorosissima selezione, è forza riconoscere che nel puro sangue l'energia deve stare come se ridotta a quintessenza. Se già fu accusato di scorrette linee, è pur vero che le va temperando in curve ogni dì più aggrazziate ed ar-

(1) Gioverà dare uno sguardo ad un articolo della *Gazzetta Ippica Italiana* 15 febbraio 1873. « Il cavallo inglese in Egitto. »

moniche; se ebbe biasimo che volta tutta la sua energia nell'esclusivo senso della velocità, avesse perduto la flessibilità, la resistenza, l'agilità, l'indole temperata, l'intelligenza che tanto illustrano l'orientale suo progenitore, sta sempre che ammessa questa energia, possa questa con metodo opposto di nuovo effondersi per tutte le vie, cui già era usata la sua attuale statura è ritenuta la giusta, la desiderata; la sua forza e la sua velocità, che dissero ridotte dietro l'uso del corso, troppo abbreviato e precoce si conobbero al più scrupoloso esame essere oggidì i maggiori che un tempo. Sarebbe *locus communis* il recitarne le lodi per prepotente azione sui caratteri della sua discendenza. È da esso quella portentosa e multiforme produzione equina, che fa all'Inghilterra tributario il commercio ippico del mondo, per esso in Francia in Germania e perfino nell'altro emisfero furono nobilitate innumerevoli famiglie di cavalli. Nessun cavallo nel mondo fu più veloce del puro sangue, superò più alte barriere, trasvolò più larghi fossati, nessun cavallo contò tanti milioni di applausi delle turbe, nessuno fu tuttodì pagato a si enorme valsente, nessuno potè essere al suo signore più larga sorgente di lucro, perfino di ruina, nessuno colle sue vittorie spostò maggiori capitali.

Sarà dunque esso il riproduttore, che conviene all'Italia? Ben tre generazioni sono già corse da che *pro et contro* disputandosi ancora non si conclude, da che si vanno ripetendo numerosi esperimenti. Nè ancora dello sperato generale miglioramento alle teorie si oppongono teorie, e fatti si citano contrarii ad altri fatti, e siamo intanto ancora ad aspettare una futura redenzione, e ci nutriamo di speranze, senza nulla di più sostanziale, mentre le dispute continuano più ardenti e più inestricabili che mai. Ma in questo labirinto un filo all'argomentare dovrebbe pure esistere, se tentassimo di scomporre il quesito e così lo proponessimo diviso: La convenienza del riproduttore puro sangue è essa posta in discussione per tentarne il trapiantamento in Italia, o puramente per usarne quanto sol giova a far migliori le razze comuni? e in questo secondo caso trattasi di seguire l'allevamento agreste o il domestico?

Cominciamo dallo studiare se sia possibile e se convenga trapiantare il puro sangue in Italia.

Per poco che uno consideri le fisiche condizioni del suolo italiano, vede che i terreni atti a nutrire il puro sangue sono abbondantissimi. Qui sono pascoli sani e di grande ubertà, quali possono vantare le varie regioni d'Italia, compresa la Sicilia per il Catanese, ove è abbondanza di avena. Niente vieta che tale impresa si possa tentare; fors'anche, se non è troppa fidanza nella pura argomentazione, la mirabile temperie dell'atmosfera, fornirebbe al successo pegni maggiori all'Italia, che non all'Inghilterra, ove il puro sangue è ottenuto per prodigio dell'arte, in lotta continua contro poco facile natura. Possibile adunque sembra essere l'allevamento del puro sangue in Italia e anzi più facile che in Inghilterra, ciò astrazione fatta per ora dalla più o meno facile adattabilità di una varietà nordica, a una espatriazione verso l'equatore, e sempre inteso che per le nuove condizioni non poco muterebbe di apparenza col tratto del tempo; motivi questi che già preparano l'obiezione di parecchi ippologi, dover giovar meglio la creazione di un puro sangue italico che la deduzione in Italia del puro sangue inglese. Ammesse per ora queste considerazioni, non perciò che al puro sangue si confà il suolo d'Italia, ne viene la conseguenza che esso debba convenire agli italiani che del suolo dispongono. Ad allevare tra noi in una immacolata eccellenza, oltre al lautissimo alimento, e anche col nostro più benigno clima, è mestieri di artificio sottile e continuo. Non è a supporsi che tra tanto vigore di studi fisiologici alcuno creda tuttora il sangue un *quid* misterioso atto per se solo, quando trasmesso intemerato, a tradursi nella massima forza possibile. Gli antichi fisiologi dicevano costituirsi l'animale ***per parentes*, *per coelum*, *per solum*, *per habitum*** (1). Questo enunciato è più che mai vero trattandosi del puro sangue. I genitori (***parentes***) che danno il ***sangue***, cioè il germe avviato a riprodurre le forme generatrici, furono per il puro sangue quel primo eletto stipite orien-

(1) Da Licurgo non è enumerato l' ***habitus***.

tale, la cui eccellenza fu custodita se non anche accresciuta dalla più severa selezione, per più secoli, senza interruzione esercitata colle prove del corso. L'*ambiente* (*coelum*) in altri termini le *circonfusa* gli fu dall'inglese mirabilmente fabbricato in luogo del poco amico clima, alternando la stalla, a *box*, le stalle coperte colla libera esposizione; il cibo (detto *solum* perchè secondo la forma ippocratica tale è l'alimento quale la terra lo produce) scelto quanto una terra feconda e l'arte umana possono dare, gli fu profuso, fin dove l'igiene lo consentì. Infine il tenore di vita (*habitus*) l'inglese lo affinò con regole sublimate, quasi a formula scientifica. Solo così potè il puro sangue essere il prototipo dell'ippica energia. Tuttociò non puó aprestarsi col semplice assegnare un tratto di pascolo proporzionale al numero degli animali, come suolsi coi bovi, e in Italia troppo spesso anche coi cavalli, ma voglionsi vistosi capitali. In Inghilterra pochi anni or sono calcolavasi che il poledro puro sangue per consumo e materiale spesa costasse ad *minimum* 5 mila lire, all'età di 3 anni. Il resto cioè, custodia, edificii, attrezzi, tutto in più. È ragione che in questi dì con tutte l'altre cose abbia esso dovuto seguire la comune legge, dell'ingente aumento di prezzo. A tre anni segue la prova delle corse (e appunto per il gran costo dell'animale si prese talora a condurlo alla prova a due anni, talora anche non finiti). Sono le corse il criterio che tra i competitori indicando l'eccellente, gli danno ragione a riprodurre la famiglia nell'avito splendore. Ma le corse sono la più rigida delle forme di selezione, la quale spesso, di venti, appena accetta l'uno; così il vincitore acquista allora prezzo altissimo, talora anche come suol dirsi favoloso. Non altrimenti potrebbe l'allevatore compensarsi del prezzo perduto dai poledri rimasti inferiori al cimento.

Con tutto ciò, in un paese ove le corse di *criterio* sono tra le più radicate abitudini del popolo, e tra i suoi divertimenti il prediletto, è materia comune di cura, di speculazione, di audace diffusissima alea. In un paese ove gli ingenti patrimonii sono innumerevoli, al cavallo puro sangue non possono mancare compratori; quindi neppure gli allevatori. E così può

perpetuarsi la miniera, i cui prodotti concorre il mondo adi sputarsi (1).

Ma in Italia abbiamo forse i latifondi feudali che in Inghilterra sono tuttora inalterati da Re Guglielmo in qua? o le ricchezze cumulate dal commercio del mondo? o le estorte dalla conquista di immense regioni? o dal monopolio imposto a tanta parte d'Asia, d'Africa e d'Australia? E se pure è ancora in Italia qualche ricchissimo, cui sarebbe possibile allevare il puro sangue, potrà egli, fra le attenuatissime nostre fortune di tutti, sperar modo di spaccio? Dicasi aperto: sono questi i tempi che molti in Italia possano o vogliano dare per un cavallo quelle somme di che al Jockey-club e sul *turf* quotidianamente si tratta in Inghilterra? Chi dunque, per dovizie che conti, mentre ogni nostro avere vacilla sulla voragine delle imposte ed è minato da altro ognora crescente inimico, chi getterà ingenti capitali ad una impresa, da cui ogni speranza di lucro è negata, e piena certezza di scapito è intimata? E quando gente tra noi per ippiche dottrine a nessuno seconda, messasi per così fortunato pelago, non esci senza iattura al lido, chi sarà tanto sconsigliato da ritentare in Italia, il periglioso corso, con legno forse più fragile del loro, e con cielo ogni dì più torbido?

E così avessimo in Italia un tipo sommo, depositario dell'eccellenza organica, fonte di vigore alle communi stirpi! Bello sarebbe per noi il possedere in questa sublimazione del cavallo la fonte di grandi ricchezze. Ma per arrivare al punto che la produzione avesse da vivere del commercio esterno, sarebbe uopo che fosse precorso lungo periodo di esistenza, tutta affidata al commercio interno. In una parola: di grandi ricchezze sarebbe ora mestieri per ottenerne maggiori in futuro. Bello sarebbe anche il vederne mirabilmente rigenerata gran parte della nostra popolazione equina! Ma quanti anni per compire quest'opera, qual lungo cammino imprenderemmo, a stabilire prima il tipo puro sangue e a valercene poi per formare i tipi da

(1) L'anno 1871 l'esportazione dei cavalli puro sangue salì a sterline 273.913 (lire ital. 6.847.825).

servizio! A meno che sia da seguire anche in ciò l'indole dei tempi e da nulla fare per i futuri, fuorchè caricarli di debiti. Ma si seguisse quest'indole nel fare almeno ciò che importa per il presente. quando trattasi del *to be or not to be!*

Nessuno è al certo che vagheggi un puro sangue volto al comune servizio militare. Un cavallo di difficile fattura, di più difficile conservazione, costosissimo, che nulla può fare tranquillamente, nulla lenemente, nulla con soavi e temperati spiriti, ove appunto di provata pazienza è bisogno, tale cavallo è da augurarsi ai nemici. Se allo scopo militare lo stabilire l'allevamento del puro sangue non può servire in modo diretto, non è dubbio che lo possa come termine di transazione.

E facciamo cavalli da guerra! *Equis paratur ad diem belli* e facciamo presto. Ecco la somma ragione cui servir deve la scienza ippica in Italia: LA GUERRA: mentre noi misuriamo un troppo largo ambito, guai se l'avversario ci coglie impreparati! Veniamo direttamente all'opera del cavallo militare; ma purtroppo in Italia sia per ambito, sia per diritto, poco in ciò si pensa a misurare. Abbiano almeno consiglio coloro che hanno ancora patria carità; predichino *super tecta* che di questo passo saremo presto senza cavalli militari e che ognuno che fa caso dell'esercito debba ad ogni costo riavvivarne la produzione; agli altri altri pensi; ottimo sarà il costoro provvedere all'industria, al commercio; ma (tolga Dio!) ai vinti che giova ricchezza?

Escluso dall'immediato pubblico interesse il trapiantamento del puro sangue, e certi noi che nessun sano allevatore a questi dì lo voglia tentare, vediamo se convenga il puro sangue di volta in volta introdotto come miglioratore delle nostre razze comuni. Questa seconda parte del quesito fu di nuovo bipartita per riguardo al genere dell'allevamento.

Se si tratta di allevamento domestico non è dubbio che ove i foraggi favoriscono agli animali grande sviluppo, il puro sangue spiega immediato e manifesto miglioramento. Con tale origine edotti i poledri da ben costrutte e non ignobili madri, difesi dalle intemperie, cibati largamente, saranno un dì senza fallo

grandi ed egregi cavalli da sella e da rapido tiro. Da essi si avranno i nobili cavalli da ufficiale, le splendide pariglie dei cocchi di lusso. Di questo speciale allevamento ottimi precetti dettò alcuni dei sommi tra gli ippologi Italiani. (1)

Non può tacersi tuttavia che in genere contro la deduzione di progenie dal cavallo inglese sta sempre, che tutte le specie di animali, e anche le razze o varietà, più facilmente tollerano la migrazione verso il polo che verso l'equatore. Per le specie abbiamo una prima potente prova nelle nostre domestiche; esse provengono da tipi selvaggi, dei quali pochi erano comuni alle varie zone; gli altri tutti erano speciali alle zone calde; e una seconda prova ci danno gli animali selvaggi tenuti in prigionia, dei quali assai meglio vivono tra noi quelli che dal nord; meglio adunque l'orsino d'India che l'orso bianco polare; la volpe d'Algeri, che lo chacal, che l'ifatis; i cervi dell'America australe e dell'India, che la renna. Per le varietà vediamo come il grosso canario belgico portato tra noi soccomba a mille incomodi e specialmente all'asma; come l'ariete marino abbia giovato meravigliosamente a tutti gli ovili nordici, e non riescano tra noi gli arieti delle migliori razze di Germania; infine come tra gli uomini gli arabi andati al Sudan degenerassero spaventosamente; gli Inglesi non s'adattano mai ad una assoluta espatriazione nell'India. Dubitasi se questi cavalli così derivati, siano del pari robusti, che forti; cioè se siano del pari validi contro le privazioni, i disagi, le intemperie cui guerre espone quando sono capaci di intenso sforzo. Certo se in loro è la virtù paterna, insieme è la sensibilità, è il bisogno di minuta cura, connaturali al padre; se dall'agio tra cui furono cresciuti ripetono il loro rigoglio, anche non reggono prosperi se non a condizioni che troppo in peggio non muti la lor vita. Citata in prova di loro poca validità è la guerra di Crimea, quando le intere linee di quelli splendidi mezzo sangue che l'Inghilterra

(1) Nobili: *Sul miglioramento della specie equina in Italia*, Torino 1863. Aurea operetta che dovrebbe onorarsi qual testo, da ognuno che intende all'allevamento domestico.

aveva schierato a meraviglia di tanta gente convenuta e di tanti eserciti, furono viste cadere vittime di quell'aspra vita, che equamente sopportarono i cavalli barbareschi e i sardi. Citasi la guerra Franco-Prussiana. E infatti qual paese più della Germania usò largamente il puro sangue? Da questa infusione cogli ubertosi pascoli, col processo calmo, paziente, sistematico che il tedesco applica ad ogni opera, dedussero quei popoli una abbondante, bella e vigorosa stirpe di cavalli, atti al tiro elegante, alla grossa e media cavalleria, atti al servizio di ufficiali. e della artiglieria. Venuti poi in campo, i disagi ne menarono strage, quei disagi stessi a cui validamente ressero i cavalli della Prussia orientale, progenie bensì di cavalli arabi, ma pure poveramente allevati, e, per non larga nutrizione avuta da principio, soliti a rimanersi di forma alquanto angusta. Ma le attitudini di un mezzo sangue inglese o tedesco e il vario suo grado di saldezza all'aspra vita di guerra, saranno indiscutibile criterio al giudizio di un mezzo sangue italiano, quando esistesse sistematicamente e ampiamente diffuso? Il nostro clima non permette un allevamento anche domestico, di gran lunga meno artificiale che in Germania? Ora, la robustezza sembra stare in una certa concordanza col tenore più o meno naturale di vita. Guerra forse non fu mai, che più di quella del 1812 provasse duramente uomini e cavalli. Ebbene, è ricordato che i cavalli potuti campare da quell'orrenda catastrofe furono per la maggior parte napolitani e spagnoli. Qualunque fosse il genere d'allevamento che li aveva cresciuti certo per ragione di più benigno cielo meno protetto dall'uomo sarà stato il loro che non quello della massima parte dei cavalli raccolti nell'esercito francese tra i quali erano in grandissima quantità i prussiani.

Non abbiamo noi in tanta copia i fatti da dedurne una sicura stima della robustezza possibile di un mezzo sangue italiano; ai futuri dunque il giudizio. Ma se alle congetture qui può essere luogo, tutto persuade che al mezzo sangue debba un dì essere riservato il servizio della grossa e media cavalleria, e che a questo ci abbia *volentes nolentes* a condurre la forza delle cose. Ciò non sopra il solo valore del mio modesto parere,

poichè vedo dissentire uomini di non mediocre autorità. Ma non sarà vano il ripetere, che solo ove è largo ed ottimo alimento può riescire il mezzo sangue.

In caso diverso tornerà irrito lo sforzo della natura, avviata a rassomigliare il genito al genitore ; onde squilibrio tra il sangue *fondo*, ossia tra la potenza degli istrumenti locomotori e l'attività nervosa, tra l'ereditato e l'acquisito squilibrio, direbbe taluno tra lo spirito e la carne, tra la *vis volens*, direbbe uno scolastico, e la *vis potens*. Abbonderà quindi il sangue in ragione dell'alta origine; difetterà il *fondo* in ragione del povero alimento. Defraudata così di equa materia la potenza, o convertendo i termini rimasta impari la fibra all'ingenita virtù, l'urto sulle prime prove oltraggerà l'animale, come vino generoso fa di non solidissimo vaso che lo racchiude; e la povera vittima allora, dall'istesso suo ardore esausta, dal mondo ippico non sarà distinta altrimenti che per nome di scherno, per breve fatica fatta, soffrente ed inutile.

A che discutere ora se il puro sangue giovar possa alle razze agresti? Un animale tratto da padre, che è frutto d'arte raffinatissima, non avrà forse ingenito il paterno bisogno di protezione, di assidua cura, di comodità, di abbondanza? Gettato dal nascere a lottare con gli avversi elementi, con la penuria non dovrà tosto tralignare, intristire, e pervertirsi così nel corpo come nell'indole? All'assioma dei fisiologi: *Natura non facit saltum* non fu peranco trovata eccezione. Troppe delusioni agli allevatori, troppo danno alla cosa pubblica e all'esercito fu ormai arrecato da questo poco accorto uso del puro sangue; come erbe, arbori, arbusti hanno ciascuno il loro appropriato terreno, fuor dal quale tralignano, o anche inaridiscono negli animali, così ogni genere, ogni specie, ogni varietà ha il suo speciale modo di vita, entro il quale soltanto può comporsi l'intera parabola del suo fisiologico vitale processo. È per tutti assurdo l'improvviso abbandono di un ente artificiale agli attacchi di tutti gli elementi e alla alimentazione spontanea di una terra incolta, come è pure assurdo per il fisiologo che ciò si tenti sulla progenie istessa di quell'ente.

Questo tema non si abbandoni senza che di meritata lodé si saluti quell'arte che rapì alla natura, il prodigio del puro sangue, nè senza che da questa limpida fonte si riconosca fluita la prepotente e benefica virtù, onde tanto splendore venne alle varie famiglie equine d'Inghilterra, e sì ampiamente alle avvilite tribù equine d'Europa fu diffuso il riscatto. Ma proceda cauto, mille volte cauto chi vuole usarne; ponderi quanta pazienza sia nel suo animo, quanta fecondità nelle sue terre, quanta solidità nelle sue cavalle, quanto capitale nelle sue arche, quanta soavità nelle abitudini dei suoi famigli, e se tra tutte queste cose di una sente egli povertà, lasci, lasci per sempre d'accostarsi a quel fonte, dalle cui gioconde linfe non sentirebbe da ultimo che amarezze è irreparabile danno. Se da tante difficoltà è circondato il buon uso del puro sangue, pur raccomandato agli esperti, dobbiamo convenire che da esso non potrà scaturire una produzione così abbondante e così pronta come è il duplice scopo cui anzitutto deve tendere l'ippologia italiana.

Se non avessimo altra via che quella del riproduttore puro sangue esclusi dall'opera gli allevatori poco agiati, escluse le terre per fecondità anche appena mediocri, poco alla produzione ippica rimarrebbe sì degli uni che degli altri. Tenda dunque chi può e quanto può per quella via maestra, certo, se ben riesce, di gran giovamento all'esercito e al paese. Ma diligenti noi anzitutto di ciò, che è nella più comune possibilità, dobbiamo cercare altrove un riproduttore, che a questa risponda. Ha gran vanto il mezzo sangue inglese. Gli allevatori che tendono, al solito, al più probabile lucro, lo dichiarano principe dei riproduttori. Gli ippologi di più sicura esperienza lo indicano e commendano come preparatorio all'uso del puro sangue. E fu invero anche in Italia fattore di ottima, forte e ben membrata famiglia per coloro che avvedutamente ne usarono. Le razze Tittoni, Silvestrelli e Mannarone ne danno egregia prova nei vantati loro *carrozzieri;* altri, per egual produzione all'accorto alternare del puro col mezzo sangue, potè pur fare specie; ne sia esempio la prodiga razza Farina. Ma la stabilità dei caratteri è la prima tra le condizioni di un buon riproduttore; perchè

quando esso istesso ne fosse mancante, ancor meno potrebbe darla altrui. Molto è quindi a dubitare di uno stallone mezzo sangue nato in Italia da madre italica, quello che appellammo *mezzo sangue italico;* difatti tanto più forte azione è la sua in quanto trova l'elemento femmineo e agisce tra condizioni di clima a cui per parte materna e per allevamento è già armonizzato; e sempre meno grave dubbio resta circa al potersene derivare un tipo stabile, perchè gran parte del suo organismo trovasi in condizioni di stabilità. Il più luminoso esempio della potenza di questo genere di mezzo sangue che nella mia ansiosa e continua ricerca di fatti abbia avuto finora campo di osservare, mi occorse nella razza del signor Farina. Alcuni suoi alunni figli di puro sangue e di madre italica già nobilitata mostraronsi nella sua istessa razza più profilici trasmettitori, più sicuri del proprio tipo, e di qualità migliori dei molti e stimati mezzo sangue inglese da lui le tante volte tentati.

Ad ogni modo qualunque sia il riproduttore mezzo sangue, purchè di bene accertata origine, arriverà esso a ben maggior numero di allevatori, che non il puro sangue, perchè darà prodotti meno esigenti, quindi di minor dispendio nell'allevarsi e preferiti dall'esercito. Dal commercio anche saranno preferiti, perchè più calmi e di più massiccie membra. Ma che dire di chi proclamò *il prussiano solo stallone capace a ricostruire il tipo italiano, e ciò sotto la sua responsabilità ?* (1).

Che il prussiano possa qualche poco giovare, non è improbabile; possono del pari tutti gli incrociamenti ben riesciti del puro sangue; lo potrebbe fors'anche lo stallone russo e altri e altri purchè gagliardi, ben costrutti, di tipo fisso, ancorchè estranei ad ogni consanguineità coll'inglese. Ma che dal prussiano precisamente sia d'aspettarsi la restaurazione del tipo italico, è quanto non sembra facile a comprendersi; meglio che con una responsabilità a parole sarebbe valso il corredare con solide ragioni una proposta che urta a un tempo i partigiani e gli avversarii del

(1) È l'oggetto di un opuscolo di pochissime pagine il cui titolo ed il suo autore conviene tacere.

puro sangue; i primi, perchè offre loro acque intorbidate da lungo cammino tra impuri elementi, invece che le limpide del genuino fonte, i secondi perchè nell'odio del puro sangue ne involgono di necessità anche la progenie, da loro dicendosi, dovere i derivati seguire la natura del padre (1), e non potere ciò che è vizioso da principio, correggersi per tratto di tempo (2).

Ciò che vale per il prussiano, sembrando con poca differenza dover valere per l'anglo-normanno e per quante sono sotto varietà del cavallo inglese, resterebbe esaurito questo argomento dell'azione possibile del sangue inglese sulla produzione italica; circa poi all'azione sua effettiva e reale spiegata in Italia da tanti anni che in esso s'insiste, essa è ben poca cosa. Sorsero in Italia perfetti puro sangue quando alla loro produzione, con straordinaria cognizione dell'arte, concorsero ingenti facoltà. Delle razze di mole e atte alla carrozza alcune per verità ne furono migliorate, in qualche caso anche fino al prodigio; tutte l'altre di minore statura, allevate su terreni di non larga fecondità, che ebbero ricorso a quel sangue, ne ebbero ruina tanto maggiore, quanto più erano meridionali. E ora passiamo al potente rivale del cavallo inglese, al campione dei suoi avversari, al cavallo arabo! Antica fino a perdersi tra le nebbie della favola procede bene accertata la sua prosapia, bene scevra d'ogni derogante commistione, fin dal dì che il fondatore dell'Islam soffusolo di religiosa aureola ai credenti lo commendò primario istrumento di sconfinate conquiste; rinnovatore esso ed illustratore d'ogni stirpe di cavalli dal Gange all'Ibero; stipite primo di quella schiatta che in Ispagna rifulse di non più visto splendore; autore primo di quell'istesso sangue inglese, che ora gli move guerra; esso, veloce, infaticabile, agile, superbo, esso, audace nei perigli, bellissimo tra le creature, fidato al suo signore, segno di ardente affetto a tanti popoli, premio cercato con lunghe peregrinazioni, tante volte conteso coll'armi; esso, ornato delle più fulgide

(1) *Derivati patris naturam sequuntur.*

(2) *Quod ab initio vitiosum est tractu temporis convalescere non potest.*

gemme d'Oriente, esso cantato da mille poeti... che gli manca perchè noi pure l'accettiamo autore della bramata ippica riparazione? Ma volgiamo l'occhio al nudo e pratico stato delle nostre cose, ben diversi sono in Italia i bisogni, che non nel lontano Oriente, ben diversi oggidì che non un tempo. Ciò che manca al cavallo arabo è l'attitudine al nostro artificioso tenore di vita e alla nostra locomozione ridotta a meccanica uniformità; le nostre strade, le nostre carrozze, gli enormi carri e le artiglierie e l'ordine chiuso del combattimento al cavallo arabo non convengono. La selezione incosciente che *ab immemorabile* presiedette alla sua riproduzione quasi lo esclude dal tipo del tiro; ha l'equabile paziente e volgare uso della propria forza, ma agisce a scosse che a noi gente meccanica, è da secoli in lotta contro l'attrito, non convengono; e questa sua azione per più generazioni si ripete nella sua discendenza; nè pur piegandosi all'ignobile ufficio, gran fatto gli concede prestarlo la sua piccola mole e levità di membra; noi, perfino fatto si può dire divorzio dalla natura, non sappiamo più immaginare il cavallo da servizio se non mutilato. *Artifex homo!* Eppure la mutilazione d'un cavallo arabo anche tra noi a chi non parrebbe sacrilegio? Ora chi ben consideri i partigiani del sangue inglese nel combattere lo stallone arabo in Italia non sono nè ciechi nè mossi da pura *anglomania*, come avventò taluno, ma tengonsi fedeli alla più severa logica. Il cavallo inglese è l'opera di artificio affinato, è il frutto della civiltà giunta all'apice; qual meraviglia se esso solo risponda ai bisogni di questa istessa civiltà e s'accordi con ciò che è frutto di quell'istesso affinatissimo artificio? L'arabo invece, sebbene prodigioso frutto di natura e di arte insieme felicemente concorse, è tuttavia modellato per un popolo e per un tenore di vita che molto tiene del barbaro e alle quali le nostre artificiali abitudini sono al tutto estranee. Omessa per ora l'obbiezione già notata del difficile migrare delle specie in direzione dell'equatore, per la quale in Italia se ciò fosse stato possibile dovrebbe mille volte meglio convenire un puro sangue tratto direttamente dall'arabo, come fu l'opera degli Inglesi, che uno avuto da questi, hanno per indubitato i natu-

ralisti in genere e gli ippologi in specie che nel cavallo arabo di prim'ordine si adunano come in sua prima e natural sede tutte le perfezioni del cavallo, fino quella di dare una prole facilmente di maggiore statura della sua, se pure in ciò trovi favore dall'elemento femmineo del luogo. E che dall'arabo si potesse derivare qualche produzione di cavalli, se non affatto grandi, pure così *ben fasciati* (1) da poter con decoro servire alla carrozza di lusso, lo mostra con bella prova il duca Sforza Cesarini nell'Agro Romano.

Ma alla mole del tipo *carrozziero* non si potrebbe assurgere che dopo parecchie generazioni. Di ciò fece già esperienza l'Inghilterra, e questo è massimo argomento in favore dei partigiani del sangue inglese, e di coloro, che possessori di tanti pascoli amano tenersi alla via più breve e a ottenere il maggior lucro col derivare dal sangue inglese le loro razze. Difatti presi assolutamente e per l'immediato servizio, fra un cavallo arabo, quale è per noi nella probabilità di ottenersi dall'Oriente, e un inglese più o meno incrociato e in qualche caso anche puro sangue, non è cavaliere che dubiterebbe alla scelta. In ragione della statura che è tanto nei comuni desiderii e che per la maggior parte dei nostri bisogni è anche tanto necessaria, in ragione dell'esatta ed uniforme nostra locomozione per gli istessi usi della milizia (se non badiamo alla sobrietà e alla robustezza contro l'inclemenza delle stagioni) non è chi riconosca in tutto e a tutti superiore il cavallo inglese. Ma badiamo che in Italia le ricchezze private dileguano (se si accumulano forse per banchieri e commercianti e manifatturieri, questi certo non hanno cavalli) badiamo che vi è grande quantità di terreno inetta a crescere animali di grande mole; che vi sono molte e molte piccole razze agresti che urge non perdere, e che se vi sapremo aggiungere nobiltà e vigoria saranno preziosissime; infine badiamo che quella cavalleria che dicemmo *la esploratrice* e che ha da essere numerosissima, avrà sempre bisogno di piccoli agilissimi, robusti e vigorosi cavalli. Ora

(1) Voce romanesca che mi par bene di conservare.

al parco allevamento che può dare poco agiato produttore a crescere una vigorosa famiglia dove il terreno è arido, dove il sole è torrefacente l'aria anche insalubre, come è frequente caso in Italia, a nobilitare il piccolo cavallo della razza agresti, a tenere debitamente fornita la cavalleria leggera e sopratutto a infondere in qualsivoglia razza la maggior possibile resistenza ai disagi, a tutto ciò qual altro stallone risponde, se non l'arabo? Tale vanto, dopo inutili e costosi tentativi, gli è consentito da gran parte degli allevatori; ma l'essere questi, se ne togliamo gli allevatori del Friuli, quasi esclusivamente meridionali è indizio di un comune assenso a vari enunciati d'ordine fisiologico, cioè: che gli animali hanno molta difficoltà ad adattarsi ad un notevole spostamento verso l'equatore; che al clima caldo cui è soggetta la parte meridionale dell'Italia, uno stallone di paesi ancor più caldi, quale è in genere il cavallo orientale, deve ben più convenire, di uno di clima settentrionale quale l'inglese; che infine gli animali e le piante, non potendo essere traslocati che a patto di miglior condizione, un cavallo orientale nella sua sobrietà può tra noi trovare se non più affettuose cure, certo più lauto foraggio e più temperato cielo che non nella madre patria, mentre un cavallo inglese per la sua ingenita voracità deve tra noi soffrire di estrema penuria.

Ma fatta astrazione dall'abbondanza maggiore o minore, che il nostro suolo possa fornire al sangue arabo, è certo che nell'Italia meridionale se trova le condizioni artificiali più similianti all'inglese che all'orientale, l'opposto trova nelle condizioni naturali; conseguenza e prova di ciò è, che le nostre cavalle napolitane, sicule e sarde, hanno ben maggiore affinità col tipo arabo che non coll' inglese. Ora, a ridurre a sommi capi quanto le nostre ricerche hanno adunato, sembra pertanto che sia da consigliarsi diverso stallone secondo le diverse condizioni, sia proposte a metà, sia imposte dalla natura e dalla necessità delle cose; quindi il mezzo sangue, allo scopo di grandi cavalli in genere o almeno ben compatti e tarchiati, *timonieri, carrozzieri grandi, cavalleria grossa e media, artiglieria*, cavalli da sella di gran veduta, per le borse mediocri per i

pingui irrigui terreni, per cavalle volgari ma ben costrutte, infine, per il massimo e meno incerto lucro. Il puro sangue allo scopo di cavalli di mediocre massa, carrozzieri snelli e batteria e artiglieria a cavallo di gran fuoco, cavalleria media, cavalli da sella per giovani ufficiali, per gli allevatori meglio forniti; per i terreni feraci ma non pingui, nè umidi sotto benigno cielo, per cavalle già nobilitate, ma di solida costruzione.

L'orientale è a consigliarsi allo scopo di piccoli cavalli corridori, robusti all'aspra vita, sì per ufficiali che per truppa di cavalleria leggera, per pascoli aridi, per clima caldo in genere, per allevamento agreste, per il piccolo capitale, per le cavalle di poca corporatura. Pertanto l'arbitro alla scelta del riproduttore è meno nell'allevatore che nella necessità risultante dall'indole dei terreni, dal clima, dal modo di allevamento: ciò costituisce il fine dell'ippotecnica; ciò fa così difficili e fastidiosi nella scelta degli emissarii le genti arabe ed inglesi; ciò studiamo attivamente in Germania e in Russia. Ma cessiamo gli esempii, che si vuol qui cercare il genere ottimo di allevamento, non chi lo possiede.

Se adunque è vano sperare da un medesimo riproduttore e da un unico modo d'allevamento tutte quelle varietà di razze che ci bisognano, è di conseguenza che le sotto varietà abbiano a dipendere dalla diversa misura con cui sarà usato dell'elemento rigeneratore. E' precetto dei luminari dell'ippologia « non doversi troppo a lungo persistere nell'uso di un sangue estraneo, benchè ottimo. » E quanto esso sia sano vede ciascuno che consideri come l'eccesso del sangue straniero debba a poco a poco eliminare l'elemento locale e perdere così tutto il processo secolare di *adattamento*, quel processo per cui una famiglia si è armonizzata alle condizioni esterne di clima, di nutrizione, di abitudini, onde è il pegno di un prospero allevamento. Non sono dunque cauti contro ogni errore si mostrano coloro che dicono: State fedeli allo stallone arabo per una serie di cinque o sei generazioni; avrete finalmente una razza perfettamente araba e da confondersi col suo generatore. Che con tale costanza si sia mai seguito in Italia alcun pro-

posito ippico, non ho autori, nè credo; dovendosi perciò ragionare *a priori*, parrebbe che appunto così si avrebbe bensì acquistato tutto il *sangue*, ma anche fatto jattura dell'*adattamento*, che nel cavallo italiano comprende qualità non poche ed insigni. Questo senso pare doversi dare al termine di biasimo usato dagli ippologi francesi, *trop de sang*, che di ragione include un secondo termine di confronto sottinteso, perchè quel cavallo avrà più *sangue* che un genuino arabo? e chi lo accuserebbe di troppo? Quanto meglio scrive il colonnello cavaliere Nobili! (1).

In Italia è a farsi il cavallo italiano con tipo e qualità proprie; rinunziando alla poesia di fare il Borderux ed il Tolkay cioè il cavallo inglese od arabo. Quando una conquista è fatta, è da darlesi opportuno assetto come le nuove condizioni impongono. Nel nostro caso non il cavallo inglese o prussiano, persiano o arabo conquista il paese, ma il paese conquista il cavallo. Il paese nè vuole nè può adattarsi al nuovo abitatore e molto meno al sangue che escirà di lui; quindi non deve pretendere di farsi una razza inglese o persiana, ma deve trarre dal nuovo ceppo quei principii, che natura consente e utile consiglia conservare, senza perciò fare incauto getto del buono, che già possiede. Così soltanto si ottiene l'assimilazione o l'adattamento di una specie, coll'abitazione, che è l'ultimo limite a cui può aspirare la scienza ippica; allora meritamente dal nome del proprietario può insignirsi una razza, quando egli vi ha impresso lo stampo della sua volontà e della sua scienza, non quando al più o meno felice, o più o meno accetto esito dello spontaneo processo delle forze naturali, associasi il nome di chi il codice civile costituisce proprietario. Molti e molti tentativi in Italia così per i secoli trascorsi come per il nostro, impresi alcuni anche con ardore e profusione non per altro diedero in nulla, per mira troppo alta e oltre la natura, la quale bensì corona di splendido guiderdone chi ha l'arte di soavemente fletterla al suo disegno, ma s'in-

(1) In una sua lettera di cui mi onorò (Reggio, 11 aprile 1868).

vola a chi tenta violarla e coll'onnipotente mano ne frange gli sconsigliati sforzi. Chiediamo pertanto all'arabo e all'inglese la nobiltà, l'energia, la simmetria, di che tante nostre razze difettano, ma per cavalli da guerra non insistiamo nell'avere troppo a lungo ricorso all'istessa fonte. Dalla estranea infusione deve pur il processo organico aver risentito qualche turbamento; dopo una o due di queste infusioni è da lasciare agio all'opera equilibrante e armonizzante della natura coll'unire tra loro i prodotti omologhi. Notiamo bene come sommo indeclinabile precetto: *senza incesto!* checchè ne dica taluno colla formula *in and in,* tal altro propugnando l'*incesto naturale alternante,* attribuito alle razze equine nello stato di natura, in cui si dice che il padre aggreghi alla sua corte le figlie e le nepoti, finchè privatone da più vigorosi rivali (2).

Quando le nostre razze sono già nobili e generose ma troppo affinate, non cerchiamo troppo dal sangue forastiero; perchè allora il difetto meglio si corregge per severa selezione che per estranei riproduttori.

Ricordiamoci la bella prova che in Crimea fecero i nostri cavalli, di confronto ai nobilissimi cavalli inglesi. Gl'inglesi perivano per disagi, che i nostri (più o meno secondo le razze, ma primi i Sardi) sopportavano come gioco. Tale esempio ci persuade a stima pei nostri cavalli più onorata che da molti non si abbia. Se poi vogliamo il lento paziente lavoro dell'agricoltura e dell'industria, del sangue facciamo ancor più limitato uso. La somma del lavoro non segue la ragione dell'affinatezza del sistema nervoso, ancorchè equilibrato col *fondo.* Il cavallo di sangue eccelle piuttosto per intensità di sforzo, il comune si arroga il merito della persistenza. Ne fa fede in entrambi la rispettiva struttura dei muscoli. Proprii dei muscoli lunghi e sottili sono i movimenti rapidi ed estesi; dei grossi invece e

(2) Bzeeday *in and in....* prevails extensively in a state of nature with all gregarious animals, among whom the strongest male retains its danghters and grand doughters until deprived of his harem by younger and stronger rivals. Stoueuge. *Manual of Britisch Rural sport,* Part III, Chap. I, Icot I, 224, n. 14. London 1863, pag. 422 col I.

brevi, i lenti e contratti. Ma, presupposta parità di *fondo*, in questi è maggior durata di lavoro che in quelli, quindi i rispettivi prodotti, al punto dell'esaurimento delle forze, si eguagliano abbastanza; non altramenti accade negli uccelli, dei quali quelli con ala di lunga penna hanno i muscoli pettorali brevi e grossi, danno nell'aria impulsioni rare e con moto di solo qualche grado di angolo e stanno sul volo quasi l'intero dì; quelli di ala con penna comparativamente piccola hanno i muscoli pettorali lunghi e sottili, danno impulsioni rapidissime con moto di 90 gradi di angolo, e si posano spesso (1). Ma tendendo al cavallo militare, ben bene fissiamone nella nostra mente il profilo: ottimo è solo quello che ammette senza riluttanza il cavaliere, che non conosce ombra, che è forte, agile, obbediente, coraggioso, che è fine ad ogni cenno del freno, che per armonia di membra agevolmente fa ogni moto anche inatteso, che è atto ad ogni genere di terreno, che non teme solletico, che è facile per il cibo, che è paziente di fame, di sete, di pioggia, di caldo, di freddo, di fatica, che sa tenere lunga immobilità sotto il cavaliere e sotto il grave militare fardello, che ha il passo spedito e leggero, il trotto certo e vibrato, il galoppo sedato è veloce, la carriera veemente e turbinosa, che al volgersi e al girarsi è più rapido della spada, che dalla concitazione può ridursi di subito alla calma, che è d'indole allegra, di moti graziosi, di aspetto leggiadro; ecco l'ottimo cavallo militare. Ma nessun cavallo si dirà fu mai tale; ne io dico che fosse, bensì che l'ideale ne è questo. La perfezione non è delle cose terrene, ma esse stanno distinte pei gradi infiniti di una scala, che alla perfezione mette capo, e il cavallo conta piccolo numero di quelle cose, che mal si accordano colla mediocrità; onde è di esso ciò che era proverbio circa l'amico: *ubi bonus nihil melius, ubi malus nihil pejus.*

A tali teorie intorno al genere ottimo della produzione e intorno alla ricerca dell'ottimo emissario non mancano avversarii. Non manca chi solo in alcuni punti dissente. Tra questi ultimi sono

(1) Mary *Vol des insectes et des oiseaux.*

uomini di profondi studii di amplissima esperienza, che riveriamo maestri per ogni lato delle ippiche discipline. Ora è da applicare il detto fin qui alla Sicilia. Comunque sentano gli esperti per riguardo all'Italia, ognuno s'accorda nel desiderare alle razze di Sicilia il riproduttore orientale. Così consiglia ragione, attestano monumenti, provano odierni fatti. Il cavallo, già lo vedemmo, non può per necessità economiche allevarsi nelle terre più pingui. Nè tanta lautezza vorremmo al nostro armento; solo pel molto vagare trovi posto al suo bisogno, e cresca così alla bramata forza e robustezza. Altro suolo si assegna in Sicilia al cavallo, petroso, parcamente fecondo di odoratissime erbe, ma adusto gran parte dell'anno e spoglio d'ogni verde negl'intensi ardori. Tale terra non è forse al cavallo orientale una seconda patria? E invero la sua progenie straordinariamente vi prospera contenta ai succhi concentrati degli arsi steli e come se più nutrita dell'esuberante aroma, che non dalla crassa materia dell'erbe. Non ci trascini lusinga di vincere la natura andando a ritroso delle sue vie. L'uomo fa più dell'istessa natura; ma a patto di secondarla. *Natura non vincitur nisi parendo* (1). A che su così fatti terreni tentare i grossi *carrozzieri* e lo stallone inglese? Qual fallace speranza che lor bastino le sicule erbe quasi ricche di fecola, di glutine, di saccaro, tanto scarse di acqua, di vegetazione? Chi di larga nutrizione non soccorre quell'animale che ha insita tendenza a grande incremento, gli prepara povertà di sangue, discordanza di forme, miseria, e precoce decadimento. Cerchiamo il possibile e secondo natura ciascuna terra dispose; procacciamo ciascuno il premio di nostra industria. *Non omnia possumus omnes* (2). Le ricche pasture Catanesi fanno insigne eccezione. Il sangue inglese vi ha dato qualche prodotto pur bello! Nessuno può starsi chiuso a un senso di patria compiacenza che nella bellissima Catania li veda ben condotti in pariglia ad elegante cocchio, armonizzati di aspetto, di vigore, di modi, e che ascolti indicarseli: *ecco cavalli siciliani di razza*

---

(1) Bacone, *Novum Organum*.
(2) Virg.

tale o tal altra, dello stallone tale o tal altro, come a me con inesausta cortesia faceva quell'egregio cultore di cose ippiche, che è il sig. capitano Forte. Tali prodotti sono pochi e costosi e gli allevatori pare ne abbiano piuttosto scapito che lucro. E pur troppo quest'ultimo male non sarà mai sanabile, finchè trattandosi di cavallo d'alto costo la produzione si terrà limitata a pochi capi. Mancherà al nome della razza quella diffusione che le arrechi larga accorrenza di compratori, senza la quale è vano a qualsivoglia industria sperare grandi profitti.

Da così costoso allevamento andando libero il sangue orientale, perchè esposto a minori perdite per malattie, e di minori cure bisognoso, è indubitato che ad esso rimarrà in Sicilia pieno trionfo. Ma una regione di Sicilia abbiamo preferito, di natura affatto speciale, È la contea di Modica, il cui suolo può dirsi fenomenale per le singolari apparenze, che imprime ai suoi prodotti animali. Ignoro se mai si tentasse colà un sistematico allevamento di nobili cavalli. La notizia di *cavalli di buona razza* e di *ben fatte giumenta* durati fino al 1808, che a proposito di Ragusa abbiamo registrato nel *periodo dei Borboni di Napoli*, è troppo indeterminata e darebbe un ben vacillante fondamento ad ogni induzione. Del possibile risultato non saprei quindi dire che per congettura. Il pascolo di tutto quel territorio (Monterosso, Chiaromonte, Ragusa, Vittoria Modica, Scicli) ha massima fama in Sicilia. Vi sono posti, a vedersi sassosissimi (come nel Veronese, nel Barese e nell'Oristanese quà e là incontro) ove dagli interstizi dei ciottoli prorompe erba di così almo succo, che negli animali si rassoda tutto in meravigliosa corporea mole. Nelle terre più basse è tepida aura nell'inverno è sempre bene e soave; in pianure più alte ricca erba per la primavera e per l'autunno, nelle terre ossia luoghi più elevati è pastura tarda e salutare ricreazione degli estivi calori. Le ossa fatte singolarmente massiccie danno all'intera macchina un aspetto affatto singolare. Mirabile è ciò che accade nei bovi di Modica e di Sicilia; non hanno essi, nè le enormi corna, nè il manto rosso cupo, che loro di qualunque razza siano dà il clima della restante Sicilia dopo una dimora

di tre o quattro generazioni. Per opposto vi sono assai più ampii di lombi. Questi caratteri colla espatriazione anche in altre terre di Sicilia scompaiono nella loro progenie. Variano anche per riguardo al prodotto. Il portento di quel pascolo perciò, che tra i sassi non appare, fa dire ai terrieri che il bestiame *vi lecca;* certo è che con codesto *leccare* cresce magnifico e ingrassa e figlia e dà latte in copia. La fecondità nella specie non è mai minore del 77 per cento; i latticini molto abbondano ed apprezzansi. In tutte quelle terre, eccetto il territorio di Ragusa e di Modica, è pure attiva industria di pecore. Gli asini specialmente, adatti al tiro. vi sono grandi, e talvolta fuori del comune, ancorchè di solito troppo ossuti, a detrimento delle cavità. Dicasi egualmente dei muli, tra cui hanno vanto speciale quelli di Comiso. Ma chi a tale favore di natura aggiungesse arte non affatto elementare, ogni più audace proposito potrebbe a sè concedere. So intanto di asini andati con prezzo altissimo per stalloni mulini non solo ad altre terre di Sicilia, ma al continente italiano e perfino al Kentucky e in altre terre di America; oltre quelli che per lo stesso ufficio vanno, di solito, a Malta. In occasione della guerra di Crimea ufficiali inglesi e francesi, facendo grande incetta di muli in Sicilia, pagarono sempre più del doppio quelli delle terre di cui ora discorriamo, che non gli altri. Bella e degna materia di studio sarebbe esperimentarvi il mezzo sangue; la statura non verrebbe certo a mancare, il resto, se arte a qualche cosa vale, dovrebbe ottenersi (1).

È ormai da por fine a questa già prolungata ricerca dell'ottimo riproduttore, col citare a nostro ausilio la formale sentenza che la Commissione militare d'incetta di cavalli pronunciò a officio compiuto: ***non convenire alle razze siciliane altro riproduttore che l'orientale.*** Lo sminuzzare poi tutti i precetti tecnici circa la scelta dei singoli animali in speranza

(1) The pasturage of Ragusa has great credit throughout Sicily, not only for the abundance and quality of the animals, but for the care and attention with wich they are reared and managed. (*Con tutto ciò c'è ben altro a fare di più*) The mules and asses are deserved by esteemed, etc.

di futura gente, non è di nostro assunto; dovrei io dire qual gamba sia irreprensibile, qual capo arguto, qual corpo toroso? *Solo io forse di cavalli so? e voi?*

Forse ogni allevatore, ogni ufficiale, ogni *sportsman*, ogni agiato, perfino ogni villico di campagna ed ogni carrettiere non sa distinguere quale sia il perfetto cavallo secondo il tipo vario e le varie attitudini da ciascuno vagheggiate per suo speciale servizio? Nè meglio ci appartiene dare precetti circa la pratica dell'allevamento poichè dai veterinari, dagli allevatori stessi, perfino dai villici stessi secondo i gradi della lunga scala, dalla somma scienza all'infima pratica, sono appieno posseduti. Di più abbiamo tal dovizia di opere commendevoli da rendere inutile qualunque tentativo di chi venisse alla luce con forze minori. Come notissimo trasvoliamo il precetto di accontentarci di un numero minore di animali di quanti per ragione di terra potrebbero vivervi, se pur li vogliamo al riparo delle sofferenze e del deperimento, con cui la natura colpisce le specie animali che sovrabbondano alla quantità di vegetali che li alimentano, e le vegetali che sovrabbondano alla materia inorganica di cui si nutrono. Possiamo per bene delle nostre bestie far ciò che antichi filosofi falsamente pretesero doversi fare cogli uomini (1).

Assicurata così la ricca alimentazione, resta a seguirsi la più inflessibile selezione, nella quale sta il principio d'ogni modificazione organica. Dopo gli ottimi riproduttori, dopo il giusto allevamento, alla selezione appartiene di dare splendore alle razze.

Basteranno i due secondi argomenti, se la razza è già in fiore; che se tale non fosse è vana la speranza di poter trasmettere per generazione ciò che non hanno i genitori. *Nemo dat quod non habet.* L'opera di eliminazione vuole essere incessante; ai soli esimii devono essere serbati i premi di Venere. Qui la voce *esimio* viene ad una conclusione opposta della sua genuina significazione. *Eximium* era l'animale che, di tutto

(1) Sia legge di abolire e di nutrire i feti affinchè nulla si mantenga di debile..... Importa che il numero dei filii da allevare sia definito. — Aristot., *Polit.* VII-16.

il gregge, il più bello toglievasi (*eximebatur*) per sacrificio. Non si *esimono* dunque dal gregge gli *esimii*, ma bensì gli infimi e mediocri. Non patria carità, non cieca avarizia, persuadono vendersi i migliori alunni; il fallace mercatore si appaghi dei pessimi, l'esercito dei mediocri; gli ottimi restino a speranza di ancor migliore progenie pel maggior utile dell'esercito stesso. Il sistema diligente non conosce pietà; ai fiacchi, ai mal costrutti, ai malaticci, sia negata ogni discendenza. Non vediamo noi come, ove è maggior barbarie ivi più bella e più forte sia la gente umana? Colà non agi, che tutelino i fiacchi dai colpi della inesorable natura; non ospedali, che ricettino, racconcino e rimettano a far razza creature, per sè devote alla eliminazione; non medici che per scienza mirifica giovino ai *singoli* con detrimento degli *universi*, colà ai soli fortissimi è concesso il vivere e il lasciare razza; e a quelli che vediamo, tutti belli e gagliardi, non sono, che il residuo di una vasta, incessante e atrocissima selezione naturale. Strano è che questa umanità maldistorta di corpo e di affetti non valga per prova apodittica di immensa virtù nella medicina a tanti che affettano negarla. Ora a chi di noi gioverebbe un armento così viziato, come siamo noi? Non viviamo noi quasi tutti occupati a dissimulare difetti congeniti ed acquisiti?

Notare che questo riguarda l'aumento della produzione, cioè la seconda parte del quesito. Questa fisica legge, già dall'antichità non sfuggita all'osservazione dei più profondi pensatori, aveva loro suggerito anche per l'uomo una artificiale selezione. Platone ligio alla sua teoria dell'onnipotenza dello Stato, che tra noi è in conto di bestemmia, dice: « E a coloro che che tra i giovani sono i più prestanti, sia per valore militare, sia in altre ottime cose, doni e premii sono a darsi, con più larga licenza di avvicinare donne, affinchè piuttosto da loro che dall'altri siano generati i figli. » (1)

Perchè sono tanti gli artefici vestiari e ornamentarii, se non per la immane massa di corporali vizii di cui abbiamo

(1) Platone, V, Della *Repubblica*.

tutti infelice eredità e a cui larvare tanta cura ci morde? Nè solo dietro la miglior statura sono a eligersi i prodotti ma anche dietro le attitudini instintive, i costumi, le tendenze migliori per l'umano servizio, e in realtà tanto più assurde per l'animale e dannose, come sarebbe la docilità e la voglia buona, ma affatto illogica e ingiustificata, di sacrificarsi per servizio dell'uomo, coi grandi titoli di costui alla benevolenza delle bestie! Ma un insidia si occulta nella sistematica selezione: Chi elige gli ottimi o almeno i capi più provetti verso un ideale qualunque, deve in breve urtare al dilemma di transigere col sistema o di ammettere l'incesto. Convinzione mi trae, malgrado reverenza, a dire contro il sentimento di coloro che dell'arte nostra meritamente maestri in Italia, ammettono l'incesto, giova la formola *in-and-in;* a me, malgrado numerosi esempi che nel puro sangue il parco usare dell'incesto prosperevolmente succedesse tale unione, sembra pericolosissima, e vedo esserne derivati irrimediabili guasti a infinite razze.

Sulle istesse nostre razze (per loro sventura) domestiche la natura tenta una selezione di perfezionamento. Qualche illustre naturalista attribuì la prodigiosa vigoria dei cavalli cercarsi alle estreme vicissitudini di clima, alla difficile ricerca di un nutrimento sempre misero e scarso e alla necessità d' incessante difesa contro gli attacchi dei lupi, cause giuste di distruzione ai deboli, quindi selezione e sopravvivenza dei soli fortissimi (1).

Un bellissimo esempio di questa selezione darò a proposito del tenimento di Persano in altro lavoro speciale.

Ciò si vide in Ispagna, dove da un lato mal avvisata gelosia, dall'altro troppa altezza di sensi persuadevano i signori di negarsi o di non chiedersi tra loro gli stalloni. Ma da questo tema gioverà presto spedirci tali avversarii cui stanno contro. Ma anche attenendosi alla formula *once in once out* (*incesto alternante*) è manifesto che un singolo allevatore potrà ben

(1) L'Herbette et Quatrefages, *Bull. Soc. d'acclim.*, t. VIII, 1861, pag. 311.

ritardare, ma non evitare che l'*incesto continuo*, contro il quale ha generale reprobazione è piena. Di qui nasce nuova materia alla considerazione degli allevatori. A quanto più angusto campo vedono ristretta la loro singola attività tanto più se ben distinguono il loro utile, devono fra loro accostarsi per un comune disegno, devono da sè escludere quel genere di vanità che loro consigliasse per ciascuno un tipo di cavalli speciale ed esclusivo. Simili propositi non erano illogici, quando l'educare razze di cavalli era un privilegio baronale; di coloro cioè che contavano a centinaia i poledri d'ogni anno e che tanto maggior decoro alle lor case credevano aggiungere quanto più distinto stampo imprimevano a questo eroico prodotto di loro pastorizia. Ma come sarebbe illuso colui che da una diecina di puledri al più sperasse grido e rinomanza! Non erano illogici allora, quando i baroni affluenti già di amplissime ricchezze, di perdere o di lucrare sui cavalli non si davano pensiero; ma ben lo sarebbero ora, quando per ogni industria il risultato di lucro o di scapito è questione di vita o di morte.

La Francia deve alla instituzione delle società enologiche il suo diffuso spaccio di vini. Se ogni vignaiolo francese si fosse accontentato di produrre il meglio che gli fosse possibile senza pensiero di schierare, sotto un tipo comune al suo prodotto, il commercio, neppur volendo, avrebbe potuto occuparsene e tutti insieme sarebbero rimasti ignorati tra l'infinita multiforme eterogenea turba: stabiliti per opposto che furono ai varii vini pochi ed approbatissimi tipi, dietro poche ed essenziali divisioni di suolo e di clima, ciascuno si sforzò di raggiungere il tipo meglio armonizzante con gli elementi di cui poteva disporre. A ciascun tipo, tanto di principii alccolici, quanto di materia saccarina, tanto d'acqua, tanto di pigmento, tanto di aroma (*bouquet*). E poichè, secondo l'anno e il luogo, qua scarseggia la sovrabbonda un elemento, così l'arte aggiunge o detrae finchè tocchi il segno. Di tal modo va sotto un sol nome immensa produzione, e i nomi sono pochi. Di tal modo assicurato il commercio di tutto il mondo della precisa qualità del vino di un dato nome, non solo le commissioni affluiscono un anno per

l'altro e per più altri, ma perfino la dimanda eccede la produzione. Ma a che cercare esempi in Francia? Già la Sicilia è per l'istessa via, e quanto ai suoi generosi vini accresce forma ogni dì, due maniere di Marsala, il Segestano, il Siracusano. Forse appena qualche altro sono i tipi a cui tutti accostano quel nettareo sangue, in cui il sole amatore antico e fedele della Trinacria ama veder mutarsi ogni anno il suo eterno raggio irretito da aurei grappoli. Diviene poi essenziale questo ordine a quella produzione, che si trovi molto diffusa in paese di assai minuta proprietà. E' noto quanto estesa e lucrosa produzione alcune provincie dell'Italia superiore abbiano di quel cacio, che nel commercio ha nome di *parmigiano* e in paese *di grana*. Qui non occorre ripetere, che se da tutti non si fosse cercato di ridurlo ad un sol modello, giammai avrebbe raggiùnto la stima mondiale che ha, quali gli eleganti accettano o respingono ogni dì secondo l'ore. Bensì un altro punto ci occupa.

Ad ognuna di quelle masse (vulgo *forme* perchè presunte nelle forme, onde formaggio) in cui si usa serrarlo occorrono litri di latte e si dà un certo prezzo. Se ciascuna di esse non fosse fatta che da un sol proprietario, quanto pochi, ogni dì più pochi, sarebbero i possessori di adequati armenti vaccini, quei magnifici armenti che in paese sono detti *bergamine!*

Ora per opposto tutti i minori possidenti, quelli che hanno forse una sola giovenca, mettono ciascuno in comune i due i tre, i dieci litri di latte ogni giorno, la *casera* (voce non da casa alma da *casens*) e per turno e per rata ricevono la competenza di *forme;* così la produzione generale è tutta omogenea, apprezzatissima, lucrosissima; mentre abbandonata alle singole fantasie, sarebbe rimasta nell'obblio; perchè l'opera di ciascuno sopratutto dei piccoli non avrebbe potuto, consociarsi. Posto ora che la produzione ippica ai tempi nostri non può più vivere che in quanto sia lucrosa e che va ogni dì passando dalla grande alla piccola proprietà, di mano in mano che questa si costituisce a quella non è forse vero che se potrà unificarsi di tipo fin dove consente Natura, (per la Sicilia p. es. un tipo generale e le piccole eccezioni già viste), potrà avere uni-

versale rinomanza, dalla quale sia raddoppiato e triplicato il valore dei singoli prodotti? Questo, questo punto, io ripeto, essenziale al risorgimento, di una florida ippotrofia in Sicilia. Si crede forse proficuo agli interessi ippici sia particolari sia comuni della Sicilia che di otto o dieci buoni cavalli dispersi per le file dell'esercito, si riesca dietro molta indagine a determinare il produttore? Ma vi sarebbe altissimo vantaggio se per ogni cavallo di tre e quattro mila si dicesse a primo aspetto e per lode, anzi come garanzia di bontà *ecco un cavallo siciliano*. Ma questo ordinamento di tutta la produzione sotto ben pochissimi tipi omogenei e continui, e meglio ancora se addirittura sotto un solo, nessuno potrà promuoverlo, se non chi alla materia che pone alto interesse, e da fortuna o da merito abbia in Sicilia potenza d'opinione.

E qui mi soccorre una ben saggia proposta che uno dei nostri più altamente versati nelle cose ippiche moveva già dal 1867. Era il progetto di una società generale degli allevatori italiani con rispettivi convegni in ciascuna provincia (*clubs*), allo scopo di promovere l'interesse ippico sì comune che particolare e di diffondere il gusto, e le idee più corrette intorno alla materia, con apposito giornale stampato per tutti i soci, e con altri simili instituti, di cui sarà altrove luogo parlare (1). La proposta era tanto bella, che oh! mirabile se avesse dovuto accogliersi e applicarsi! Tuttavia è pur lodevole intento il recare in vita parte di ciò che essendo buono in tutto trova avverso fato per applicarsi *ex integro*. Perchè adunque all'opera generale proposta dal cav. Boselli non si vorrebbe auspicare con parziali società per ogni regione? Perchè non amerebbe la Sicilia essere prima in questa instituzione, ad esempio della restante Italia? Forse manca chi all'associazione possa imprimere quella attività, che a buon successo conduca? Ma in quella terra che conta ippologi ed allevatori quali un barone Turresi, un barone Bruca, un signor Salamone, un conte Lo Bue, un capitano signor Forte, un cav. Chicoli, sono forse ammissibili siffatti timori?

(1) Boselli. *Società degli allevatori di cavalli indigeni.* Milano 1867.

Nel mondo animale gli atti della vita, ai quali presiede la volontà, sono per massima parte imposti e governati dal timore. Ed il timore è effetto dell'idea del pericolo. Il pericolo può essere e reale ed immaginario. Al timore di pericoli immaginarii è dato piuttosto il nome di paura (*pavor*) (1) e ne consegue che il timore è fondato sul reale, e quindi sulla cognizione e sulla esperienza; la paura è fondata sulla fantasia e sulla inesperienza. Di qui è che l'esperienza essendo sempre frutto del tempo, e dell'osservazione, col tempo collo studio la paura diminuisce di quanto aumenta il timore; il timore poi, giunto alla esatta estimazione del pericolo ed unito all'abilità di scongiurarlo, chiamasi prudenza.

Ma nel caso nostro, nè paura, nè timore ci può sospingere a non adottare la proposta del cav. Boselli, Questa Società generale degli allevatori non potrà fare a meno di risollevare l'ippica nostra e sarà in ispecial modo messa in grado di comprendere, che l'ippotrofia offre non solo un utile privato, ma anche un utile pubblico.

All'utile privato già provvede l'uomo, il quale tutto valuta a danaro; il danaro si ottiene colla vendita; la vendita dei prodotti stabilirà quindi per lui il lucro finale della sua industria. Ma per l'utile pubblico, anzi per la pubblica necessità, occorre un ente indefettibile e superiore, quale potrebbe essere detta Società che collo Stato, o imponendosi allo Stato, vi provvedesse, facendo prosperare l'ippica per due vie; — o applicandovi l'opera pubblica e pubblici mezzi, in modo che si assicurasse l'utile pubblico incoraggiando il lucro privato, — o evocando il tutto, o in parte, all'azione pubblica e costituendo della buona produzione equina una produzione di monopolio di Stato.

L'esperienza ormai di molti e molti anni ha provato che l'industria cavallina non è quella, tra le industrie rurali, che dà il lucro massimo. Se in qualche caso lo dà (per esempio, a chi producesse uno o più famosi cavalli da corsa, o educasse

(1) *Pavor* è certamente la forma primitiva, la legittima; e non saprei spiegarmi come mai in tutti i dialetti franco-italici cambiasse di genere.

una illustre razza carrozziera) non lo dà generale e se lo desse, non potrebbe rispondere ai materiali bisogni dell'esercito.

Le istituzioni già usate dal nostro Governo (i deposito-stalloni e le esposizioni) favoriscono più la qualità, che la quantità.

I depositi allevamento favoriscono in astratto la quantità, ma fino al limite dei bisogni della pace. Ma in fatto neppure a quello; perchè la misura dei prezzi militari non eguagliano il lucro massimo possibile del terreno, onde la produzione diminuisce sempre e quest'anno non offrì agli incettatori neppure di che raggiungere l'effettivo della capacità dei depositi.

Dell'allocazione non è a parlare essendo possibile soltanto all'uscire da una guerra; caso che ora non è più di tutti gli anni. Delle proposte fatte infine da validi ingegni, favorevoli tutti in genere alla qualità, nessuna è efficace per riguardo alla quantità.

Bisogna dunque che il Governo si applichi direttamente ad accrescere il lucro possibile della industria ippica.

Qui è il punto supremo del nostro lavoro. Bisogna che protegga i produttori privati, favorendoli in ogni modo, e non come oggi fa (chi lo crederebbe?), che mentre tanto studia e tanto profonde per farsi forte di armi e di armati, è poi il primo a colpire l'industria ippica, colla pressione fiscale, principale causa di rovina.

Che altro sono tutte queste imposte comunali e governative, se non impedimenti che lascia mettere o mette alla produzione?

Ma l'erario è esaurito, si dice, e il debito pubblico è enorme. Sia! Ma perchè allora così costosi eserciti? Se prima vuolsi attendere ad esistere, perchè senza militare potenza le nazioni precipitano, per ottenere tale esistenza e sicurezza, occorre pensare che gli eserciti d'oggi vogliono non mai udita quantità di cavalli. Un paese che ne difetti è per ciò solo incapace alle moderne guerre.

Chi non direbbe sconsigliato quel guerriero che per povertà volgesse la propria armatura in arnesi da cucina? E non

fa altrettanto il nostro governo, che povero, ma pur costretto a farsi forte, tollera si diminuisca la produzione dei cavalli, che è appunto quella di cui più ha bisogno?

Chi vuole più scopi, deve prima seguire il più urgente. Il governo col mantenere così grosso esercito, mostra chiaro che riconosce ciò che è nella natura delle cose, essere cioè prima da curarsi la sicurezza e poi il resto.

Segua dunque prima di tutto lo scopo della forza; ma occorrendogli cavalleria e numerosa, comprenda che deve anzitutto astenersi dal mettervi ostacoli; ogni tassa su un'industria è un impedimento; cominci perciò dal revocare ogni tassa sulla materia equina e sulla sua produzione.

Ma pur troppo se questo mezzo è indispensabile, è tuttavia lontano dall'essere sufficiente. La produzione dei cavalli, a pari capitale, resta pur sempre in generale la meno proficua delle industrie; tanto meno proficua, quanto più piccoli sono i poderi. Se il governo vuole cavalli, deve almeno pareggiare l'utile della loro produzione coll'utile delle altre imprese rurali.

Eccoci così alla seconda ed ultima delle proposte che a noi parrebbero indispensabili all'incremento ippico. Sarebbe, ci sembra, a studiarsi il prodotto possibile delle terre, che alcuno dichiarasse voler destinare ad un genere d'ippotrofia, quale conviene all'esercito.

Questo prodotto sarebbe allora a confrontarsi col lucro che tale ippotrofia può arrecare, aggiuntovi quello che le industrie compatibili coll'industria equina (ed anche necessarie) possono dare.

Considerata quanta sia la differenza, dovrebbesi di altrettanto *alleviare l'imposta fondiaria.*

Qui importa di brevemente indicare quali industrie siano necessarie compagne all'equina. Non v'ha allevatore che ignori quanto si perdano i pascoli, per molti anni addetti ai cavalli; sembrerebbe che le loro facoltà produttive impinguiscano, e che le erbe volgano nel selvatico.

E invero il cavallo, delicato com'è e fastidioso nella scelta delle erbe, molte ne rifiuta, cui solo ricorre quando è astretto

dal bisogno, e non senza danno del pascolo stesso. L'erbe adunque, che accetta, sono impedite di portar seme.

Quelle che rifiuta, nel secondo anno crescono invece del doppio, e pel terzo hanno un totale trionfo sulle rivali.

Di più gli escrementi cavallini, se giovano fermentati e sparsi a tempo, altrettanto nocciono cadendo immediamente sul terreno ed esposti all'azione solare. Di qui viene che, secondo i luoghi, si suole alternare l'armento cavallino col vaccino, col bufalino, col pecorino.

Il bove fa, come si suol dire, fascio d'ogni erba, e trova accettabilissime quelle rifiutate dal cavallo.

Passati sull' istesso pascolo i due armenti, in pari condizioni si trovano le due categorie di erbe per una novella vegetazione. Il concio vaccino poi temperando l'ardore nel cavallino feconda mirabilmente le terre. Indi è che spesso un terreno fatto impotente col tempo a nutrire un dato numero di cavalli, riprende vita aggiungendovi altrettante vaccine.

Quanto al gregge ovino, è noto che al ripullulare delle erbe da esso pascolate, è alquanto ritardato, ma che il pascolo ne rimane straordinariamente ingentilito.

È manifesto così che il prodotto di tali armenti sussidiarii o di qualunque altra industria concomitante dovrebbe nel computo essere aggiunto al prodotto dei cavalli. E quanto a quei terreni, così poco fruttiferi che, dati ai cavalli non sopportano altre industrie, quelli dovrebbero essere assolutamente dichiarati liberi d'imposta, per crescere quindi sempre di misura molto delicata e leggera sui terreni che permettono invece qualche industria più lucrosa e concomitante,

Ora se il pagare i cavalli a prezzo tale, che pareggi il lucro massimo possibile del capitale adoperato, è il mezzo unico per mantenere i cavalli nella quantità occorrente all'esercito in pace, si raggiungerà lo scopo di una produzione sufficientemente ricca da bastare alla guerra, quando l'industria ippica, oltre all'alleggerimento tributario, non renda meno di qualunque altro investimento di capitale. Tale è la legge economica che regnerà, finchè il guadagno, anzi la brama, il bisogno

di lucro dominerà sugli uomini, unico sovrano dei loro affetti unica regola delle loro azioni, ed unica fonte di loro vita.

La produzione ippica perciò, se dall'umano arbitrio dipende, deve avere alimento dall'umano interesse.

Le scaturigini dell'acqua, se divise dalle loro secrete fonti e dal loro materno suolo, cessano; è vano il pretendere che, tormentata o inaridita alla sua fonte, altrettanto non accada della produzione ippica,

Mancata già nella vita privata ogni ragione alle abitudini cavalleresche, dovette venir meno anche tale sorgente di ricchezza che era stata per tutti i tempi addietro l'unico fondamento; mancati i latifondi che ne consentivano l'ampio e facile esercizio, sparì pure il lucro, che delle umane azioni è l'unico movente. Pretendere ora di ripristinare l'ippica floridezza in Italia con nessun altro tributo che lo sterile desiderio, con nessun'altra cura che il lasciar fare alla industria dei privati, dei privati oggi così mal ridotti per riguardo ai possessi rurali, e indebitati e sovraccarichi d'imposta, è vera povertà d'animo; è un abbandonarne per disperato ogni pensiero; è credere che a questa antica nostra Italia, già alimentatrice di generosi cavalli, non si possa ridare più un fulgido riflesso della sua perduta gloria equestre.

FINE.

